Georges Simenon

IL FIDANZAMENTO DEL SIGNOR HIRE

TITOLO ORIGINALE: Les fiangailles de Monsieur Hire
Traduzione di Giorgio Pinotti
Copyright 1933 Georges Simenon
Copyright 2003 Adelphi edizioni s.p.a. Milano

VISIT…

INDICE

IL FIDANZAMENTO DEL SIGNOR HIRE 1
INDICE 2
1. 3
2. 11
3. 16
4. 23
5. 31
6. 40
7. 48
8. 56
9. 63
10. 71
11. 79

1.

La portinaia si schiarì la voce, bussò, poi disse guardando il catalogo della Belle Jardinière che teneva in mano: «C'è posta per lei, signor Hire».

E si strinse lo scialle sul petto. Un rumore filtrò dalla porta scura. Proveniva ora da destra ora da sinistra, era a tratti un'eco di passi e a tratti un debole fruscio di stoffa o un acciottolio di stoviglie, e gli occhietti grigi della portinaia sembravano seguirne attraverso il pannello di legno le tracce invisibili. Alla fine si avvicinò. La chiave girò, e apparvero un rettangolo luminoso, una tappezzeria a fiori gialli, il marmo di un lavandino. Un uomo tese la mano, ma la portinaia non lo vide o lo vide appena, e comunque non vi fece caso, perché il suo sguardo indagatore era stato attirato da un altro oggetto: un asciugamano inzuppato di sangue, che con il suo rosso cupo si stagliava sul biancore del marmo.

Il battente della porta la respinse lentamente. La chiave girò di nuovo e la portinaia scese i quattro piani fermandosi ogni tanto per riflettere. Era molto magra. I vestiti le ballavano addosso come sui bastoni incrociati che formano lo scheletro degli spaventapasseri. Aveva il naso umido, le palpebre arrossate, le mani screpolate dal freddo.

Al di là della porta a vetri della guardiola una bambina in sottoveste di flanella stava in piedi davanti alla sedia che sorreggeva una bacinella d'acqua, mentre il fratello, già pronto, si divertiva a schizzarla. Sul tavolo c'erano ancora i resti della prima colazione.

La porta si aprì di scatto. Il ragazzo si girò. La bambina alzò il viso inondato di lacrime.

«Adesso vi sistemo io...».

La donna mollò una sberla al figlio e lo spinse fuori.

«Tu corri a scuola. E tu, se non la smetti di piangere...».

Scrollò la bambina e le infilò il vestito sollevandole le braccia come se fosse una marionetta. Poi ripose la bacinella d'acqua saponosa nell'armadio, si diresse verso la porta e tornò bruscamente sui suoi passi.

«La pianti di tirare su col naso?».

Rifletteva. Sembrava indecisa. Aveva la fronte corrugata e lo sguardo angosciato. Rivolse un meccanico cenno del capo all'inquilino del secondo piano che passava davanti alla guardiola e d'impulso, dopo essersi avvolta in un secondo scialle, abbassò la stufa e si precipitò fuori.

Aveva gelato. Sulla strada di Fontainebleau, che attraversa Villejuif, le auto procedevano a passo d'uomo per via dello strato di ghiaccio e i radiatori esalavano vapore. Sulla sinistra, a un centinaio di metri, c'erano l'incrocio con il vigile al

centro e i due bistrot uno di fronte all'altro, e animate strade di periferia che arrivavano alle porte di Parigi, e tram, autobus, macchine. Sulla destra, invece, un paio di case più in là, subito dopo l'ultimo garage, si profilavano solo la camionabile, la campagna, e alberi e campi bianchi di brina.

La portinaia tremava di freddo e sembrava ancora indecisa. Abbozzò un gesto per chiamare un uomo che se ne stava all'angolo della strada, ma lui non la vide. Allora corse a toccargli il braccio.

«Venga un attimo».

Rientrò in casa e, senza preoccuparsi di lui, sollevò la figlia per un braccio e la sistemò su una sedia perché non stesse fra i piedi.

«Entri. Non resti lì, potrebbe vederla».

Ansimava, forse per l'emozione. Il suo sguardo andava dal corridoio all'uomo, che aveva una trentina d'anni e non si era tolto il cappello.

«Ieri ero ancora incerta, ma dopo quello che ho appena visto mi gioco la testa che è il signor Hire».

«Qual è?».

«Uno basso, grassoccio, coi baffi arricciati. Porta sempre una cartella nera sotto il braccio».

«Cosa fa?».

«E chi può dirlo? Esce il mattino e torna la sera. Gli ho portato su un catalogo e quando ha socchiuso la porta ho notato un asciugamano insanguinato...».

Erano quindici giorni che l'ispettore, insieme a due colleghi, passava le giornate, e a volte anche intere nottate, a sorvegliare il quartiere, e ormai cominciava a conoscere molti di vista.

«E a parte l'asciugamano...?» cominciò.

La portinaia soffriva.

«Ho pensato che fosse lui sin dal primo giorno. Era una domenica, si ricorda? Avevano appena trovato la donna. Il suo collega ha interrogato me e tutte le altre portinaie. Be', se vuole saperlo, il signor Hire quel giorno non è uscito! E quindi non ha mangiato, perché la domenica va sempre a comprare quello che gli serve dal salumiere di rue Gambetta. Non si è mosso neanche il pomeriggio. Attento...».

Qualcuno scendeva le scale. Al di là della porta a vetri il corridoio era buio, ma distinsero comunque un uomo basso di statura, con una cartella sotto il braccio sinistro. La portinaia e l'ispettore si affacciarono aggrottando simultaneamente le sopracciglia, poi il poliziotto uscì a precipizio, corse sino alla scialba luce della via e tornò con tutta calma.

«Ha un grosso cerotto sulla guancia».

«Ho visto».

Gli occhi duri della portinaia fissavano un punto lontano – un punto dentro di lei.

«Un falso allarme, direi» continuò l'uomo, che stava ormai per andarsene.

Ma una mano febbrile si aggrappò al suo braccio.

La portinaia soffriva sempre di più, forse per lo sforzo di ricordare.

«Aspetti! Vorrei essere sicura... Ho guardato soprattutto l’asciugamano, però...».

Il suo viso era contratto in una smorfia come quello di una medium in trance. La bambina scivolò giù dalla sedia.

«Sarei pronta a giurare che quando gli ho consegnato il catalogo non era ferito. Non l’ho guardato in faccia, però lo vedevo e credo che mi sarei accorta se...» disse con voce più bassa e lenta.

Continuava disperatamente a lambiccarsi il cervello. L’ispettore corrugò la fronte.

«Ma certo!... Si è accorto che lei aveva visto l’asciugamano e ha subito pensato di...».

Lì, nella guardiola, accanto al tavolo coperto di un’incerata scura, quei due si suggestionavano a vicenda. Erano a meno di duecento metri dal terreno incolto dove, quindici giorni prima, una domenica mattina, era stato rinvenuto il cadavere di una donna, mutilato al punto da risultare irriconoscibile.

«A che ora dovrebbe rientrare?».

«Alle sette e dieci».

Sul lato destro dell’incrocio, vicino al capolinea dei tram, erano allineati dei carretti e il signor Hire, con la sua cartella sotto il braccio, si insinuò dondolando fra le massaie, mentre intorno a lui sfilavano un banco di macellaio, poi uno di frutta e verdura, poi ancora uno di carni e pollame e infine un’intera piramide di cavolfiori. Il bigliettaio fischiò e il signor Hire si mise a correre come chi non c’è abituato, e come fanno le donne, sollevando le gambe di lato. E correndo faceva: «Pssst!... Pssst!...».

Il braccio del bigliettaio lo afferrò appena in tempo. Ritto accanto alla prima vettura, un altro ispettore scrutava i passanti battendosi le mani sui fianchi per riscaldarsi. Quando vide il cerotto del signor Hire, strizzò gli occhi, poi li spalancò, fissò per un attimo la prospettiva della strada e, proprio nel momento in cui il tram si metteva in moto, saltò sul predellino.

Sotto le unghie della donna assassinata la polizia aveva rinvenuto dei frammenti di epidermide, e poiché non c’erano altre piste da seguire nel fascicolo era stato annotato: «Tenere d’occhio soprattutto gli uomini che hanno escoriazioni sul viso».

Come ogni giorno, il signor Hire era seduto in fondo alla vettura, al solito posto, e leggeva il giornale con la cartella appoggiata di piatto sulle ginocchia. E come ogni giorno porse al controllore il biglietto, che aveva già pronto in mano, senza neppure alzare gli occhi.

Non era robusto. Era grasso. Il suo volume non superava quello di un uomo comune, ma era come se in lui non ci fossero né carne né ossa: solo una materia morbida e molle, così morbida e molle che il suo modo di muoversi aveva qualcosa di equivoco.

Le labbra rosse e i baffetti arricciati col ferro, neri come fossero disegnati a china, spiccavano sul suo viso tondo e gli zigomi erano sottolineati da dischetti rosei simili a quelli delle bambole.

Non si guardava intorno. Non sapeva che un ispettore lo stava osservando. Alla porte d’Italie scese come se l’istinto gli avesse segnalato che era giunto a

destinazione e si insinuò di nuovo nella ressa con sicurezza, saltellando e dondolando le spalle, poi scese nel mètro e, sulla banchina, si immerse di nuovo nella lettura del giornale.

Non appena la carrozza si fermò, vi salì senza smettere di leggere e, sempre senza smettere di leggere, fece il tragitto in piedi in un angolo, cambiò linea a République e scese a Voltaire.

L'ispettore continuava a seguirlo poco convinto, ma d'altra parte all'incrocio di Villejuif non stava certo meglio.

Il signor Hire imboccò rue Saint-Maur, girò a sinistra e si inoltrò in un cortile ingombro di barili: arrivato in fondo, sparì.

Era un vecchio cortile, una vecchia casa. Come risultava dalle targhe di smalto, ospitava un rivenditore di botti, un falegname e un tipografo. Il rumore di una sega si confondeva con quello di una stampatrice. Non vi era traccia della portinaia, e l'ispettore rimase per qualche istante sul marciapiedi incerto sul da farsi, finché fu colpito da un riflesso rossastro sul selciato. Girandosi notò che al livello del suolo, dietro finestre munite di inferriate, si era accesa una luce e contemporaneamente distinse il signor Hire che si toglieva sciarpa e cappotto, li sistemava in un armadio e si dirigeva verso un tavolo di legno bianco.

Non era una cantina, e neppure un pianterreno.

Il cortile era al di sotto del livello della strada e il signor Hire si muoveva, un metro più in basso, in un seminterrato: il marciapiedi lo tagliava all'altezza della vita, con un effetto piuttosto comico. Dal soffitto pendeva una lampadina elettrica scadente e priva di paralume, che diffondeva una luce giallastra.

Nessun rumore filtrava all'esterno.

Il signor Hire era calmo e tranquillo. Seduto davanti a una pila di lettere, le apriva scrupolosamente una dopo l'altra servendosi di un tagliacarte. Non le leggeva, ma si limitava a disporre alla sua destra le lettere vere e proprie e alla sua sinistra i vaglia contenuti nelle buste. Non fumava. Si alzò due volte per caricare la piccola stufa.

L'ispettore fece il giro del cortile alla ricerca della portinaia, e alla fine il tipografo gli disse che non ce l'avevano. Quando tornò in strada, il signor Hire, dietro la finestra con le inferriate, anzi proprio al di sotto di questa, stava confezionando con gesti metodici pacchetti tutti uguali.

Prendeva alla sua sinistra una scatola di legno bianco, alla sua destra un foglio stampato, poi sei cartoline da sei pile diverse e, in un batter d'occhio, ne faceva un pacchetto legandolo con uno spago rosso che pendeva da un gomitolo all'altezza della sua testa.

L'ispettore andò in un bistrot a bersi un paio di rum. Quando tornò indietro i pacchetti già pronti erano una ventina. A mezzogiorno, sessanta.

Allora il signor Hire si vestì con lentezza, comparve sul marciapiedi e si diresse verso un ristorante di boulevard Voltaire, dove prese posto con la disinvoltura del cliente abituale e mangiò leggendo il giornale.

Alle due stava già confezionando pacchetti un'altra volta. Alle tre e mezzo si mise a scrivere gli indirizzi sulle etichette e verso le quattro cominciò a incollarle.

A questo punto radunò tutti i pacchetti e alle cinque precise entrava nell'ufficio postale dirigendosi verso lo sportello delle «stampe raccomandate».

L'impiegato non ebbe neppure bisogno di pesarli. C'era abituato. Il signor Hire pagò e uscì, con in mano soltanto la cartella. L'ispettore si annoiava.

Per via del freddo, dal mattino si era già scolato nove o dieci bicchierini di rum.

Ma il signor Hire non aveva ancora finito. Con la stessa meccanica precisione prese un autobus, scese di fronte al «Matin» e consegnò all'impiegata degli annunci economici un foglio e trenta franchi. Anche lei doveva esserci abituata, perché non lo guardò neppure in faccia.

I boulevards erano più deserti del solito. I passanti si accalcavano intorno ai bracieri. L'asfalto era bianco per il gelo. Il signor Hire camminava ondeggiando, senza accorgersi delle donne che lo sfioravano. Imboccò rue de Richelieu, entrò al «Journal» e allo sportello degli annunci economici consegnò un foglietto che aveva preparato e trenta franchi.

L'ispettore ne aveva abbastanza. Anche a costo di perdere di vista il signor Hire, si precipitò allo sportello non appena questi si fu allontanato ed esibì il distintivo.

«Mi faccia vedere l'inserzione».

L'impiegata gliela porse senza batter ciglio. Il testo era scritto in una bella grafia. «80-100 franchi al giorno guadagnati facilmente e senza lasciare il vostro lavoro. Scrivere al signor Hire, rue Saint-Maur 67 – Parigi».

I due uomini si ricongiunsero all'ingresso del mètro Bourse, dove scesero l'uno dietro l'altro. E, sempre l'uno dietro l'altro, riemersero alla porte d'Italie. Il signor Hire leggeva un giornale della sera, mentre l'ispettore lo fissava con acredine.

Sul tram si ritrovarono seduti accanto. Erano le sette e cinque quando il signor Hire scese al capolinea di Villejuif: si diresse verso casa e varcò il portone con l'aria più innocente del mondo.

L'ispettore entrò dietro di lui, spinse la porta a vetri della guardiola e, rivolgendosi al collega che stava bevendo una tazza di caffè caldo, bofonchiò: «Che ci fai qui?».

«E tu?».

Il ragazzo faceva i compiti in un angolo del tavolo. La lampada mandava una debole luce. Il postino aveva appena lasciato una pila di opuscoli sull'incerata, accanto alla caffettiera di smalto blu.

«Il signor Hire?».

«Anche tu?».

La portinaia guardava ora l'uno ora l'altro, con il volto contratto dalla sofferenza.

«Pensate che sia lui, vero?... Dio santissimo!...».

Era sul punto di scoppiare a piangere. Anzi, già piangeva. Per il momento era solo una reazione nervosa, ma le sue mani scarne tremavano.

«Ho paura... Non andate via... Sono quindici giorni che non vivo più...».

Il figlio la osservava da sopra il quaderno. La bambina era seduta per terra.

«Un caffè?» propose al collega l'ispettore che era arrivato per primo.

E gli riempì una tazza.

«Cosa ti ha messo sulla buona strada?».

«La cicatrice... E il lavoro che fa... È uno di quelli che promettono una certa cifra al giorno per un lavoro facile e, in cambio di cinquanta o sessanta franchi, spediscono alla gente una scatola di acquerelli che ne vale venti e sei cartoline da colorare...».

Sulla faccia della portinaia si dipinse la delusione.

Il primo ispettore era rimasto in piedi, e sembrava occupare con la sua mole l'intera guardiola.

«Pare che ci sia un asciugamano insanguinato.

Quel che mi piacerebbe scoprire è se si è davvero ferito».

Non sapevano che pesci pigliare. Uno dei due si versò un altro po' di caffè.

«Solo il pensiero di incontrarlo sulle scale mi...» ansimò la portinaia. «Del resto, ho sempre avuto paura di lui. Come tutti!...».

«Non esce?».

«Solo la domenica. Va al cinema, credo».

«Riceve visite?».

«Mai».

«E chi gli fa le pulizie?».

«Se le fa lui. Non sono mai entrata in casa sua. Il catalogo devono averglielo mandato per sbaglio, perché non è mai successo, e stamattina volevo approfittarne per dare un'occhiata. Gli ho gridato attraverso la porta che c'era posta...».

I due uomini si guardavano con imbarazzo.

«Dovete fare qualche cosa, che ne so io?, arrestarlo! Non posso vivere sempre col pensiero che... Ogni volta che passa, per esempio, dà una carezza a mia figlia. E a me viene una gran paura, come se...».

Piangeva sul serio, adesso, senza asciugarsi gli occhi, perché stava caricando la stufa. Dalla strada arrivavano il rombo delle auto e lo scampanio più lontano dei tram. Faceva caldo, ma i due uomini avevano i piedi gelati.

«E se salissimo con una scusa?».

Si sentivano a disagio.

«No, forse è meglio che scenda lui. Vada a dirgli che c'è una persona che vuole parlargli».

«Io? Per carità, neanche morta!...».

Tremava, e piangeva senza convinzione, scossa da lievi sussulti.

«Non ho neanche un marito che mi difenda. La notte, qui, non c'è anima viva, tranne le auto che passano a cento all'ora...».

Di scatto, rimise in piedi la figlia.

«Mettiti su una sedia».

«È sicura che stamattina non avesse il taglio?».

«Non so. Mi sembra. Però sarei pronta a giurarlo. Ci ho pensato tutto il giorno e mi sento scoppiare la testa...».

«Che dici, andiamo su noi?».

Non ne ebbero il tempo. Qualcuno stava scendendo le scale. La portinaia aguzzò le orecchie e si precipitò ad aprire.

«Signor Hire!».

Tremando, rimase dietro la porta e lanciò un’occhiata ai due uomini come per dire: «Adesso tocca a voi».

«Mi scusi...».

Il signor Hire se ne stava lì incerto, immobile. Alla fine avanzò di due passi, mentre sul suo viso si leggevano lo stupore e l’imbarazzo.

«Cosa...?».

Non vedeva la portinaia, nascosta dal battente.

Gli ispettori si diedero di gomito. D’improvviso la bambina lo guardò e scoppiò in singhiozzi.

«Mi cercavate?».

«Una coincidenza. Mia cugina mi ha detto che si è ferito...».

Era stato il primo ispettore a lanciarsi a testa bassa nell’avventura. Era pallido, e parlando deglutiva a vuoto.

«Sono infermiere e...».

Poi, per tagliar corto, afferrò un angolo del cerotto e, con un gesto brutale e goffo insieme, lo strappò. Non c’era spazio nell’angusta guardiola. La bambina si mise a gridare più forte.

Il signor Hire si portò la mano alla guancia e la ritrasse sporca di sangue. Un fiotto rosso e fluido gli aveva già macchiato il colletto e la spalla, e scostava progressivamente i lembi della ferita.

«Ma cosa...?».

La portinaia si stringeva spasmodicamente le mani, mentre l’ispettore, davanti a quel taglio da rasoio recente e netto, sembrava in preda al panico.

«Chiedo scusa... Io...».

Cercava il rubinetto, un panno, qualsiasi cosa potesse arrestare il sangue e mettere fine a quella situazione. Il signor Hire aveva gli occhi sbarrati, le pupille dilatate. Guardava l’una dopo l’altra le persone riunite nella guardiola e non sapeva neppure lui come fermare quel sangue che ormai gocciolava sul pavimento.

Il ragazzo era sempre al suo posto, davanti al quaderno, con la penna a mezz’aria. Sua sorella si rotolava per terra.

«Sono... Sono proprio maldestro... Mi permetta di medicarla, almeno...».

Il volto del signor Hire era sfigurato dal sangue che gli macchiava la guancia e gli colava sul mento come se gli avessero spaccato le labbra. L’emozione aveva sbiadito i dischetti rosa degli zigomi.

«No, no, grazie...».

Sembrava che volesse ancora scusarsi, come un invitato che sbadatamente abbia sporcato la casa dei suoi ospiti. Andò a sbattere contro lo stipite della porta.

«Non si disturbi... Vado...».

L’ispettore aveva trovato uno strofinaccio e glielo porse.

«No, no, grazie... Grazie... Mi scusi...».

Era già sparito nella fredda oscurità del corridoio.

Sentivano il suo passo pesante e incerto su per le scale, e persino – ma forse era suggestione – le gocce di sangue che cadevano sui gradini.

«Ma vuoi stare zitta?» urlò d’improvviso la portinaia mollando un ceffone alla figlia.

Aveva i capelli in disordine, lo sguardo vacuo.

Scrollò il ragazzo.

«E tu? Te ne stai lì, senza dire una parola!».

Gli ispettori erano paralizzati dall’imbarazzo.

«Si calmi. Domani stesso il commissario...».

«E lei crede che passerò la notte qui da sola? Può togliersi lo dalla testa!».

Stava per avere una crisi di nervi. Era una questione di secondi. Inavvertitamente mise la mano su una goccia di sangue che aveva formato una chiazza sul tavolo e trasalì.

«D’accordo, restiamo... Uno di noi, per lo meno».

Lei li guardò, indecisa se calmarsi o no, e i due ispettori tentarono di assumere un’aria rassicurante.

«Va’ a fare rapporto, tu».

L’acqua bolliva da un quarto d’ora. I vetri erano coperti di vapore.

«Torna, però!».

La portinaia tolse il bollitore e scosse i carboni incandescenti con la punta dell’attizzatoio.

«Sono quindici giorni che non dormo più» concluse. «L’avete visto. Non sono pazza...».

2.

Finalmente il sangue smise di colare, ma il signor Hire fu costretto a camminare con cautela, la testa eretta, perché la ferita non si riaprisse. I suoi baffi avevano una punta all'ingiù e il sangue misto ad acqua aveva trasformato il suo viso in un acquerello rosa.

Per prima cosa il signor Hire vuotò il catino e lo asciugò con uno strofinaccio. Poi il suo sguardo si posò su una stufa di ghisa ormai fredda. A parte l'immobilità della testa, che trasportava come un corpo estraneo, era l'uomo di sempre, calmo e misurato, come sul tram, nel metro o nel seminterrato di rue Saint-Maur: i suoi gesti si succedevano con la rigida precisione di un rituale.

Tolse dalla tasca del cappotto un giornale e, dopo averlo accartocciato, lo spinse in fondo alla stufa.

Sul marmo nero del caminetto c'era un fascio di rametti, che sparpagliò sulla carta. Il silenzio e il freddo lo avvolgevano. I soli rumori erano quelli che provocava urtando l'attizzatoio o il secchio del carbone. Tenendo la testa eretta e il collo rigido, si inginocchiò per infilare un fiammifero sotto la griglia e dar fuoco alla carta. Procedeva per tentativi. Sfregò tre fiammiferi prima di riuscirci e il fumo si sprigionò da tutte le fessure della stufa.

Faceva più freddo nella stanza che fuori. Mentre aspettava che il fuoco la riscaldasse, il signor Hire si rimise il cappotto, un pesante cappotto di ratina nero con il collo di velluto, aprì l'armadio a muro che fungeva da cucina, accese un fornello a gas e versò dell'acqua in una pentola. La sua mano trovava gli oggetti senza cercarli. Posò sul tavolo una tazza, un coltello e un piatto, poi, dopo un attimo di esitazione, ripose il piatto nell'armadio: doveva essersi ricordato che l'incidente della guardiola gli aveva impedito di fare la spesa.

Gli rimaneva solo un po' di pane e di burro. Prese del caffè macinato in una scatola da biscotti, aggrottò le sopracciglia e guardò la stufa: non fumava più e non emetteva il solito brontolio. La legna si era consumata e il carbone non aveva preso. Sul camino non c'erano più rametti. Il signor Hire corrugò la fronte, poi versò l'acqua bollente sul caffè macinato e si scaldò le mani.

Sul lato destro della stanza c'erano un letto, un lavabo e un comodino; sul lato sinistro, l'armadio a muro con il fornello e un tavolo coperto da un'incerata.

Seduto al tavolo, con lo sguardo fisso davanti a sé, il signor Hire mangiò pane e burro e bevve il caffè, pacatamente. Quando ebbe finito, rimase ancora un istante immobile, come inglobato nel tempo, nello spazio. Il suo orecchio cominciò a captare rumori, dapprima deboli e anonimi – scricchiolii, passi, tonfi –, e ben presto il mondo intero intorno alla stanza fu un pullulare di suoni furtivi.

Nell’appartamento attiguo maneggiavano stoviglie e parlavano. Stranamente, il rumore di stoviglie non giungeva deformato. Pareva di sentirlo proprio lì, mentre le voci si sovrapponevano in un brusio cupo e meccanico.

Al piano di sotto, come ogni sera, un ragazzo suonava il violino: sempre gli stessi esercizi previsti dal metodo. E ogni volta una voce bassa e grave gli intimava di ricominciare.

E c’era la strada, dove il sibilo delle auto che sfrecciavano in lontananza diventava via via un rombo davanti alla casa, per poi essere subito risucchiato dallo spazio all’altro capo dell’orizzonte. Solo i camion procedevano lentamente, con un fragore che mozzava il respiro e faceva vibrare l’intero edificio.

Ma tutta questa vita formicolava di là dai muri.

La stanza non era che un blocco compatto, solido, uniforme di silenzio, e il signor Hire, davanti alla tazza vuota, aspettava che si esaurisse il benessere procuratogli dal calore del caffè.

Allora si alzò, si abbottonò il cappotto e si avvolse una sciarpa intorno al collo. Prese la tazza in cui aveva bevuto, la lavò sotto il rubinetto, la asciugò con uno strofinaccio appeso a un chiodo e la ripose nell’armadio. Servendosi di un cartoncino ormai bisunto raccolse le briciole di pane e le gettò nella stufa, poi si avvicinò al letto e scostò la coperta.

Che gli restava da fare? Caricare la sveglia che formava una macchia bianca sul caminetto e segnava le otto e mezzo.

Che altro ancora? Si tolse le scarpe e, seduto sul bordo del letto, con il collo rigido e la guancia sinistra all’aria, le lucidò.

Nient’altro. Il bambino ricominciò da capo l’esercizio e l’archetto scivolò su una seconda corda. Probabilmente l’uomo accanto a lui leggeva il giornale ad alta voce, perché il mormorio era monotono come lo scorrere dell’acqua da un rubinetto.

Il signor Hire si alzò dal letto dove stava scomodo, si sedette sulla poltrona di fronte alla stufa spenta, davanti al quadrante della sveglia, e non si mosse più, tranne che per infilarsi in tasca le mani che gelavano sui braccioli.

Le nove meno dieci... Le nove... Le nove e cinque... Non teneva gli occhi chiusi. Non guardava nulla. Se ne stava lì come su un treno senza destinazione. Non sospirava neppure. Un po’ di calore si era condensato sotto il cappotto e lui lo custodiva gelosamente, mentre le dita dei piedi, nelle pantofole, erano contratte per il freddo.

Le nove e venti... venticinque... ventisei...

Ogni tanto una porta si chiudeva con un colpo secco. Dei vicini, scendendo le scale, fecero un gran baccano, come se inciampassero a ogni gradino.

Aguzzando le orecchie, il signor Hire poteva distinguere il fischietto del vigile all’incrocio.

Nove e ventisette... Si alzò, spense la luce e, nel buio, tornò a sedersi in poltrona: ormai non vedeva altro che le lancette debolmente luminose della sveglia.

Solo alle dieci cominciò a dare segni di impazienza, nel senso che mosse le dita affondate nelle tasche. Gli inquilini della porta accanto dormivano, ma altrove un

neonato strillava, mentre la madre, per farlo riaddormentare, canticchiava: «La... la... la... la...».

Il signor Hire si alzò e andò alla finestra: fuori c'era solo l'oscurità. Poco dopo, a neppure tre metri, una finestra si illuminò, e nella luce ogni minimo particolare della stanza gli apparve nitidamente.

La donna chiuse la porta con un calcio che dovette rimbombare come un tuono, ma i rumori non giungevano da questa parte del cortile. Aveva fretta, o forse era di cattivo umore, perché con un gesto brusco scostò le coperte e infilò nel letto la borsa dell'acqua calda che teneva sotto il braccio.

Il signor Hire non si muoveva. Era buio, nella sua stanza. Stava in piedi, la fronte contro il vetro gelato, e solo gli occhi si spostavano seguendo gli andirivieni della vicina.

Lei, una volta risistemate le coperte, per prima cosa si sciolse i capelli, che, non molto lunghi ma folti e di un fulvo lucente, le ricaddero morbidamente sulle spalle. Poi si massaggiò la nuca e le orecchie, come se si stirasse con voluttà.

Lì davanti, sopra una toletta di legno lavorato, c'era uno specchio. Lei lo fissava, e non smise di fissarlo mentre si sfilava il vestito di lana nero facendolo passare sopra la testa. Poi, in sottoveste, si sedette sul bordo del letto per togliersi le calze.

Anche dalla stanza del signor Hire si vedeva che aveva la pelle d'oca. Quando non ebbe indosso altro che delle esigue mutandine, si frizionò a lungo, per riscaldarli, i capezzoli raggrinziti dal freddo.

Era giovane e piena di vigore. Prima di togliersi le mutandine si infilò una lunga camicia da notte bianca, quindi si guardò di nuovo allo specchio e prese un pacchetto di sigarette dal cassetto del comodino.

Non aveva mai guardato la finestra. Né la guardò adesso. In un batter d'occhio fu a letto, con un gomito appoggiato al guanciale e, prima di leggere il romanzo posato davanti a lei, si accese lentamente una sigaretta.

Era voltata verso il cortile, verso il signor Hire, dietro il quale la sveglia si affannava invano a scandire i secondi e a sospingere le sue lancette fosforescenti.

Sul letto c'era una coperta rossa. Lei teneva la testa un po' inclinata, il che accentuava il disegno delle labbra carnose, rendeva ancora più breve la fronte, più pesante la massa sensuale dei capelli fulvi, più turgido il collo, dando l'impressione che tutto il suo corpo fosse fatto di una polpa ricca, piena di linfa.

Con un gesto meccanico, continuava ad accarezzarsi un seno, di cui si distingueva il rilievo ogni volta che sfilava la mano da sotto le coperte e la portava alle labbra per allontanare la sigaretta.

Uno scatto della sveglia segnò le dieci e mezzo, un secondo scatto le undici. Ormai si sentivano solo il pianto del neonato che forse aveva fame e, a tratti, il sibilo aggressivo di un'auto che sfrecciava sulla camionabile.

La ragazza girava le pagine, soffiava via la cenere che picchiettava la copertina e si accendeva un'altra sigaretta.

Il signor Hire era sempre immobile. Solo, ogni tanto, grattava la brina che il suo alito, congelandosi, formava sul vetro.

Sul cortile, nel cielo invisibile, planò a poco a poco un vasto silenzio.

A mezzanotte e un quarto, finito il romanzo, la donna si alzò per spegnere la luce.

Quella notte la portinaia si alzò tre volte e ogni volta sollevò la tendina per accertarsi che l'ispettore continuasse ad andare su e giù lungo il marciapiedi imbiancato dalla tramontana.

I vetri coperti di ghiaccio sembravano smerigliati.

Il signor Hire aveva le mani livide, e lasciò cadere due volte la spazzola con cui si stava spolverando il cappotto; si inginocchiò per riallacciarsi le stringhe di uno stivaletto, si guardò intorno e chiuse accuratamente l'anta dell'armadio.

Non gli restava che prendere la cartella e mettersi il cappello. Con la chiave in tasca, si avviò giù per le scale scricchiolanti: era un edificio nuovo, poco solido, e anche poco allegro, con quei colori che andavano dal grigio ferro al marrone. I gradini di abete non avevano assunto una patina più scura. Al centro erano sporchi, quasi neri, ma ai lati, dove nessuno camminava, restavano di un bianco squallido. I muri, anziché ingrommarsi, perdevano qua e là pezzi di intonaco.

Un piano dopo l'altro, sfilarono le porte, il corrimano di pino verniciato, le bottiglie del latte sui pianerottoli. Tutto il palazzo risuonava di voci e rumori. Al di là dei muri c'era gente che si muoveva e che di quando in quando, a giudicare dal frastuono, sembrava compiere sforzi titanici. E invece si stava solo vestendo.

Uno spiffero d'aria più perfido annunciò l'approssimarsi del pianterreno. Il signor Hire scese gli ultimi gradini, girò a sinistra, poi ebbe un'impercettibile esitazione.

La ragazza dai capelli fulvi era lì, appoggiata alla porta della guardiola. Aveva le guance arrossate: perché era fuori dalle sei del mattino, e forse anche per il contrasto con il bianco del grembiule. Teneva, infilati su un dito, i tappi di una mezza dozzina di bottiglie di latte vuote.

Aveva la testa leggermente girata. Sentendo dei passi, la girò del tutto e continuò a chiacchierare con la portinaia che stava dentro la guardiola.

Il signor Hire passò senza guardare. Quando ebbe percorso tre metri, alle sue spalle calò il silenzio e la portinaia si precipitò ansiosamente verso il corridoio.

Il signor Hire uscì in strada. Nell'aria fredda la vita aveva un ritmo più veloce, i toni bianchi diventavano più bianchi, i grigi più chiari, i neri più neri.

Prese il giornale all'edicola e si insinuò nella massa umana che aveva invaso il marciapiedi intorno ai carretti.

«Scusi...».

Non erano parole pronunciate ad alta voce. Nessuno avrebbe potuto sentirle, nemmeno lui. Era un puro movimento delle labbra, un riflesso, che scattava allorché passava fra due donne, spintonava qualcuno o sbatteva contro il paraurti di un'auto.

«Scusi...».

Il tram era lì che aspettava e il signor Hire affrettò il passo, con il petto in fuori e la cartella sotto il braccio. Gli ultimi dieci metri li fece di corsa, come sempre.

«Scusi...».

Non vedeva le facce della gente. Non distingueva nessuno. Si addentrava nella folla. Si faceva strada, avanzava in un brulichio in cui si aprivano qua e là vuoti inaspettati e lembi sgombri di marciapiedi, dove camminava più in fretta.

Ora il signor Hire era seduto sul tram, al solito posto, con la cartella sulle ginocchia. Stava per aprire il giornale. Gettò una rapida occhiata agli altri passeggeri e aggrottò le sopracciglia, sentendosi d'improvviso a disagio, scomodo, maldestro.

Fu lì lì per passarsi una mano sulla guancia sinistra, tanto questa sensazione ne richiamava un'altra, quella che aveva provato il giorno prima, nella guardiola, quando gli avevano strappato il cerotto: l'uomo che gli stava di fronte, dalla parte opposta della vettura, era uno dei due ospiti della portinaia.

Aprì comunque il giornale e lo sfogliò sino alla porte d'Italie. Come sempre seguì la fiumana che si riversava nel mètro. E sulla banchina si immerse di nuovo nella lettura.

Un rombo crescente annunciò l'arrivo del treno.

Un vagone si fermò davanti a lui. Le porte si aprirono con uno schiocco. Fu spintonato dalla folla.

«Scusi...».

Avanzò di un passo, poi arretrò. Teneva ancora il giornale aperto. Era sulla banchina. Le porte si chiusero e il treno scivolò via. E in una delle carrozze che gli sfilarono sotto gli occhi il signor Hire vide un uomo che cercava invano di aprire per saltare a terra.

L'uomo del tram, della guardiola, del cerotto!

Da sopra il giornale il signor Hire guardò il treno sprofondare nell'oscurità, poi fece dietrofront, risalì alla superficie, attraversò la piazza ed entrò in un caffè, dove si sedette accanto alla vetrata e ordinò una cioccolata bollente. Si sentiva le gambe molli come dopo una lunga corsa. Ringraziò il cameriere che lo serviva con un accenno di sorriso.

A mezzogiorno era ancora lì, al caldo, a osservare il flusso senza fine di persone che, a migliaia, camminavano, correvano, si raggiungevano, si superavano, gridavano, bisbigliavano. Nel caffè, intanto, sembrava che i camerieri facessero apposta a sbatacchiare i piattini.

3.

Alle cinque del pomeriggio il signor Hire entrava nel quarto locale, senza mai essersi allontanato da avenue d'Italie. Dal primo caffè era passato a un ristorante a prezzo fisso, tre edifici più in là. Aveva avuto la tentazione di entrare in un cinema, ma poi si era seduto in un bar-tabacchi, all'angolo della prima strada.

In tutto non aveva percorso più di duecento metri. Ora si trovava in una grande brasserie popolare di place d'Italie, dove un gruppo di musicisti stava prendendo posto sulla pedana.

«Un caffelatte» ordinò.

Dal mattino non si era mai tolto il cappotto. Non si metteva comodo. Sedeva sul bordo del divanetto come se avesse intenzione di fermarsi solo pochi minuti e in quella posizione passava ore intere senza mai tradire noia né impazienza. Ma era chiaro che pensava, ferocemente. A tratti i suoi occhi nocciola si fissavano su un punto qualunque dello spazio e allora un fremito gli attraversava la fronte, le labbra si muovevano in maniera impercettibile, le mani si contraevano nelle tasche o sul marmo del tavolino.

Aveva pensato così tanto, dal mattino, che ormai pensava a vuoto. Intorno a lui, il solito viavai di gente, rumori, brandelli di conversazione. Sul tavolino c'era un giornale piegato in due, e lui lesse al rovescio: «Il caso di Villejuif».

Sorrise al cameriere che gli portava il caffelatte, ne bevve metà e tornò a fissare il giornale. Allora si alzò e andò alla toilette al solo scopo di poter girare distrattamente il giornale. Ne approfittò per sistemare il cerotto e raddrizzarsi i baffetti.

Tornato al tavolo, attese cinque minuti prima di arrischiarsi a lanciare un'occhiata al lungo articolo che gli interessava.

«... da quindici giorni... indagine complessa... grosso passo avanti, grazie all'identificazione del cadavere... probabilmente una certa Leonide Pacha, detta Lulu, di professione passeggiatrice... ipotesi di un delitto sadico... sempre possibile... ma la borsetta della vittima è sparita... i controlli incrociati rivelano che, al momento del delitto, conteneva duemila franchi... nuova pista... l'indagine entra nella fase decisiva... richiede discrezione...».

L'orchestra stava attaccando Il bel Danubio blu. Nel prendere la tazza, il signor Hire fece cadere a terra il giornale. La donna che sedeva al tavolo accanto si abbassò per raccoglierlo. «Scusi... Scusi...» disse lui rimettendolo a posto, ma capovolto.

«È solo?».

Non la guardava ma la vedeva, seduta sul divanetto davanti a un boccale di birra. Girandosi solo un po' – per discrezione – verso di lui, la donna aprì la borsetta di vernice nera e la tenne all'altezza del viso per incipriarsi.

«Forse potremmo trovare un posto migliore» aggiunse senza muovere le labbra e continuando a osservarlo da sopra lo specchietto.

Lui tamburellò sul tavolino con una moneta e indirizzò un cenno al cameriere.

«Quant'è?».

«Un franco e cinquanta. Paga anche la birra della signorina?».

Posò cinque franchi sul tavolino e se ne andò.

Fuori, era un'esplosione di luci che si sovrapponevano disegnando prospettive verticali e orizzontali.

I marciapiedi, i tram, gli autobus traboccavano di gente. Il signor Hire camminava verso la porte d'Italie con il suo passo saltellante, la cartella sotto il braccio, insinuandosi fra i passanti, senza fermarsi, senza vedere nulla se non file di lampioni, vetrine e forme indistinte, volti dai contorni vaghi che sfilavano in senso contrario.

Superò la porte d'Italie e il dazio, preceduto dalla nuvoletta grigia del suo respiro. Le luci si diradarono, e quando lui girò a destra si ridussero al tenue chiarore di qualche lampione a gas. Procedeva con un ritmo regolare e il rumore dei suoi passi echeggiava nella strada vuota. Imboccò, sulla sinistra, una via ancora in costruzione, dove non c'erano che poche case, molto alte e nuove, separate da terreni incolti. I marciapiedi non erano lastricati. Vi avevano piantato esili alberi fasciati di paglia.

Lungo una palizzata vagavano uomini solitari, arabi soprattutto, che guardavano sempre nella stessa direzione, verso un bagliore che disegnava sul marciapiedi un rettangolo luminoso. Forse perché la via era immersa nell'oscurità, quel bagliore aveva qualcosa di fiabesco. Proveniva da una grande casa fuori dal comune, completamente rivestita di piastrelle smaltate come quelle delle salumerie. Era bianca, con riflessi lunari. Dava l'impressione di racchiudere qualcosa di rosa e commestibile. Dalle persiane di tutte le finestre filtrava una vivida luce.

Il signor Hire continuava a camminare. Senza rallentare, fece una breve curva, superò i tre gradini e passò sullo zerbino che faceva scattare un'allegra suoneria.

Solo a quel punto si fermò, un po' ansante, mentre minuscoli cristalli di brina si scioglievano sui suoi baffi. Una seconda porta si aprì automaticamente, con uno scatto, e lui si trovò in piena luce, anzi avvolto da una luce così vivida, così abbondante, così radiosa che non sembrava vera.

I muri erano bianchi, dello stesso bianco liscio e abbagliante, l'aria satura di vapore profumato. Una donna vestita di satin nero, con un viso calmo e benevolo incorniciato di capelli grigi, corrugò lievemente la fronte e subito sorrise: «Gisèle, vero?».

Lui fece segno di sì. Non c'era più bisogno di parlare. La donna premette un campanello e uno squillo vibrò nell'aria. Una ragazza molto giovane, con le gambe nervose fasciate da calze nere, si affacciò alla porta.

«Il signore va alla 16».

La cameriera salutò con un sorriso e il signor Hire la seguì lungo un corridoio su cui si aprivano porte contrassegnate da numeri, mentre già risuonavano altri squilli. Il vapore si era fatto più denso. La numero 7 era aperta: da una vasca piena d'acqua calda esalava una nube che copriva i vetri e i muri di goccioline.

Dalla 12 uscì di corsa una donna con una sottoveste azzurra, le mani a coppa sui seni che oscillavano.

All'interno della 14 qualcuno bussava alla porta e la giovane cameriera gridò: «Arrivo, arrivo! Un momento...».

Si capiva che il pavimento a piastrelle era stato scrupolosamente lavato con acqua e sapone. Tutto era pulito e profumato. Il grembiule bianco della ragazza era rigido di amido.

«Le porto il necessario».

Il signor Hire entrò e si sedette su un divanetto di vimini di fronte alla vasca da bagno. Prima di uscire la cameriera aveva aperto i rubinetti: l'acqua scorreva vorticosa, con un fragore assordante, diventando del verde pallido di certe pietre preziose.

E l'acqua scorreva in altre dieci, venti cabine.

«Gisèle viene subito. Lei intanto entri nella vasca».

La cameriera richiuse la porta. Aveva posato sulla mensola due asciugamani bianchi, un sapone rosa confetto e una bottiglietta di acqua di Colonia.

«Arrivo!» gridò rivolta a qualcuno che la chiamava dall'altro lato del corridoio. E nella cabina accanto si udì una voce di donna che diceva: «È da molto che non vieni».

Faceva caldo, un caldo singolare, che penetrava nei pori, nella carne, nel cervello. E subito sentivi un ronzio alla testa, le orecchie infuocate, un'impercettibile angoscia in gola.

Il signor Hire sedeva immobile con la cartella di cuoio sulle ginocchia, fissando l'acqua che riempiva la vasca, e quando bussarono alla porta trasalì.

«Ci siamo?».

Intravide un volto incorniciato di capelli scurissimi, delle spalle nude.

«D'accordo, torno fra cinque minuti».

Solo allora cominciò a spogliarsi, lentamente. Gli specchi alle pareti riflettevano tre, quattro volte l'immagine del suo corpo che appariva a poco a poco, bianchissimo, pingue, liscio e morbido come quello di una donna. Ma lui teneva gli occhi bassi e si affrettò a entrare nella vasca da bagno, dove si sdraiò con un sospiro.

Da fuori arrivava l'eco di un frenetico andirivieni, lo squillo incessante dei campanelli, nomi di donna gridati da un capo all'altro del corridoio. Ma la nota dominante era il fragore dell'acqua, il profumo di sapone e acqua di Colonia, l'umidità che impregnava ogni cosa. Era come vivere in una sauna. Gli specchi si appannavano d'improvviso. A tratti un getto di vapore scaturito non si sa da dove rendeva l'aria così opaca che ci si muoveva come in una nuvola. E l'atmosfera era quella, festosa e volgare insieme, di un giorno di bucato.

Eppure, nel frastuono, si percepivano – flebili, ritrosi, soffocati – sussurri, sospiri, strani baci troppo umidi.

In piedi nella vasca, il signor Hire si stava insaponando quando la porta si spalancò. Una donna entrò esclamando: «Sei tu? Salve...».

Poi chiuse la porta e subito si sfilò la vestaglia, rimanendo nuda, più nuda in quell'intimità di quanto non sarebbe apparsa altrove.

Era prosperosa, rosea, anche lei lavata e rilavata, imbevuta di vapore, di sapone, di profumo. Sprizzava salute e vigore da tutti i pori. Con un dito, fece scattare la doccia e il signor Hire vide il sapone scorrergli lungo il corpo, ricoprire l'acqua della vasca di una spuma grigia.

«Vieni».

Gli porse l'accappatoio aperto. Lo massaggiò. I suoi seni sobbalzavano a ogni movimento e gli sfioravano la scapola.

«Hai fatto a pugni?» chiese alludendo allo sfregio.

Intanto continuava a massaggiarlo e si asciugava il seno che si era bagnato.

«Mentre mi facevo la barba...» rispose lui con umiltà.

Era paonazzo per il calore, per il massaggio, e gli tremavano le gambe. La donna si stese supina sul divano, con le gambe piegate.

«Vieni».

Lui stava per obbedire, ma fu come se gli mancasse il coraggio e si sedette sull'orlo del divano.

«No, così no...».

«Come vuoi».

Lei si tirò su, gli si sedette accanto e, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, cominciò a sfiorargli con le dita il petto flaccido.

«Mi lasci l'acqua di Colonia?» disse.

Balbettando un debole sì, il signor Hire chinò la testa e la lasciò scivolare sul seno di lei. Chiuse gli occhi. Sulle sue labbra affiorò un sorriso, e un'ombra di sofferenza.

«Così?».

Lei si agitò un po' perché le schiacciava il seno, e la testa del signor Hire assecondò il movimento come quella di un neonato. Alla fine la donna si alzò, mentre lui si sollevava a fatica abbassando le palpebre.

«Sbrigati a rivestirti».

Arrotolò l'accappatoio, se lo avvolse intorno ai fianchi come un perizoma e uscì così, coi seni nudi dai capezzoli dritti e di un rosa aggressivo. Lentamente il signor Hire si mise le mutande e i pantaloni. Già qualcuno bussava alla porta.

«Posso cominciare?».

Era la cameriera, con strofinacci, secchio, spazzola. Mentre lui finiva di vestirsi, lavò la vasca, asciugò le piastrelle, cambiò il lenzuolo che ricopriva il divanetto di vimini.

«È stato di suo gradimento?».

Senza rispondere, il signor Hire le porse qualche spicciolo, poi, con la cartella sotto il braccio, ripercorse lo stesso tragitto in senso inverso. Incrociò un negro che seguiva un'altra cameriera.

Fuori sentì freddo, un freddo malsano, perché la sua carne era impregnata di umidità. Lungo la palizzata continuavano a vagare delle ombre, forse clienti che non si decidevano a entrare, o forse agenti della Buoncostume.

Nell'ultima via prima delle luci, a neppure cinquanta metri dai negozi, c'era una coppietta appoggiata a una porta: i due erano così strettamente avvinti che i loro volti formavano un'unica macchia chiara, e si aveva l'impressione di sentire il sapore del loro bacio. La ragazza aveva un grembiule bianco. Doveva di certo lavorare da un macellaio o da un lattaio.

Erano le otto. Il signor Hire si ritrovò di nuovo alla porte d'Italie e fu lì lì per avviarsi verso il tram fermo al capolinea. Da un bar giungeva il suono di una fisarmonica. Tre giovani che portavano dei fiori rossi all'occhiello lo spintonarono.

Entrò in un ristorante e, seduto da solo a un tavolo, ordinò la cena, scegliendo piatti dolci e zuccherati. Ma non mangiò quasi nulla. Alle nove e mezzo era in strada e, in una viuzza laterale, si fermò davanti a un albergo.

Continuava a pensare e, a furia di pensare, aveva lo sguardo torvo e trasaliva di terrore ogni volta che qualcuno gli passava accanto d'improvviso, un'auto suonava il claxon o una ragazza lo sfiorava.

Tornò in avenue d'Italie. I negozi erano quasi tutti chiusi, ma la strada era ugualmente inondata di luce e sullo sfondo si vedevano roteare nel cielo i riflettori della giostra di place d'Italie.

Qualcuno lo urtò, e la cartella gli cadde a terra. Il signor Hire si chinò a raccoglierla e si rialzò con un gemito di stanchezza. Allora andò a prendere il tram. Trovò il suo solito posto occupato e restò in piedi sulla piattaforma.

Scese al capolinea alle dieci e un quarto. L'incrocio di Villejuif era deserto. C'era gente solo nei due bistrot e le auto sfrecciavano senza fermarsi sull'asfalto iridescente.

Il portone era chiuso. Suonò. La portinaia fece scattare il meccanismo e accese la luce. Lui passò guardando dritto davanti a sé, ma con la coda dell'occhio vide che all'interno della guardiola c'era un uomo – o erano due? – a cavalcioni su una sedia davanti alla stufa. Sapeva che era l'uomo che gli aveva strappato il cerotto e che l'aveva pedinato quel mattino.

Salì le scale con passo pesante e la luce si spense quando ancora gli mancava un piano. Ma c'era abituato. Trovò la serratura, vi inserì la chiave e fu investito dall'alito gelido della stanza. Quando, dopo aver chiuso la porta, girò l'interruttore, aveva la fronte corrugata, l'aria angosciata. Il suo sguardo vagò intorno alla ricerca di qualcosa.

Il signor Hire non fumava, eppure aleggiava nell'aria un vago odore di tabacco freddo.

Aprì subito il cassetto dove teneva la biancheria sporca e lo richiuse sconfortato, poi buttò la cartella sul letto e appese il cappello all'attaccapanni.

L'asciugamano insanguinato era sparito.

Aveva spento la luce e stava in piedi davanti alla finestra, con addosso il cappotto, le mani in tasca.

La domestica del lattaio era andata a letto prima del suo arrivo, ma ancora non dormiva. Leggeva un altro romanzo, le braccia nude fuori dalle lenzuola, una sigaretta fra le labbra.

Nel palazzo non si udiva più alcun rumore, tranne, al piano di sopra, quello di un macinino da caffè. Doveva esserci un malato: chi, altrimenti, si prepara un caffè a un'ora simile?

La domestica non si era sciolta i capelli. Sembrava persino che si fosse messa la cipria e un velo di rossetto. Ogni tanto sollevava la testa. Il suo sguardo abbandonava la pagina del libro, superava il letto e raggiungeva la finestra dalle trasparenti tende di mussola.

Cosa guardava? Il muro nero dall'altra parte del cortile? Fece un lieve movimento con il capo, come chi cerca di chiamare qualcuno con discrezione. Ma forse aveva solo il collo indolenzito.

Il signor Hire era immobile. Vide distintamente le labbra carnose della ragazza schiudersi in un sorriso. Ma rivolto a chi? E perché? Lei scostò un poco le lenzuola, poi si stirò inarcando la schiena, e il suo seno gonfiò la tela bianca della camicia da notte.

Continuava a sorridere, e il suo sorriso traboccava di beatitudine carnale.

Forse era solo perché se ne stava al caldo sotto le coperte. O forse sorrideva al protagonista del libro.

Lei sollevò le ginocchia sotto le coperte, e la fronte del signor Hire premette ancor più contro il vetro gelato.

Lo stava chiamando! Non c'era ombra di dubbio! Ancora quel cenno del capo! Sorrideva alla finestra, era chiaro! Il signor Hire non si mosse e lei si alzò, scoprendo per un attimo le cosce rosee. E quando fu in piedi, con la lampada alle spalle, lui vide in trasparenza il suo corpo sotto la camicia da notte.

Gli faceva segno di raggiungerla! Gli indicava la porta! Aveva tolto il catenaccio e stava tornando a letto con movenze voluttuose, piene di promesse.

Ora si stirava di nuovo, questa volta tenendosi i seni con le mani a coppa.

Il signor Hire indietreggiò. La vedeva ancora, ma più lontana. Urtò il tavolo, frugò in un cassetto, senza accendere la luce, alla ricerca di qualcosa di bianco, uno straccio qualunque, e trovò un fazzoletto.

La domestica non guardava più verso la finestra.

Certa che lui stesse arrivando, si sistemava i capelli davanti a uno specchietto, si passava il rossetto sulle labbra.

Il signor Hire si muoveva senza far rumore. Al piano di sopra, la rete di un letto cigolava e una voce mormorava frasi lamentose. Servendosi del manico della scopa, appoggiò il fazzoletto al vetro, proprio nel punto in cui prima c'era il suo viso, poi andò ad aprire la porta e rimase in ascolto.

Benché calzasse pantofole di feltro, i gradini scricchiolarono. Dietro una porta, qualcuno chiese: «Sei tu?».

Passò oltre senza rispondere. In quell'appartamento viveva una coppia con tre bambini. Il signor Hire superò la guardiola dove la luce era spenta, evitò per un pelo i rumorosi bidoni della spazzatura e raggiunse il cortile.

Era lungo tre metri, largo due, e le uniche finestre illuminate erano quelle, su in alto, dei vicini che preparavano il caffè. La finestra di casa sua, che vedeva in prospettiva, era subito sotto, completamente buia. La macchia del fazzoletto gli sembrò un fantasma: ma era visibile, come, sera dopo sera, la sua faccia.

Di fronte a lui c'era l'ingresso della scala B, che portava a casa della ragazza. Il signor Hire lo fissò incerto, poi fuggì ansimando verso la sua scala.

C'era qualcosa di diverso, adesso, nel corridoio del pianterreno. La luce a tempo era accesa. Ma nessuno aveva suonato al portone. Né si era udito rumore di passi.

Il signor Hire camminava in punta di piedi, con le spalle curve. Quando fu davanti alla porta della guardiola, si fermò di colpo.

Dietro ai vetri, ritto nell'ombra, c'era un uomo che lo guardava tranquillamente fumando la pipa.

Non aveva un aspetto terrificante, né minaccioso, e neppure ironico. Se ne stava lì come se niente fosse, come se fumare la pipa a quell'ora, ritto nella guardiola della portinaia, nell'oscurità rischiarata solo dal riflesso delle lampade del corridoio, fosse stata la cosa più normale del mondo.

Vedendo il signor Hire che lo fissava con gli occhi sgranati, non mostrò alcun segno di sorpresa. Si mosse, ma solo per sollevare il braccio, togliersi la pipa di bocca e buttar fuori una nuvoletta di fumo che, addensandosi contro il vetro, cancellò per un attimo, come una gomma, il suo viso.

Il signor Hire allungò la mano verso il pomolo della porta, poi la lasciò ricadere, e con uno sforzo si arrampicò su per le scale tenendosi al corrimano.

Quando fu nella sua stanza, si sedette. Ma poteva vedere la finestra di fronte: la domestica rimise il catenaccio, si sciolse i capelli con un gesto rabbioso e spense la sigaretta schiacciandola contro lo smalto del catino.

Poi, guardando verso il cortile, verso la finestra, gli mostrò la lingua e girò l'interruttore.

4.

Fu sentendo la radio che, alle otto meno cinque, il signor Hire seppe che era domenica: ogni domenica mattina, infatti, in un punto imprecisato del palazzo, la radio recitava, parlava, fischiava. Dalla finestra vide che la stanza della domestica era ancora in disordine, e anche questo era tipico della domenica mattina. All'una la ragazza sarebbe rientrata come un fulmine, avrebbe rifatto il letto alla bell'e meglio e si sarebbe vestita in fretta e furia.

Mancava sempre la legna. L'acqua della brocca era coperta da un sottile strato di ghiaccio e il signor Hire, senza solino e in pantofole, si avviò giù per le scale.

Fuori sembrava che facesse più freddo del giorno prima, forse perché c'era meno gente in giro. La strada principale era pressoché deserta. E si capiva che il tram non si sarebbe mosso prima di un quarto d'ora. I passanti che con le spalle curve e un mazzo di fiori in mano fendevano l'aria pallida e tagliente portavano per lo più il lutto ed erano diretti al nuovo cimitero. Era la loro ora.

Passando davanti alla guardiola, il signor Hire vide solo la bambina che, in mutandine bianche, si stava lavando. Dal portone, però, scorse all'incrocio l'ispettore che batteva i piedi per terra e chiacchierava con il vigile. Anche l'ispettore lo notò, ma non si scompose, e il signor Hire svoltò a sinistra ed entrò dal droghiere.

Benché sotto il cappotto dal bavero rialzato avesse solo la camicia da notte, aveva un aspetto troppo elegante per l'ora, quasi solenne. Attese il suo turno con aria paziente e dignitosa, poi indicò quello che gli serviva: «Una dozzina... Due etti e mezzo... Quant'è?».

Lo conoscevano da tempo, eppure lo guardarono con imbarazzo e curiosità. Gli occorrevano dei legnetti per accendere il fuoco, formaggio, burro e verdura cotta. Dal salumiere comprò una costoletta fredda e dei cetriolini sott'aceto. Alla fine aveva le braccia cariche di pacchetti bianchi e dovette camminare con la pancia in fuori per riuscire a reggerli.

Dal centro dell'incrocio, l'ispettore, ritto accanto al vigile, teneva d'occhio i suoi andirivieni come un maestro che, nel cortile della scuola, sorveglia gli alunni scambiando due parole col direttore.

Duecento metri più in là, nella via di fronte, un gruppetto di persone sostava davanti a una palizzata su cui spiccava, rossa e gialla, la reclame di un lucido da scarpe. Nel primo tratto la via era, come tutte le altre, fiancheggiata da case, ma si trasformava ben presto in una sequenza di cantieri e terreni incolti.

Quando la sera passavi di lì, c'era immancabilmente una donna che ti toccava il braccio e ti indicava i cantieri deserti dove, due domeniche prima, era stato rinvenuto il corpo mutilato di una sua compagna.

Ancora adesso molti approfittavano della domenica per andare a vedere il punto esatto e le macchie scure rimaste su una pietra da taglio.

Il signor Hire, le braccia ingombre di pacchetti, passò davanti alla latteria e la domestica, che proprio in quel momento usciva con le bottiglie, si fermò sulla porta e gli sorrise. Lui allora si precipitò nell'androne urtando la portinaia che gli girava le spalle e che si voltò di scatto con un sussulto.

Proseguì affrettando sempre più il passo, tanto che inciampò sul primo gradino e uno dei pacchetti – chissà quale – cadde a terra. Anziché fermarsi a raccoglierlo, si strinse ancor più gli altri al petto e corse su fino al quarto piano, dove arrivò senza fiato.

Non si concesse neppure una sosta ed evitò di guardarsi allo specchio. Per prima cosa, inginocchiato a terra, accese il fuoco nella stufa, che prese subito a ronfare allegramente. Poi si tolse il cappotto, si annodò, a mo' di grembiule, uno strofinaccio intorno ai fianchi e cominciò le pulizie.

Il palazzo era pieno di rumori. C'erano più voci maschili che durante la settimana e scrosci d'acqua e strilli di bambini che venivano picchiati. La radio non la smetteva di blaterare, forse nell'appartamento degli operai del quinto piano, o forse al terzo: impossibile a dirsi, tanto il suo brusio si diffondeva uniformemente nello spazio.

Alle dieci e mezzo il signor Hire contemplò la stanza in ordine, il letto rifatto, la stufa lustra e calda, il fornello a gas su cui sobbolliva l'acqua.

Si fece la barba e si vestì, lasciando da parte il solino e la cravatta, che avrebbe messo all'ultimo momento.

Non c'era altro. Non gli restava che sedersi e pensare. Ogni tanto lanciava un'occhiata alla finestra di fronte e quasi gli sembrava di vedere l'acqua schiumosa del catino. Aprì il giornale e immediatamente seppe cosa avrebbe fatto quel pomeriggio la domestica, perché c'era un'importante partita di calcio.

All'una e mezzo avrebbe aspettato, alla seconda fermata, l'autobus speciale della domenica e poco dopo sarebbe arrivato anche il suo innamorato.

Se la partita non era interessante, andavano a Parigi, al cinema Splendid. Era un programma fisso.

Come ogni domenica, si udì la sirena di un'autoambulanza. E proprio in quel momento al brusio della radio si sovrappose il violino del ragazzo.

Il signor Hire caricò la sveglia, lucidò una seconda volta le scarpe che già aveva spazzolato, apparecchiò e si sedette a tavola per il pranzo, che durò un'ora buona. Masticava a lungo ogni boccone, guardando la finestra davanti a sé e riflettendo così intensamente che a volte restava per cinque minuti con la forchetta a mezz'aria. Mentre preparava il caffè, il neonato del piano di sopra ebbe un'interminabile crisi di disperazione, e fu il seno della madre, con ogni probabilità, a porre fine ai suoi vagiti.

Era solo mezzogiorno. A mezzogiorno e un quarto aveva già sparecchiato, pulito con cura l'incerata, riposto gli avanzi nell'armadio.

La domestica salì all'una, ma di giorno era attraverso un velo di grigiore che la vedeva scaraventare in giro per la stanza le scarpe da lavoro, il grembiule e la gonna per poi piazzarsi in sottoveste davanti allo specchio.

Il signor Hire non si avvicinò alla finestra. Guardò da lontano, mentre si metteva la cravatta e si allacciava gli stivaletti. Sapeva che, una volta pronta, lei avrebbe aperto rumorosamente la finestra per dare aria alla stanza.

E lui non aspettò. Uscì e attraversò il corridoio così in fretta che la portinaia dovette schizzare fuori dalla guardiola per assicurarsi che fosse proprio lui.

In strada c'era ancora gente che andava al cimitero: era l'onda di marea che da Parigi si dirigeva verso il largo.

Ma c'era un'onda di marea contraria e più impetuosa: gli abitanti di Juvisy, Corbeil e di altre località più distanti che, su camioncini e autobus speciali, in bicicletta e a piedi, si riversavano in città.

L'ispettore era lì, a meno di dieci metri dal palazzo, e il signor Hire gli passò accanto dondolandosi, saltellando, con il petto in fuori. Non lo faceva apposta a camminare così. Dipendeva dalla conformazione. Il suo corpo grassoccio saltellava su quelle gambe corte e svelte senza che lui lo volesse.

Alla fermata dei tram, una coda di almeno un centinaio di metri si snodava lungo le transenne. Il signor Hire attraversò la strada fermandosi un paio di volte per via delle auto e si fece richiamare dal vigile.

«Su... Svelto!...».

Respirava a fatica. Aveva i nervi tesi. Volutamente, non salì sul marciapiedi. Captava ogni rumore e percepiva la presenza, a una trentina di passi, dell'ispettore in borghese.

Un rombo di motore e un violento scampanellio segnalarono l'arrivo dell'autobus speciale di Juvisy che, stracarico di gente, saltava la fermata.

Il signor Hire aveva le mascelle serrate. Girò leggermente il capo, vide il muso dell'autobus e si slanciò con tutte le sue forze, cercando a tentoni con la mano destra il montante, mentre due braccia si protendevano per issarlo sul predellino.

Non poté trattenere un sorriso, e il turbamento che si leggeva sul suo volto lo rese commovente e grottesco. Il bigliettaio, all'altro capo dell'autobus, non l'aveva visto. Quelli che già stavano pigiati sulla piattaforma gli fecero posto, guardandolo però con muta riprovazione. Quanto all'ispettore, era ancora piantato all'incrocio, ritto sulle gambe inutili, a stento visibile tra la folla.

Una donna a cui qualcuno aveva ficcato un gomito nelle costole emise un gemito soffocato e il signor Hire si affrettò a balbettare: «Scendo subito...».

L'autobus stava per saltare una seconda fermata e il signor Hire, spostatosi sul predellino, mollò la presa e saltò giù. Lo slancio gli fece percorrere ancora qualche metro, poi restò solo sulla strada, mentre dalla piattaforma la gente lo guardava con curiosità.

Era l'una e un quarto. Passando, anziché dalla via principale di Villejuif, da una parallela e camminando spedito, fece il percorso a ritroso, ma si fermò un po' prima dell'incrocio.

A un angolo di strada si acquattò contro il muro, torvo e serio come un agente di polizia.

Prima arrivò la domestica, fasciata da un cappotto verde con il bavero rialzato, le guance screpolate.

Quasi subito le si avvicinò un giovane che portava un cappello grigio, e lei, appendendosi al suo braccio, si alzò sulla punta dei piedi per baciarlo sulla guancia.

Parlavano, ma era impossibile sentire quel che dicevano. Si fermò la corriera per Colombes e il signor Hire vide che la ragazza, prima di salire, si girava come se cercasse qualcuno.

Allora salì anche lui. Non c'era più posto, ma accettavano tutti. La ressa era tale che non ci si poteva muovere di un millimetro. Tutti i volti oscillavano, più o meno alla stessa altezza, al ritmo delle scosse, e al di sotto non c'era che una massa anonima.

La coppia era a due metri dal signor Hire. A tratti gli sguardi si incrociavano, come si incrociavano gli sguardi di tutte quelle persone – neutri, vuoti, indifferenti. Sobbalzando sul selciato, la corriera superò la porte d'Italie, dove salì ancora gente.

L'innamorato della domestica era magro e male in arnese. Lanciava al signor Hire occhiate cariche di ironia, ma era il primo a distogliere lo sguardo, perché il signor Hire poteva fissarti molto a lungo, così, senza curiosità e senza tradire alcun sentimento, come si fissa un muro o il cielo.

Allora il giovane dava di gomito alla sua compagna e, con una risatina nervosa, le bisbigliava qualcosa all'orecchio, mentre il signor Hire arrossiva un po'.

Ma non capitava spesso. C'erano troppe teste fra loro. Il bigliettaio si faceva faticosamente strada nella calca per riscuotere i soldi.

Attraversarono strade e piazze vuote: sui marciapiedi imbiancati dal gelo, tra nugoli di polvere sollevata dalla tramontana, si stagliavano le sagome di rari passanti.

Poi di colpo furono circondati dalla folla, fra musiche e grida. Una spinta violenta e il signor Hire si ritrovò giù dalla corriera, trasportato dalla fiumana, tanto che non riusciva a rallentare, a voltarsi per controllare che la coppia ci fosse ancora.

C'era almeno una ventina di biglietterie. Nella ressa qualcuno gli mostrò dei tagliandi colorati gridandogli nell'orecchio: «Tribune riservate... Venticinque franchi...».

Quando perse di vista la coppia, sul suo viso si dipinse un'angoscia infantile. Girò su se stesso come una trottola finché riuscì a ritrovare il cappellino verde della ragazza, e la sua bocca si distese in un sorriso raggiante.

«Scusi... Scusi...».

Raggiunse la biglietteria quasi contemporaneamente a lei e prese un posto da dieci franchi. La ragazza comprò due arance, che il suo compagno pagò con aria sdegnosa. La folla sciamava in tutte le direzioni, in un frastuono assordante, mentre dalle tribune, al di là delle palizzate, si levava un trepestio impaziente.

C'era un pallido sole, acido come le arance, ma, una volta superate le porte, il vento che arrivava dal terreno indurito faceva volare via i cappelli e seccava la pelle del viso.

Il giovane camminava con le mani in tasca, il cappotto sbottonato. E la domestica stava appesa al suo braccio come un bambino che abbia paura di perdersi. Avanzarono di sbieco fra le strette file di sedili, seguiti dal signor Hire in bombetta e cappotto nero con il collo di velluto.

«Scusi... Scusi...».

C’erano soprattutto uomini col berretto, che si lanciavano battute da lontano, e quasi tutti mangiavano: arachidi, arance, caldarroste. Il signor Hire passò fra di loro con l’aria di scusarsi e un abbozzo di sorriso.

«Scusi...».

Trovò posto proprio nella fila dietro la coppia e, dato che i sedili erano senza schienale, le sue ginocchia sfioravano la schiena della ragazza.

Tutti battevano i piedi ritmicamente, mentre la banda lottava contro il vento che trasportava la musica dalla parte opposta alle tribune.

Alla fine, nell’immenso campo di calcio, cominciarono ad agitarsi uomini minuscoli, in maglia a righe gialloblu gli uni e rossoverde gli altri. Parlottarono un po’ nell’area centrale, poi risuonò un fischio e la folla urlò all’unisono.

Il signor Hire si stringeva nelle spalle per difendersi dal freddo, ma soprattutto cercava di non muovere le ginocchia di un solo millimetro, perché la domestica vi si appoggiava con tutto il peso, mentre la sua mano nel guanto di capretto restava aggrappata al braccio del giovane.

Quei tipi dalle maglie variopinte correvano su e giù per il campo, fermati di tanto in tanto dai fischi dell’arbitro, e il signor Hire vedeva a quaranta centimetri da sé una nuca viva, con una leggera peluria dorata. La ragazza non si voltava, ma era evidente che si sentiva quello sguardo incollato alla pelle, perché ogni tanto, dopo un fischio, sentiva il bisogno, come per distrarsi, di chiedere: «Che succede?».

Non capiva niente di quel che vedeva. Il suo compagno le rispondeva con un’alzata di spalle. A tratti migliaia di persone scattavano in piedi tutte insieme per urlare, e allora le tribune vibravano come tamburi, sussultavano, oscillavano persino.

Il signor Hire rimaneva seduto. Durante l’intervallo, con la faccia di chi si è svegliato di soprassalto, lasciò scorrere lo sguardo sulla folla che, di nuovo calma e fluida, aveva ripreso a mangiare. La ragazza sbucciava con le unghie, facendone sprizzare il succo asprigno, un’arancia gelata. Con i piccoli denti aguzzi mordicchiava la polpa, vi affondava la lingua irrigidita, e il profumo del frutto si spandeva tutt’intorno.

«È acido...» disse con soddisfazione. «Adesso dammi una sigaretta».

La fumò arrotondando le labbra come fanno tutti quelli che fumano più per il piacere del gesto in sé che non per il gusto del tabacco. Il profumo dell’arancia e l’aroma della sigaretta si fondevano in un unico odore, acre e dolciastro al tempo stesso, che sembrava sprigionarsi da quella nuca, bombata e dritta come una colonna, di donna fulva.

«Chi ha vinto?».

L’uomo leggeva un giornale sportivo, senza far caso alla piccola mano appoggiata sul suo polso.

L’intervallo stava finendo e i giocatori invasero di nuovo il terreno di gioco. Il fischio dell’arbitro placava o suscitava zuffe.

Era quasi buio e gli spettatori battevano i piedi per scaldarsi. Nell’aria grigia volteggiava qualche fiocco di neve e uno di essi, nonostante la tribuna fosse coperta, andò a posarsi sul cappellino verde, e subito si sciolse.

Per uscire bisognava fare a spintoni, e il signor Hire avrebbe senza dubbio perso di vista la coppia se il giovane non avesse incontrato un gruppo di amici.

Si fermarono accanto a una delle uscite. Discutevano animatamente e nessuno badava alla domestica: stava un po' in disparte, e quando vide uscire il signor Hire gli lanciò una lunga occhiata più intensa del solito. Poi il giovane si girò verso di lei, le disse qualche parola, estrasse di tasca una banconota da cinque franchi e gliela porse baciandola sulla fronte.

Gli uomini si stiparono in un taxi che si allontanò verso Parigi, mentre lei si incamminò lentamente, come sconcertata di ritrovarsi sola. Il signor Hire non si mosse, per darle qualche metro di vantaggio.

Anziché dirigersi verso i tram o gli autobus, la ragazza imboccò la stessa strada del taxi, senza fretta, senza mai voltarsi. Sapeva che il signor Hire era alle sue spalle. Riconosceva il suo passo saltellante, il fruscio delle suole sottili che sembravano sfiorare appena il selciato.

Ormai era buio. I negozi avevano le imposte chiuse e solo i caffè erano ancora illuminati. Qualche famiglia vestita a festa rientrava a casa, i bambini davanti e i genitori dietro.

I dieci metri che separavano la domestica dal signor Hire si ridussero a cinque. D'improvviso lui avanzò rapido, per poi rallentare di nuovo.

Camminarono così per un quarto d'ora e di quando in quando lei girava un po' la testa, non tanto da poterlo vedere distintamente ma abbastanza da sapere che c'era ancora.

Alla fine entrò in un bar, dove, intorno al banco a ferro di cavallo, c'era solo un piccolo spazio libero.

«Una menta».

Con i gomiti appoggiati sul banco, contemplò il signor Hire, che si era messo al capo opposto e che mormorò timoroso: «Una menta».

Due uomini che parlavano seduti in fondo alla sala si interruppero e si misero a osservarli, finché il padrone non tornò da loro per riprendere la partita a carte.

La domestica tirò fuori qualche moneta dalla borsetta. Aveva le guance accese, gli occhi lucidi per il freddo e le sue labbra dischiuse parevano sanguinare.

«Quant'è?».

Era contrariata, ed evitava di guardare il signor Hire.

«Quattordici centesimi».

Il signor Hire posò un franco sul banco e, senza aspettare il resto, si precipitò verso l'uscita, facendosi da parte per lasciarla passare.

Credendo che stesse per dirle qualcosa, lei sorrise, pronta a tendergli la mano, a mormorare: «Buonasera...». Ma il signor Hire non disse nulla e lei si avviò ancheggiando più di prima: sotto il cappotto si intuivano i fianchi prosperosi.

In prossimità di Parigi c'era più luce, più gente.

La ragazza continuava a camminare, con un passo che ora tradiva la stanchezza, ma regolare, ostinato.

In una piazza prese un tram senza neppure voltarsi per controllare che lui la stesse ancora seguendo.

Non le importava più?

Il signor Hire si sistemò tre sedili più in là. Il tram attraversò strade animate, piene di caffè, di bancarelle che vendevano ninnoli, di coppiette che passeggiavano tenendosi per la vita. Il signor Hire era pallido, forse per la fatica. A volte, di punto in bianco, il suo viso assumeva un colorito terreo e ombre livide gli segnavano gli occhi. Sembrava allora, quasi si fosse d'improvviso sgonfiato, meno grasso, meno strano, e il suo aspetto ricordava un po' meno quello di un bambolotto. I suoi occhi perdevano la loro fissità e come gli occhi dei cani, di cui avevano il colore, parevano chiedere aiuto.

La domestica era seduta di fronte a lui. Recitava la sua parte. Fingeva di non vederlo, ostentava disinvoltura e indifferenza. Per due volte si incipriò il naso e si mise il rossetto. E per due volte si tirò giù la gonna, come se avesse sorpreso il signor Hire che le sbirciava le ginocchia.

Il paesaggio era di nuovo quello familiare. Non c'era neanche bisogno di guardare dai finestrini per riconoscere le insegne luminose di place d'Italie, i caffè di avenue d'Italie, la porta.

«Capolinea! Fine della corsa!».

Lei scese per prima e rimase un attimo incerta sul marciapiedi. Venti metri più in là partivano i tram per Villejuif. La strada era buia e i passanti rari.

Eppure si mise di nuovo in marcia. Si era comprata un sacchetto di caldarroste e le mangiava lungo il cammino, rallentando quando faceva fatica a sbucciarle. Percorse cinquecento metri e d'improvviso ebbe un sussulto, come se avesse realizzato che le mancava qualcosa. Si girò e alle sue spalle non vide che il vuoto.

Il signor Hire non c'era più. In quel momento, sul lato opposto della strada, passava un tram e lei lo intravide dietro un finestrino, seduto nella luce rossastra.

Solo cinquecento metri la separavano dalla fermata successiva. Quando la ragazza la raggiunse, non c'erano tram in vista, allora arrivò sino a quella dopo, e di tappa in tappa si ritrovò a Villejuif. All'incrocio comprò un altro sacchetto di caldarroste. Era stanca. Le bruciavano i talloni e le faceva male la pianta dei piedi per via dei tacchi alti. Nonostante il freddo era talmente accaldata che si era spinta il cappellino verde sulla nuca, e fu così, con il sacchetto di caldarroste in mano, che varcò il portone.

Lanciò come sempre un'occhiata all'interno della guardiola e vide la portinaia che, con gli occhiali sul naso e i gomiti appoggiati al tavolo, leggeva il giornale. Di fronte a lei l'ispettore si scaldava le mani sopra la stufa. La ragazza entrò.

«State comodi! Una caldarrosta?...».

Parlava soffiando, perché la caldarrosta che aveva in bocca scottava. L'ispettore ne prese due. Anche lui pareva stanco, abbattuto.

«Per caso sa dove possa essere andato il signor Hire?...».

«Io? E come vuole che lo sappia?».

«Esce tutte le domeniche col suo innamorato» spiegò la portinaia senza staccare gli occhi dal giornale. «Era bella la partita?».

L'ispettore fissava la stufa con aria contrariata.

«L'ha fatto apposta!».

«Cosa?».

«Di saltare sull'autobus. Io ero convinto che avrebbe preso il tram come al solito. Quindi aveva una meta precisa e non voleva essere seguito».

«Le interessa molto?».

«Eccome, se mi interessa!».

«Forse potrei salire a fargli un salutino».

La portinaia alzò la testa. Sembrava diversa con gli occhiali: più vecchia, ma anche più distinta.

«Ma sei matta?».

La ragazza rise a piena gola. Aveva ancora in bocca dei frammenti di caldarroste.

«Scommettiamo che lo faccio parlare?».

Corse verso la scala B e salì nella sua stanza senza accendere la luce: la finestra di fronte era illuminata e il signor Hire stava versando dell'acqua bollente nella caffettiera. A tentoni, si avvicinò alla toletta, trovò il flacone dell'acqua di Colonia e se la spruzzò sul vestito e sui capelli. Si pettinò e, sempre al buio, tese le calze di seta artificiale che, sopra il ginocchio, erano arrotolate su un elastico.

Il signor Hire stava apparecchiando: una tazza, un piatto, il burro, un pezzo di pane e del prosciutto.

Al momento di uscire la domestica ebbe un attimo di esitazione: guardò il letto, poi la finestra illuminata. Non aveva bisogno di passare davanti alla guardiola. Era in un bagno di sudore per via di tutti quegli andirivieni e nel cortile si sentì di colpo gelare. La scala era uguale alla sua, solo che le porte erano marrone anziché blu scuro.

Dovette fermarsi perché un'intera famiglia – i bambini davanti e la madre carica di pacchetti e ansimante dietro – stava salendo faticosamente.

Alla fine si trovò di fronte alla porta corrispondente alla sua. Si ravviò di nuovo i capelli ramati, si aggiustò una calza che faceva delle grinze e bussò.

Dall'interno giunse l'acciottolio di una tazza che veniva posata sul piattino e poi l'acuto stridore di una sedia che veniva scostata dal tavolo. La domestica sorrise nell'udire dei passi felpati che si avvicinavano alla porta, poi abbassò lo sguardo fino al disegno luminoso della serratura. Un istante dopo qualcosa si frappose tra la porta e la luce, oscurandola.

Intuendo che si trattava di un occhio, lei sorrise, poi indietreggiò di un passo per entrare nel campo visivo e gonfiò orgogliosamente il petto esuberante.

5.

Il signor Hire non si mosse. L’occhio era sempre lì e la domestica si sforzò di sorridere; poi, dopo essersi assicurata che non ci fosse nessuno sulle scale, balbettò: «Sono io...».

L’occhio sparì e dietro la serratura passò un velo, senza dubbio il signor Hire che si era raddrizzato.

Ma il silenzio era assoluto. La domestica cominciò a dar segni di impazienza e, dato che la serratura era di nuovo luminosa, si chinò a sua volta.

Il signor Hire era già lontano, a tre metri almeno, addossato al tavolo, e fissava la porta. Il suo viso era sofferente, come quello di un malato che, sentendo arrivare una crisi, trattiene il respiro. Chissà se anche lui adesso vedeva un occhio dietro la serratura...

Qualcuno stava scendendo le scale e la domestica fu costretta ad andarsene. Quando arrivò alla guardiola, atteggiò a un sorriso le labbra carnose, ma non riuscì ad assumere un’aria indifferente.

«Sei tu, Alice?».

La portinaia, che stava svestendo la figlia, le girava le spalle, ma l’ispettore, seduto accanto alla stufa con un macinino da caffè tra le ginocchia, le scoccò un’occhiata interrogativa.

«L’ha visto?».

La ragazza si sedette sul bordo del tavolo e scrollò le spalle: al di sopra delle calze arrotolate le si intravedevano le cosce.

«Secondo me è matto» disse.

E la portinaia, senza voltarsi, con una spilla da balia fra i denti: «Un matto che sa quel che fa!... E tu vai a letto» aggiunse spingendo la figlia verso il fondo della guardiola.

Era stanca. Prese il macinino dalle mani dell’ispettore.

«Grazie, molto gentile».

Ormai si erano abituati l’uno all’altro. Il poliziotto, che da una quindicina di giorni teneva d’occhio il quartiere, aveva scelto la guardiola come rifugio.

C’era sempre del caffè caldo sui fornelli, e lui qualche volta portava una bottiglia di vino o dei dolci.

Alice dondolava una gamba robusta e guardava a terra con espressione torva.

«È tornata la mia padrona?».

«Un’ora fa, con sua cognata, quella di Conflans».

E, sedendosi, la portinaia riprese la conversazione con l'ispettore, esattamente dal punto in cui l'aveva interrotta. Si era infilata di nuovo gli occhiali e aveva assunto un'aria pensosa.

«Ci metterei la mano sul fuoco, capisce? Certo uno può sempre sbagliarsi, ma... Quel sabato è rientrato alla solita ora, come tutte le altre sere. Torna tardi solo il primo lunedì del mese. Non l'ho visto scendere, però poi ho dovuto aprirgli».

«Per uscire?».

«No, per entrare! È proprio questo il fatto».

A furia di pensare stava diventando sagace. Alice continuava a dondolare la gamba, che l'ispettore seguiva meccanicamente con lo sguardo. Faceva caldo. Il caffè scendeva goccia a goccia dal filtro. C'era un'atmosfera da domenica sera, quando ci si sente fiacchi senza aver fatto nulla, invasi da un molle torpore, e i minuti scorrono più lenti che gli altri giorni.

La domestica aveva la schiena dolorante, i piedi indolenziti per via delle scarpe troppo strette. Un gruppo di inquilini passò davanti alla guardiola e si avviò pigramente su per le scale. Una donna aprì la porta.

«È venuta mia suocera?».

«Sì, alle tre. Ha detto che vi raggiungeva al cimitero».

Alice, con una sigaretta spenta fra le labbra, fissò l'ispettore e chiese: «Non lo arrestate?».

La portinaia le puntò addosso gli occhietti grigi.

«Sei una depravata» disse.

E non scherzava. C'era del biasimo nello sguardo che lanciò alla figura prosperosa della ragazza, alle sue braccia nude, alla fossetta sul mento.

«Non lo sappiamo ancora» sospirò il poliziotto porgendole un fiammifero. «Ci vuole una prova».

La portinaia corrugò la fronte come se quelle parole fossero specificamente rivolte a lei, come se spettasse a lei trovare la prova necessaria.

«Se lo lasciate libero, lo farà di nuovo, me lo sento. Io non potrei toccarlo per tutto l'oro del mondo. Si figuri che non riesco neanche più a toccare la biancheria che mi porta giù il mercoledì per la lavandaia».

L'ispettore gettò la sigaretta nel secchio del carbone. Anche lui era stanco: di restare lì senza far niente, di aspettare, di dividere le sue giornate fra quella cucina e l'incrocio di Villejuif.

«Vada su a dargli questa, allora» disse tirando fuori di tasca una busta.

«Che cos'è?».

«Una convocazione in commissariato, per mercoledì. Così forse dovrà uscire allo scoperto».

«Devo proprio andarci?».

Nonostante avesse paura, la portinaia prese la lettera e assunse un'aria minacciosa.

«Va bene, vado!».

La domestica scivolò giù dal tavolo e si diresse verso la porta. L'ispettore, che voleva restare solo con lei, indicò la portinaia che stava uscendo e, rivolgendole

un’occhiata ammiccante, allungò una mano. Ma lei fece finta di non capire e attraversò il cortile. Faceva più freddo che mai e il rettangolo di cielo che si vedeva lassù era, benché fosse sera, grigio argento.

Nel buio della stanza, inginocchiata sul letto per vedere meglio, Alice intuì dal sussulto del signor Hire che la portinaia aveva bussato alla porta. Lui era intento a ritagliare con grandi forbici dei fogli di carta grigia stesi sul tavolo. Si era tolto le scarpe e il solino.

Si girò con le forbici in mano e, d’istinto, indietreggiò. Poi, camminando sulla punta dei piedi, si precipitò alla porta e accostò l’occhio al buco della serratura.

Probabilmente la portinaia, stanca di aspettare sul pianerottolo, disse qualcosa, perché il signor Hire si rialzò, si abbottonò la giacca, aprì la porta di qualche centimetro e tese la mano in modo che lei non potesse vederlo. Si sentivano il violino del terzo piano e la radio che gli inquilini avevano acceso rientrando. Il signor Hire richiuse la porta, osservò la busta girandola da tutte le parti senza aprirla, poi andò a prendere un coltello nell’armadio dove stava il fornello a gas, tagliò lentamente la carta ed estrasse il foglio.

Non fece un solo gesto. Il suo viso rimase impassibile. Si limitò a sedersi accanto al tavolo, lo sguardo fisso sui fogli grigi che prima stava ritagliando. Non sentiva le auto che sfrecciavano giù in strada né la radio. Era immerso in un vago rumore, un ronzio che proveniva dalla stufa o forse dal suo polso.

Alice era uscita in punta di piedi. E quando a un tratto il signor Hire alzò la testa e guardò dall’altra parte del cortile, vide che la stanza della domestica era illuminata. I particolari non gli erano mai apparsi con tanta nitidezza. Lei entrò, chiuse bruscamente la porta e si gettò vestita sul letto, nascondendo il viso nel braccio ripiegato.

Anche adesso il signor Hire non batté ciglio. Alice giaceva bocconi, le spalle scosse da un tremito convulso, sferrando calci rabbiosi sulla trapunta rosa, e le sue natiche sussultavano in modo erotico.

Piangeva. Singhiozzava. Infastidito come da uno spettacolo sconveniente, il signor Hire prese uno dei fogli di carta grigia e lo fissò con quattro puntine su uno dei tre vetri. Ma continuava a vederla attraverso gli altri due. Lavorava lentamente, muovendo le labbra come se parlasse fra sé e sé.

Alice si raggomitolò, poi balzò in piedi di scatto e con un gesto rabbioso si strappò via la camicetta di seta verde, scoprendo la sottoveste bianca ricolma del suo seno.

Aveva i capelli arruffati. Andava su e giù, dal letto alla toletta. D’un tratto afferrò un pettine e lo gettò dall’altra parte della stanza. Per due volte guardò la finestra di fronte.

Il signor Hire aveva preso un secondo foglio di carta grigia e altre quattro puntine. Due erano già fissate. Alice frugò freneticamente nella borsetta, ne estrasse una matita e, per non perdere neppure un istante, strappò un lembo della carta col bordo a festoni che rivestiva una mensola.

Il signor Hire indietreggiò sino al tavolo: da lì non vedeva più nulla. Poi subito avanzò di un passo e inclinò la testa per guardare attraverso il terzo vetro, il solo ancora libero.

Lei aveva già finito di scrivere e, inginocchiata sul letto, teneva il pezzo di carta contro il vetro, scrutando con angoscia la finestra di fronte.

Vedeva che lui cercava di nascondersi, e faceva schioccare le dita come uno scolaro impaziente.

Non immaginava che il signor Hire non riusciva a leggere quello che c'era scritto, perché la luce illuminava la carta da dietro e lui non distingueva che un quadrato scuro.

Sempre più nervosa, lei picchiettò sul vetro e il signor Hire avanzò di un altro passo, diffidente, per poi restare immobile. Alla fine fece segno di no con la mano, prese il foglio grigio, indietreggiò e lo avvicinò alla lampada.

Lei non capiva. Indicò il pezzo di carta col dito e il signor Hire, con un gesto rapido e ancora esitante, le mostrò la lampada. E poiché lei, con la mano libera, si asciugava gli occhi, andò alla finestra, vi accostò il foglio, indietreggiò e lo alzò sino alla lampada.

Lei, adesso, aveva capito. Balzò giù dal letto e tese il pezzo di carta con entrambe le mani.

Gocce di sudore imperlavano la fronte e il labbro superiore del signor Hire. Aggrottando le folte sopracciglia scure, lesse: «Devo assolutamente parlarle».

Lei teneva sempre il pezzo di carta sollevato, di modo che il suo seno sembrava ancora più pesante e si intravedevano i peli rossicci delle ascelle.

Poiché il signor Hire indietreggiava, lei si precipitò di nuovo, supplichevole, facendo ripetutamente segno con la testa: «Sì... sì... sì...».

Ormai era quasi scomparso: si era rifugiato in fondo alla stanza, dove lei non poteva più vederlo.

D'un tratto tornò nel suo campo visivo, indietreggiò di nuovo, scuro in volto, e col dito indicò la stanza di fronte.

«No...» fece lei con la testa.

E mostrò col mento la stanza del signor Hire. Senza attendere risposta, saltò giù dal letto, afferrò al volo la camicetta e se la infilò dirigendosi verso la porta. Poi ci ripensò e andò allo specchio: si tamponò il viso con un asciugamano, si incipriò e sporse le labbra per accertarsi che il rossetto non fosse sbavato.

Intanto il signor Hire, irrigidito dall'angoscia, fissava con due puntine il terzo foglio di carta, correva alla toletta, vuotava il catino, chiudeva l'armadio, si precipitava a rassettare la trapunta. Dalle scale non proveniva ancora nessun rumore. Allora, davanti allo specchio, si ravviò i capelli, picchiettò la cicatrice e si raddrizzò i baffi. Stava per mettersi solino e cravatta quando udì dei passi sul pianerottolo.

Aveva il respiro così affannoso che si vedevano vibrare i ruvidi peli dei baffi. Guardava nel vuoto. Era stata per lui una fatica sovrumana dire: «Avanti!».

E adesso sentiva, vicinissimo, l'odore della domestica, lo stesso odore che, nelle tribune di Bois-Colombes, cercava di cogliere a ogni folata di tramontana. Era un odore caldo in cui si percepivano il fondo un po' stucchevole della cipria, la punta più acuta di un profumo, ma soprattutto l'odore di lei, l'odore della sua carne, delle sue mucose, del suo sudore.

Anche lei aveva il respiro affannoso. Tirò su col naso, fece con gli occhi il giro della stanza e alla fine, accanto alla porta che si era appena richiusa, vide il signor Hire.

La ragazza non sapeva più cosa dire. Allora abbozzò un sorriso, pensò addirittura di tendergli la mano – ma era impossibile tendere la mano a un uomo così immobile, così lontano.

«Fa caldo, qui da lei».

Poi andò alla finestra, ora oscurata dai fogli grigi, ne sollevò uno e vide la sua stanza, il suo letto soprattutto, che sembrava a portata di mano. Quando si voltò, incrociò lo sguardo del signor Hire e arrossì violentemente, mentre lui girava la testa.

Poco prima aveva finto di piangere, ma ora gli occhi le bruciavano davvero, e le si velarono di lacrime. Lui non le venne in soccorso e lasciò che si dibattesse da sola nel vuoto della stanza, dove anche il minimo rumore risuonava più che in qualsiasi altro posto. Anzi, si diresse verso la stufa e si chinò per prendere l'attizzatoio.

Non c'era tempo da perdere. Alice scoppiò a piangere, lasciandosi cadere sul letto che era proprio lì accanto, poi finì per stendersi di traverso e appoggiarsi al guanciale.

«Mi vergogno così tanto» balbettò. «Se sapesse!».

Chino in avanti, con l'attizzatoio in mano, lui la contemplò e dalle sue guance scomparve ogni colore. La ragazza continuava a piangere, nascondendo la faccia tra le mani.

«Lei ha visto tutto, non è vero? È terribile! Io non sapevo niente. Stavo dormendo» aggiunse fra i singhiozzi.

Scostando le dita, lo vide posare l'attizzatoio e rialzarsi, ancora esitante. Era madida. Sotto le ascelle, il sudore aveva inzuppato la seta della camicetta.

«Si vede tutto! E io che ogni sera mi svestivo e...».

Piangeva in maniera convulsa, lasciando intravedere il viso congestionato e la bocca contratta in una smorfia per lo sforzo di parlare.

«Per quel che mi importa, poi! Può benissimo guardarmi. Ma è questa cosa spaventosa...».

Lentamente, così lentamente che il cambiamento fu quasi impercettibile, il volto di cera del signor Hire si animò, divenne umano, ansioso, compassionevole.

«Venga qui, vicino a me! Forse così sarà più facile...».

Ma lui rimase impalato accanto al letto come un manichino. Prima che potesse ritirare la mano, lei gliela afferrò.

«Che cos'ha pensato? Lei sa meglio di chiunque altro che era la prima volta che veniva, lo sa, vero?».

Non aveva il fazzoletto e si asciugò con la trapunta. Dal suo corpo greve, carnoso, si sprigionava un calore intenso, e quel corpo era adagiato lì, nella stanza, nel letto del signor Hire, come una fonte di vita esuberante. Il signor Hire guardava il soffitto.

Gli pareva che di quella vita tutta la casa percepisse l'eco, il palpito. Al piano di sopra qualcuno andava su e giù a passi regolari, ostinatamente, forse con un neonato in braccio, per farlo addormentare.

«Si sieda vicino a me».

Non era ancora il momento. Lui continuava a opporre resistenza, cercava di sottrarsi alla forza di attrazione di quel corpo che si distendeva, si raggomitolava, sbocciava fra i singhiozzi come in un orgasmo.

Alice ritrovò un po' di calma e disse con voce rotta: «Era solo un amico, per uscire la domenica...».

Chi poteva saperlo meglio del signor Hire, che li seguiva sempre, allo stadio o al velodromo quando c'era bel tempo, al cinema di place d'Italie quando pioveva? Li vedeva incontrarsi all'una e mezzo, sempre alla stessa fermata dell'autobus. Alice si aggrappava al braccio del suo compagno. Poi, quando era buio, di tanto in tanto si fermavano in un androne e i loro volti non formavano che un'unica macchia lattiginosa.

«Lo odio, adesso!» gridò.

Il signor Hire guardava la toletta, la sveglia sul caminetto, la stufa, tutti gli oggetti che ogni giorno era il solo a maneggiare, come se volesse invocarne l'aiuto. Si scioglieva. Scivolava giù per una china e non poteva fermarsi, ma era roso da un tarlo: riusciva ancora a osservare se stesso, e il signor Hire che vedeva non gli piaceva affatto.

Anche Alice, di nascosto, lo scrutava, e il suo sguardo si fece d'improvviso, nel giro di un istante, freddo e lucido.

«Lei era lì, lo ammetta!».

La finestra, con quei fogli grigi, aveva un che di maligno. Nella stanza di fronte la luce era ancora accesa, ma attraverso la carta se ne distingueva appena il fioco alone.

«Spesso mi addormento senza tirare il chiavistello e spegnere la luce...».

Ora che lei aveva smesso di chiederglielo, il signor Hire osò sedersi sul bordo del letto. La sua mano era sempre fra quelle di Alice. Era vero: quel sabato si era addormentata e il libro era scivolato sul pavimento. Il signor Hire non aveva sonno. Il vetro era freddo contro la sua fronte.

A quel punto l'uomo era entrato. Non era tutto in ghingheri come la domenica, ma portava un berretto sudicio e una sciarpa intorno al collo. Alice si era sollevata sui gomiti, e lui le aveva fatto segno di tacere. Poi le aveva parlato: brevi frasi, a bassa voce e in tono brusco, mentre si lavava le mani nel catino e si scrutava da capo a piedi, lentamente, come se volesse far sparire delle tracce.

Era in preda a un'agitazione febbrile e si muoveva a scatti. Si era avvicinato al letto, aveva estratto di tasca una borsetta e l'aveva infilata sotto il materasso.

Mormorava parole inintelligibili. Alice aveva paura, ma non aveva gridato, non aveva fatto un solo gesto.

Poi d'improvviso l'uomo, con un sorriso beffardo, aveva strappato via la trapunta, scoprendo la tiepida nudità delle sue gambe e delle sue cosce.

«Era tremendo!» disse la ragazza. «E lei stava guardando! E lei ha visto tutto, tutto!».

Sì, tutto! L'amplesso brutale di un uomo che vuole a qualsiasi costo scaricare la tensione.

Il signor Hire fissava i fiori della tappezzeria. Sulle sue guance erano ricomparsi i due dischetti rossi.

Alice sentiva la mano di lui tremare: era molle e abbandonata nella sua come quella di un malato.

«Mi è venuto in mente di colpo» aggiunse lei.

«Sì, mentre... Ma non osavo muovermi, non osavo dire nulla. Ho solo girato la testa, e intanto vedevo lei dietro la finestra. Ha detto che se parlavo mi ammazzava. E ammazzava anche lei, signor Hire. È per questo che continuo a uscire con lui».

La sua voce era meno patetica.

«Non so perché l'ha fatto. Lavora in un garage.

Guadagna bene. Secondo me, si è lasciato tirar dentro dagli amici. Adesso non ha neanche il coraggio di toccare i duemila franchi, perché ha paura che conoscano i numeri di serie delle banconote».

Il signor Hire fece per alzarsi, ma lei lo trattenne.

«Mi crede se le giuro che era la prima volta e che non ho neanche provato piacere?».

La sua anca premeva contro di lui. Tremava. Tutto in lei tremava e tutto era vivo e caldo: dopo le lacrime il colorito del viso era più acceso, le labbra rosso sangue, lo sguardo ancora velato. Al piano di sopra il neonato piangeva, e per cullarlo qualcuno batteva il tempo col piede sul pavimento. Per la prima volta il signor Hire non sentiva più il ritmico galoppo della sveglia.

«Mi odia?».

Cominciava a spazientirsi. Temeva che un gesto, una parola potessero spezzare l'incantesimo.

«Venga più vicino a me... Ancora di più...».

Lo attirò a sé. Il gomito del signor Hire le pesava sul seno.

«Sono così sola!» singhiozzò. Lui la guardò, da vicino, con le sopracciglia aggrottate. Sentiva il suo alito sul viso. Ormai era quasi sdraiato su di lei, e la ragazza continuava a muoversi come se volesse impregnarlo della sua carne.

«Emile è capace di fare quello che ha detto, io lo so!».

Alice si stava perdendo d'animo, stentava a nascondere un'impazienza che andava trasformandosi in rabbia.

«Non vuole aiutarmi?».

Gli mise un braccio attorno al collo e accostò la sua guancia che bruciava a quella del signor Hire.

Era la sua ultima chance.

«Non vuole proprio?...».

La sua voce vibrava, ma d'angoscia. Ed ecco che lui le sussurrò all'orecchio: «Sono stato molto infelice!».

Non approfittava di quel contatto fisico, sembrava che non sentisse neppure il ventre di lei premuto contro il suo, la gamba di lei allacciata alla sua.

Chiuse gli occhi. La respirò.

«Non si muova!» disse supplichevole.

Lei ne approfittò per distendere i lineamenti del viso, che per un istante tradì il fastidio e la stanchezza. Poi, quando il signor Hire dischiuse le palpebre, mormorò con un sorriso: «È carino qui da lei».

La luce era cruda, forse perché la lampadina elettrica non era schermata, le linee nette. I colori spiccavano gli uni sugli altri. L'incerata trasformava il tavolo in un rettangolo duro e freddo come una pietra tombale.

«Sta sempre solo?».

Il signor Hire tentò di alzarsi, ma lei lo trattenne, lo strinse a sé.

«No, resti qui. Sto così bene! Mi sembra che...».

E d'un tratto, con un tono da ragazzina: «Se me lo permette, potrei venire ogni tanto a farle le pulizie...».

Non le bastava. Voleva a ogni costo legarlo a sé ancor più, ma sembrava che lui non capisse, e la ragazza temeva, insistendo, di impaurirlo.

«Mi salverà, vero?».

Cambiava modo di fare seguendo l'ispirazione del momento, e quella parola, ad esempio, le offrì il pretesto per protendere le labbra umide verso di lui, che si limitò a sfiorarle. Poi le accarezzò la testa, con lo sguardo perso nel vuoto.

«È scapolo? Vedovo?».

«Sì».

Lei non capì se il sì si riferisse alla parola vedovo o alla parola scapolo. Ma doveva parlare. Nel silenzio la situazione – loro due stesi in quella stanza priva di intimità, accanto alla finestra oscurata dai fogli grigi – sarebbe subito apparsa incongrua.

«Lavora in un ufficio?».

«Sì».

Aveva così paura di vederlo alzarsi e assumere la sua solita aria distaccata che si rannicchiò ancora di più, con un gesto la cui precisione poteva apparire involontaria.

Lui non disse nulla, e questo le diede coraggio.

Fu scossa da un fremito, come se volesse impossessarsi dell'uomo, e premette le labbra contro quelle di lui, sotto i baffi duri.

Le palpebre del signor Hire ebbero un battito.

Lentamente, si liberò di quella stretta. E altrettanto lentamente accostò la guancia a quella di Alice: adesso i loro visi erano entrambi rivolti al soffitto.

«Non si muova».

Ansimava, e c'era un tono di supplica nella sua voce. Le strinse la mano, poi dischiuse le labbra e d'improvviso si alzò, proprio nel momento in cui gli si riempivano di lacrime gli occhi.

«Non dirò nulla» balbettò.

Aveva i lembi della giacca sollevati sui fianchi grassi. Si diresse verso la stufa, mentre Alice si sedeva sul bordo del letto, senza neppure preoccuparsi di rassettarsi gli abiti.

«Comunque a lei non possono farle niente! Ed è tutto tempo guadagnato».

Parlava in tono pacato, con il mento fra le mani e i gomiti appoggiati alle ginocchia.

«Non credo che le importi se sospettano di lei».

Il signor Hire caricò la sveglia.

«Quando le acque si saranno calmate, se ne andrà via e noi saremo tranquilli».

Il signor Hire sentiva solo il ronzio della sua voce.

Era stanco, di una stanchezza insieme fisica e morale. Lei non se ne rese subito conto e continuò a parlare, in piedi, ora, andando su e giù per la stanza.

Quando si accorse che era ridiventato di cera, gli tese la mano sorridendo.

«Arrivederci. Devo andare».

La mano del signor Hire era senza nerbo.

«Mi vuole almeno un po' di bene, vero?».

Anziché rispondere, lui le aprì la porta, richiudendola a chiave alle sue spalle.

Alice corse giù per le scale, attraversò il cortile avvolta in una folata di aria gelida e rientrò nella sua stanza ancora tutta eccitata. Vide subito i tre fogli di carta grigia che le celavano il signor Hire, e sulla sua bocca affiorò un sorriso soddisfatto. Poi, lanciando ogni tanto un'occhiata allo specchio, si tolse di nuovo la camicetta e la gonna, si stiracchiò e si sfilò la sottoveste. Immaginava un forellino nella carta grigia e l'occhio del signor Hire che la spiava come prima attraverso il buco della serratura.

Ciondolò per un po', pensò addirittura di lavarsi da capo a piedi per poter vagare più a lungo nuda nella luce della stanza. Ma il suo sguardo, a tratti, si faceva freddo, astioso, e lei sibilava minacciosa: «Razza di imbecille!».

L'imbecille, in realtà, non la stava spiando. Era rimasto immobile, appoggiato alla porta, la mano sulla chiave, e fissava la stanza, la sveglia bianca sul caminetto nero, la stufa a tre piedi, l'armadio, l'incerata e la caffettiera, e infine il letto, dove c'era un incavo del tutto insolito.

Poi la sua mano abbandonò la chiave. Il braccio ricadde inerte. Il signor Hire sospirò, e per quella sera fu tutto.

6.

«Al Procuratore della Repubblica, Al Procuratore della Repubblica, Al Procuratore della Repubblica, Al Pro...».

Il signor Hire ridusse in minuscoli pezzi la carta assorbente rosa, la gettò nella stufa e rimase un attimo a contemplare le fiamme. Aveva lavorato duro.

Come ogni lunedì erano arrivate numerose risposte alla sua inserzione, perché la gente che faticava tutta la settimana approfittava della domenica mattina per scrivere. E per giunta doveva ancora evadere la posta del sabato.

Tutto solo nel suo seminterrato, aveva confezionato centoventi pacchetti che avevano richiesto tre viaggi in posta. L'esercizio gli faceva bene. Al terzo viaggio, la faccia sconfortata dell'ispettore che lo pedinava riflessa in una vetrina gli aveva quasi strappato un sorriso. Non era quello che lo seguiva di solito, ma un piccoletto con la barba e i denti guasti che aveva passato la giornata a tremare di freddo davanti al 67 stringendosi addosso il cappotto dal bavero rialzato.

«Al Procuratore della Repubblica, Al...».

Da due ore il signor Hire, concluso il lavoro, scarabocchiava sulla carta assorbente, scriveva parole che poi cancellava, nel tentativo di trovare un espediente ingegnoso e sottile che stornasse i sospetti dalla casa di Villejuif. Adesso, d'improvviso, gettò la spugna.

Qualche minuto prima delle sette si assicurò che la stufa si stesse pian piano spegnendo, girò l'interruttore e uscì. L'ispettore era appostato all'angolo della strada e ce la metteva tutta per sembrare un tizio qualsiasi che aveva un appuntamento. Percorse boulevard Voltaire rasentando i muri e nascondendosi dietro le spalle di un passante ogni volta che il signor Hire si girava. Probabilmente nessuno gli aveva detto che non ne valeva la pena.

Qualcosa di indefinibile nel suo aspetto faceva pensare che fosse sposato, padre di famiglia e che non gliene andasse bene una. Quando il signor Hire entrò nel ristorante che frequentava abitualmente, lui rimase fuori, e per due o tre volte, scialbo come un fantasma, passò davanti alla porta a vetri appannata.

La tovaglia era di carta, i tavoli piccolissimi, il menu scritto col gesso su una lavagna, e le cameriere portavano un grembiule bianco su un vestito nero.

Il signor Hire prese del sanguinaccio con contorno di mele, ma intanto continuava a lambiccarsi il cervello, e quando alzò la testa fu per dire, con una voce che suonò innaturale: «Vorrei del vino rosso».

Non era mai successo. Non aveva mai bevuto altro che acqua o caffelatte.

«Una caraffa?».

Il vino gettava riflessi rosso rubino sul bianco della tovaglia. Il signor Hire ne versò un dito nel bicchiere e lo allungò con l'acqua finché non divenne rosa. Mentre beveva, colse gli sguardi stupiti delle cameriere e perse ogni slancio: ormai il piacere era guastato. Sorrise con ironia.

Quando uscì, il poliziotto era nello squallido bar di fronte, intento a inzuppare un croissant nel caffè, e il signor Hire lo vide ficcarsene metà in bocca, frugarsi nelle tasche e gettare delle monete sul banco.

In quel momento un autobus sfiorò il marciapiedi. Il signor Hire avrebbe potuto saltare sulla piattaforma e lasciare l'ispettore in braghe di tela. Non lo fece. Si avviò impettito: un po' perché aveva mangiato troppo, un po' perché era consapevole dell'importanza di ciascuno dei suoi gesti.

La sua meta era vicina. Nei pressi di place Voltaire le luci di un grande caffè illuminavano un centinaio di metri del boulevard. Il signor Hire entrò, e via via che si immergeva nel tumulto del locale procedeva ancora più impettito e teneva la cartella sotto il braccio con aria più baldanzosa, mentre sulle sue labbra si disegnava un sorriso.

A sinistra del caffè c'era un cinema, gestito dagli stessi proprietari, che annunciava l'inizio dello spettacolo con un interminabile squillo. Lo si sentiva dappertutto. La sala era immensa. Da un lato c'era gente che mangiava, dall'altro clienti abituali che giocavano a carte su tavoli ricoperti da tappeti rossi.

In fondo si vedevano sei biliardi illuminati da riflettori verdi, intorno ai quali giravano, cerimoniosi, uomini in maniche di camicia.

C'erano donne, e bambini che aspettavano che papà finisse la partita. E quaranta camerieri che correvano fra i tavoli gridando: «Attenzione!».

Su una pedana un pianista, un violinista e una violoncellista annunciavano il brano che stavano per eseguire appendendo dei numeri di cartone a un'asticella di rame.

Il signor Hire attraversò la ressa saltellando. Quando passò davanti alla cassa, in fondo, il gestore lo salutò con cordialità.

In quel punto si udivano non solo il campanello del cinema, l'orchestra che provava gli accordi e lo schiocco delle palle da biliardo, ma anche i rumori che provenivano da una porta aperta: un fragoroso rotolare, seguito da una specie di tuono.

Il signor Hire si diresse verso quel tuono. Al di là della porta la luce non era più abbagliante, ma soffusa ed essenziale come in una fabbrica o in un laboratorio. Si tolse il cappello, il cappotto, consegnò la cartella al cameriere e fece un salto alla toilette per ravviarsi i capelli e lavarsi le mani.

Quando uscì, il poliziotto si era deciso a entrare.

Si era seduto a un tavolo, in un angolo, senza neppure togliersi il cappotto. Era chiaro che si sentiva a disagio e si stava chiedendo se si trovava in un locale pubblico o in un club privato.

La sala era quadrata, con la volta a vetri. Sui pochi tavoli c'erano dei boccali di birra, ma nessuno stava seduto.

Erano tutti più in là, radunati intorno alle quattro piste. Un cartello appeso al muro diceva:

BOWLING VOLTAIRE CLUB

Il signor Hire avanzava con la disinvoltura di un ballerino, e tutti gli stringevano la mano. Ebbene sì, tutti gli stringevano la mano, anche i giocatori che avevano le dita infilate in una grossa palla cerchiata di metallo, e che non esitavano a interrompere per un istante la partita. Tutti conoscevano il signor Hire. Tutti gli rivolgevano la parola.

«La stanno aspettando».

«Ha il numero quattro».

Gli uomini erano in maniche di camicia e anche il signor Hire, dopo aver lanciato un'occhiata al povero ispettore, solo davanti a un tavolino verde, si tolse la giacca e la posò, accuratamente piegata, su una sedia.

«Cosa le porto, signor Hire?».

Anche il cameriere lo conosceva.

«Penso che prenderò un Kummel».

Al diavolo! Ormai era deciso. Aspettando il suo turno, seguiva i tiri degli altri giocatori con una lieve aria di sufficienza, e a un certo punto il poliziotto lo sentì canticchiare il valzer che l'orchestra stava eseguendo nella sala accanto.

«Tocca a voi».

Il signor Hire si girò verso l'ispettore e, con un sospiro di soddisfazione, disse al suo compagno: «Prego, cominci pure».

Stava cercando fra le grosse palle quella con cui giocava di solito, e quando l'ebbe individuata la soppesò e la fece oscillare tre o quattro volte prima di andare a prendere posto molto lontano dalla pista sulla quale doveva scorrere per raggiungere i birilli.

Il suo avversario ne aveva abbattuti cinque.

Chino in avanti con il braccio ciondolante, il signor Hire aspettava che li raddrizzassero tutti e intanto teneva gli occhi socchiusi e tastava il terreno con il piede destro come un corridore che prenda lo slancio. Erano almeno in venti a guardarlo. Aveva gli zigomi arrossati e la bocca semiaperta.

Scattò di colpo, correndo a passettini ravvicinati.

La pesante palla sembrava trascinarlo, ma a un certo punto si staccò da lui e rotolò lungo la corsia, non troppo velocemente, animata da un movimento di rotazione su se stessa. Raggiunse il primo birillo, e da quel momento agì come una trottola, o meglio come se fosse provvista di intelligenza. Pareva proprio che cambiasse direzione, determinata ad abbattere tutto.

Un solo birillo restò in piedi e il signor Hire, aggrottando le sopracciglia, si asciugò i palmi delle mani bagnati di sudore.

Bevve a piccoli sorsi, come soprappensiero, il Kummel che il cameriere gli porgeva, poi raccolse la palla che gli avevano rimandato. Il suo sguardo misurava, calcolava, elaborava. Con la fronte corrugata, si slanciò, lasciò la palla – e batté un piede a terra, perché anche questa volta erano caduti solo otto birilli su nove.

«Cerchi di mantenere la calma» gli disse il segretario del club, che era vicecapoufficio in un ministero.

Il signor Hire non rispose. Non ne aveva il tempo.

Si stava di nuovo asciugando le mani con cura, anche fra le dita, e si tamponava la fronte e la nuca.

«... ha!» fece nel momento in cui la palla si separava dal suo corpo.

Non aveva bisogno di seguirla con gli occhi. Tutti applaudivano. Senza dire una parola, andò a prendere la sua palla in fondo al canale attraverso il quale gliela rimandavano, si abbassò e iniziò a correre a piccoli passi.

«Nove!».

Era un fragore glorioso quello dei birilli che si abbattevano, ancor più glorioso perché preceduto da un istante d'ansia: il tempo che impiegava l'ultimo birillo a oscillare, come se non volesse cadere.

«Ancora nove!».

Nove su nove, per cinque volte! Ansimava. Persino il mento era imperlato di sudore, e i capelli erano incollati alle tempie.

Aveva finito. Sorridendo, si infilò la giacca per non prendere freddo e si avvicinò ai suoi compagni.

«Ho un'altra partita?».

«Contro Godard, tra poco».

Non attaccò discorso con nessuno. Disinvolto, tenendo il fazzoletto fra le mani madide di sudore, andava da una pista all'altra, osservava la palla che cominciava la sua corsa e approvava benevolmente tiri che abbattevano non più di quattro o cinque birilli.

La luce, la temperatura, l'essenzialità dell'ambiente, tutti quegli uomini dall'aria grave facevano pensare a una sala d'armi, o a un maneggio. L'atmosfera era di grande serietà. Non c'erano donne.

Oltre la porta, invece, nella sala comune, quelli che giocavano a biliardo si agitavano immersi nella musica, con i ragazzini tra i piedi. Più in là si giocava a carte, e le donne, sedute accanto ai mariti, sussurravano: «Perché non sparigli?».

E ancora più in là c'era il cinema. Nel locale dovevano esserci almeno tremila persone che bevevano, mangiavano, giocavano, fumavano, e tutti i rumori si sovrapponevano senza che nessuno si confondesse con gli altri o li attutisse: si sentiva persino il flebile tintinnio dei bicchieri o il trillo della cassa, preceduto dal gracidare della manovella.

Dov'era il povero ispettore? Non si vedeva più nessuno accanto ai tavolini verdi. Sulla sedia era rimasto solo il suo cappello.

Con le mani in tasca, il signor Hire arrivò fino alla porta, e vide nella sala l'ispettore che parlava con il cameriere. Allora sorrise e guardò l'ora.

«Quindi viene il primo lunedì di ogni mese?».

«È il giorno del club. Certi si allenano gli altri giorni, ma lui no».

Il cameriere era stupito e osservava l'ispettore con diffidenza.

«Se lei è della polizia dovrebbe conoscerlo, perché anche lui ci lavora, e secondo me è un pezzo grosso».

«Ah! Dice che è della polizia?».

«L'avevamo già pensato tutti prima che lo dicesse. Basta guardarlo».

«È molto che fa parte del club?».

«Saranno due anni. Me lo ricordo perché ero già addetto al bowling. E entrato come lei, timidamente, una sera, e mi ha chiesto se era un locale pubblico. Si è seduto lì, con la cartella sulle ginocchia, e ha ordinato un caffelatte. Era così entusiasta del gioco che è rimasto seduto due ore, poi, quando tutti se ne sono andati, ha tirato su i birilli e si è messo a provare, da solo. Vedendomi è diventato tutto rosso, e sono stato io che gli ho consigliato di iscriversi, dato che costa solo trenta franchi l'anno...».

Il signor Hire li guardava da lontano.

«E stato lui a parlare della polizia?».

«Ci siamo chiesti per mesi che lavoro faceva. Non è un tipo loquace. Anche adesso che è il miglior giocatore del club non frequenta gli altri membri fuori di qui. Così un giorno il tesoriere ha scommesso che sarebbe riuscito a scoprirlo e gliel'ha chiesto a bruciapelo».

«Gli ha chiesto cosa?».

«Gli ha detto: "Lei è un alto funzionario di polizia, vero?".»

«Il signor Hire è diventato tutto rosso, e questo significa che ci avevamo azzeccato. Abbiamo pensato che a volte quelli della polizia hanno degli inviti per il teatro e glieli abbiamo chiesti. Ce li porta sempre...».

Quando l'ispettore rientrò nella sala del bowling, il signor Hire stava concludendo la seconda partita, e poiché era quella che decideva della posta mensile, erano tutti intorno a lui. Questa volta il premio era un tacchino, che il tesoriere aveva posato lì accanto su un tavolino. Ad assistere alla sfida finale vennero anche alcuni di quelli che giocavano a biliardo.

Il signor Hire, in maniche di camicia, con i baffi accuratamente arricciati e le labbra rosse, andava e veniva. Tutti i suoi movimenti erano di una disinvoltura soprannaturale. I piedi si posavano esattamente nel punto in cui dovevano posarsi. Il braccio imprimeva alla palla un movimento circolare perfettamente geometrico.

Aspettando il marito, la moglie del presidente si abbottonava i guanti di filo grigio e osservava il tacchino, di cui già aveva saggiato le carni gialle.

«Nove!».

La precisione del signor Hire era quella di un automa. Non vedeva nessuno. Gli altri facevano da sfondo, erano solo un affresco ai due lati della pista.

Mentre aspettava che raddrizzassero i birilli, si arrischiò a lanciare in aria la palla, così, come per caso, e a riagguantarla infilando le tre dita nei fori. Il poliziotto era fra gli spettatori che lo attorniavano, e fu forse in suo onore che il signor Hire si abbandonò all'estro virtuosistico di far precedere il lancio da un triplo mulinello.

«Nove!».

Allora tese una mano verso la folla.

«Un foulard» disse seccamente.

Gli porsero una sciarpa grigia con la quale lui si bendò gli occhi. Tese di nuovo la mano brancolando per trovare la palla.

«Otto!».

Mentre scrosciavano gli applausi, il signor Hire si strappò la sciarpa dagli occhi e mormorò con una lieve esitazione: «Di chi è?».

Gli restava un tiro, e voleva escogitare qualcos'altro, qualcosa di straordinario. Niente gli era impossibile! Non saltellava, adesso. Rimbalzava, leggero come un palloncino.

«Altri tre punti e ha vinto» annunciò il segretario.

Il signor Hire rimase per un istante immobile, come se non avesse più coraggio, poi raggiunse la fine della zona di lancio e, dando le spalle ai birilli, allargò le gambe. Vedeva davanti a sé il povero ispettore. Sollevò la palla all'altezza del capo e la scagliò all'indietro, fra le ginocchia.

«Sette!».

Tutti parlavano, tutti si rimettevano giacche e cappotti, avviandosi verso l'uscita. Il signor Hire si avvicinò alla moglie del presidente.

«Se me lo permette, vorrei offrirle...».

E indicò il tacchino.

«Solo se accetta di venire da noi a mangiarlo».

«Mi dispiace, ma mi è impossibile. Motivi di servizio...».

Era tutto finito. Nessuno gli prestava più attenzione. Saluti distratti, strette di mano.

«Ci vediamo domani?».

Lo schiocco delle palle da biliardo stava riprendendo il sopravvento. Il cameriere aveva spento metà delle lampade come al circo dopo l'ultimo numero, e come al circo non restava che una luce polverosa, e il vuoto. Ma il signor Hire non aveva ancora esaurito tutta l'energia vitale che aveva accumulato dentro di sé. Ormai inutile e non più al centro dell'attenzione, andava su e giù con le guance infuocate e gli occhi lucidi, finché d'improvviso si piazzò davanti all'ispettore, che in quel momento stava contando il resto che gli aveva dato il cameriere.

«Allora, brav'uomo...?».

Quelle parole gli erano venute fuori così, in un tono un po' enfatico, e il signor Hire le accompagnò con uno sguardo protettivo.

«Le faccio proprio fare un lavoraccio, non è così?».

A dire il vero gli tremavano le labbra, ma più per l'eccitazione che per la paura. E anche l'ispettore non doveva sentirsi un granché a suo agio, perché diede un colpetto di tosse con la mano davanti alla bocca e balbettò: «Dice a me?».

«Il mio cappotto, Joseph!» gridò per tutta risposta il signor Hire.

Il presidente lo prese in disparte.

«Senta, mia moglie... Ma davvero non vuole il tacchino? Potrebbe regalarlo a qualcuno...».

«No, mi creda...» disse con un freddo sorriso.

Chissà perché, finiva sempre così, con una specie di ritirata generale. Erano rimasti solo quattro o cinque membri del comitato, che discutevano del nuovo statuto. Si limitarono a rivolgere al signor Hire un cenno di saluto da lontano, poi,

non appena lui voltò le spalle, si diedero di gomito parlottando sottovoce, e alla fine convocarono il cameriere.

«Ma chi era l'altro?».

«Quello basso con la barba e il cappotto spelacchiato? Un ispettore di polizia».

Si scambiarono un'occhiata soddisfatta.

«Che vi avevo detto?».

Il signor Hire attraversò la sala immensa con la cartella sotto il braccio, nuotando controcorrente tra la folla. Era l'intervallo, e gli spettatori del cinema sciamavano nel caffè. Stritolato dalla ressa, fra gomitate e spintoni, perse il cappello e lo ritrovò un metro più in là in equilibrio su una spalla.

Si fermò indeciso sul bordo del marciapiedi, nella luce rosso-arancio dell'insegna luminosa. Il boulevard era deserto: c'erano solo quei pochi spettatori che, invece di bere qualcosa dentro, avevano preferito fumare una sigaretta in piedi nell'ombra in attesa che il film ricominciasse.

A pochi passi dal signor Hire, l'ispettore, anche lui sul bordo del marciapiedi, andava su e giù rialzandosi il bavero del cappotto: cominciava a cadere una pioggia fitta e fredda.

«Al Procuratore della Repubblica, Al Pro...».

Era evidente che il signor Hire non sapeva che fare. Sentì alla sua sinistra il rombo di una macchina che veniva messa in moto e vide il presidente e la moglie all'interno di una piccola berlina che vibrava tutta. La signora teneva sulle ginocchia il tacchino, malamente avvolto in un foglio di giornale.

Quando passarono davanti al signor Hire, il presidente lo salutò con la mano, ma la donna non lo vide neppure.

Al centro del boulevard cinque taxi stazionavano uno dietro l'altro e il signor Hire alzò il braccio. Il primo autista scese per girare la manovella. Il viso dell'ispettore assunse un'espressione corrucciata.

«Vado a Villejuif, appena dopo l'incrocio. Le indico io dove deve lasciarmi».

Nel taxi aleggiava un profumo di cipria e sul sedile c'era un garofano appassito. Dal finestrino il signor Hire vide l'ispettore con la barba che non sapeva che pesci pigliare e alla fine si avviava a piedi in direzione del mètro.

Il Kummel gli dava dei bruciori di stomaco. Come ogni primo lunedì del mese alla fine della partita, gli tremavano le gambe.

Era un lento processo di raffreddamento. A poco a poco il signor Hire si acclimatava, adattandosi alla temperatura dell'auto. Il nervosismo, l'eccitazione, l'esuberanza si stavano dissipando e lui affondò il naso nel bavero del cappotto. Senza muoversi dal suo posto né rallentare, l'autista aprì lo sportello con una mano e gridò sporgendosi appena: «Passo dalla porte d'Italie?».

«Passi da dove preferisce».

Lo sportello si richiuse di colpo. L'autista aprì il finestrino di un paio di centimetri e l'aria gelida penetrò nell'auto.

«Al Procuratore della Repubblica...».

Costeggiarono il terreno incolto dove la donna era stata uccisa. Probabilmente l'autista lo sapeva, perché rallentò per osservare la palizzata. Come sempre, all'angolo c'era una prostituta, che seguì il taxi con sguardo indifferente.

Ci volle del bello e del buono per svegliare la portinaia. Quando il signor Hire, davanti alla guardiola, disse il suo nome, sentì un letto cigolare. Salì lentamente i quattro piani e la luce si spense prima che arrivasse al pianerottolo.

Mentre apriva la porta, percepì qualcosa di insolito e corrugò la fronte. L'oscurità non era assoluta. Sull'impiantito c'era un riflesso rossastro e si udiva un lieve brontolio accompagnato da sbuffi di calore.

Una volta girato l'interruttore, si accorse che il fuoco era acceso e che sulla stufa la caffettiera fumava. Il letto era stato preparato per la notte. Al centro del tavolo, in un bicchiere, c'erano quattro o cinque fiori: fiori piuttosto tristi, a dire il vero, perché a Villejuif si vendono solo quelli da portare al cimitero.

Il signor Hire richiuse la porta e, senza neppure togliersi il cappotto, andò alla finestra e sollevò uno dei fogli grigi. Nella stanza di fronte la lampada era ancora accesa. Ma Alice si era addormentata. Il libro era scivolato sulla coperta. Aveva gli occhi chiusi e il suo seno si sollevava al ritmo regolare del respiro.

La testa era appoggiata sul braccio ripiegato, che lasciava intravedere i peli rossicci delle ascelle.

«Al Procuratore della Repubblica...».

Quasi pestava i piedi: per la tensione, per il senso di impotenza.

«Al Pro...».

Con un gesto rabbioso, si scompigliò i capelli e cominciò a spogliarsi, guardando ora i fiori, ora il letto, ora la stufa accesa.

Poi tornò alla finestra. Alice aveva allungato il braccio. Adesso giaceva supina e aveva scostato le coperte. Il suo seno ampio e morbido si disegnava sotto la tela della camicia.

Il signor Hire si sedette sul letto dove solo il giorno prima lei si era stesa e si tolse i calzini, poi, a piedi nudi, andò ad abbassare la stufa e tolse dal fuoco la caffettiera con l'acqua bollente.

Infine, dopo aver lanciato un'occhiata in tralice ai fogli grigi, li staccò a uno a uno. Spense la lampada. Il letto cigolò. Un rombo proveniente dalla strada si propagò nell'aria: era il camion che faceva il servizio celere da Lione lanciato a cento chilometri all'ora con un carico di otto tonnellate. La tazza continuò a vibrare sul piattino anche dopo che il fragore si fu dissolto.

Ci volle un'ora perché il respiro del signor Hire diventasse regolare. La sua mano penzolava dal letto. Ogni volta che buttava fuori l'aria, le labbra si schiudevano facendo: ffft... e i peli dei baffi fremevano.

Dormiva ancora quando, alle sei come ogni mattina, la domestica si alzò, spense la sveglia e si vestì senza lavarsi. Poi, con gli occhi assonnati e la bocca impastata, raggiunse come al solito il negozio per fare le pulizie e consegnare le bottiglie di latte.

7.

«Ci vuole audacia!» ripeteva a se stesso il signor Hire.

E insinuandosi fra la gente balbettava: «Scusi... Scusi...».

Pioveva a catinelle, e il problema non era tanto sgusciare tra la gente quanto avanzare con l'ombrello aperto nella selva degli ombrelli altrui. Sul tram il signor Hire, che lo portava appeso al braccio, dovette tenerlo ben scostato dal corpo tanto la seta era fradicia.

«Ci vuole audacia!».

L'ispettore seduto davanti a lui non era il piccoletto con la barba, ma quello che stava sempre in portineria, e il signor Hire lo guardava impassibile.

Con uno scampanellio, il tram si mise in moto in direzione di Parigi. Nonostante il tempo uggioso e il cattivo umore dipinto sulle facce della gente, il signor Hire se ne stava tutto rigido sul sedile e teneva il petto in fuori come il giorno prima mentre giocava a bowling. Sotto le sopracciglia folte e nere come l'inchiostro, il suo sguardo era simile a quello che si scocca ai bambini turbolenti per farli stare buoni. E fu con lentezza e solennità che, quando passò il bigliettaio, si tolse il guanto, estrasse di tasca il portafogli e gli porse il suo biglietto da annullare.

«Ci vuole audacia!».

Alla porte d'Italie, anziché prendere il mètro, salì sull'autobus e si sedette in prima classe, mentre l'ispettore restava sulla piattaforma. Via via che si avvicinava alla meta, la tensione si faceva spasmodica. In place du Châtelet saltò letteralmente giù dall'autobus e si mise a correre lungo il quai des Orfèvres.

«Ci vuole audacia!».

Solo mentre saliva l'ampia e polverosa scalinata della Polizia giudiziaria si decise ad aprire la lettera che lo convocava per il giorno dopo e a leggere il nome del commissario.

«Il commissario Godet, per favore» disse un istante dopo all'usciere.

E, fulminandolo con lo sguardo, sbuffò con l'aria spazientita di chi ha molta fretta e sa che sarà ricevuto immediatamente.

«Il commissario la aspetta?».

«Sì... No... Gli dia il mio biglietto da visita...».

Passò un'ora. La sala d'attesa, chiusa da vetrate e arredata con poltrone verdi, era in fondo a un corridoio che risuonava come un tamburo e dove la gente non faceva che camminare, fermarsi, ripartire, aprire porte e riprendere a camminare. Dapprima erano in sette, poi solo sei, poi tre, poi di nuovo cinque. Ogni tanto l'usciere veniva a prelevare qualcuno, ma non si trattava mai del signor Hire.

«Non si è dimenticato di me, vero?».

Ma no! L’usciere gli fece segno di no e si avvicinò a una ragazza dall’aspetto modesto che era arrivata per ultima.

«È lei che ha chiesto di vedere il commissario Godet? Mi segua, per favore».

Il signor Hire, comunque, andava su e giù per la stanza con la cartella sotto il braccio e l’aria sussiegosa, fermandosi ogni tanto davanti al quadro dei poliziotti caduti per la Patria. Finalmente l’usciere tornò, gli fece un cenno con il mento e si avviò lungo il corridoio senza controllare che l’altro lo stesse seguendo. Aprì una porta, gli cedette il passo. Chino su una scrivania di mogano, il commissario stava firmando dei documenti e non si degnò neppure di alzare il capo.

«Chiuda la porta. Si sieda» si limitò a dire.

Continuò a mettere firme, mentre il signor Hire, con la cartella sulle ginocchia, si sforzava, per l’ennesima volta, di assumere un’aria impettita.

«Cosa vuole?».

«Ho una convocazione per domani».

«Lo so. E allora?».

Non aveva smesso di mettere firme. Non aveva sollevato lo sguardo una sola volta e non sapeva neppure che faccia avesse il suo interlocutore.

«Ho pensato che un approccio franco e leale fosse la cosa migliore...».

Il commissario gli lanciò un’occhiata: un’occhiata di una frazione di secondo, indifferente, forse appena un po’ stupita.

«Confessa?» disse semplicemente riprendendo a scrivere.

Il signor Hire fece uno sforzo sovrumano e riuscì a parlare con disinvoltura.

«Sono venuto di mia iniziativa per parlarle da uomo a uomo e, da uomo a uomo, le do la mia parola d’onore che sono innocente e che non ho mai visto la donna assassinata. Stiamo perdendo tempo, sia lei che io. Ormai sono tre giorni che i suoi ispettori mi pedinano, frugano nei miei cassetti e...».

«Un momento...».

Il commissario alzò il capo, visibilmente ancora assorbito dal precedente lavoro.

«Vuole che l’interrogatorio avvenga oggi?».

«Come le stavo dicendo...».

«All’interrogatorio, se crede, può assistere un avvocato...».

«Ma io sono innocente e vorrei appunto spiegarle...».

Il commissario appose un timbro. Il signor Hire aprì la bocca, ma l’altro gli fece cenno di tacere. La porta si aprì.

«Venga, Lamy. Si sieda e prenda nota».

La scrivania era ingombra di carte e ogni tanto il commissario, senza smettere di parlare, ne prendeva una come a caso e la leggeva con attenzione.

«Mi dica, signor Hire, cosa faceva la sera del delitto?».

«Ero a casa mia, nel mio appartamento, come sempre. Sono andato a letto e...».

«Può provarlo?».

«Può confermarlo la portinaia».

«In realtà la portinaia sostiene che lei è rientrato come di consueto verso le sette, ma poi a quanto pare è uscito di nuovo, visto che si è fatto aprire il portone, dall’esterno, in piena notte».

«È impossibile!».

Sorrideva ancora.

«Non avevo motivo di uscire. Quanto poi a uccidere una donna...».

Guardò preoccupato il giovane che continuava a stendere il verbale.

«Quindi nessuno può testimoniare che lei era in casa...».

«No, cioè...».

Stava ormai perdendo ogni coraggio e, facendosi d'improvviso paonazzo, esclamò: «Voglio essere sincero fino in fondo. È per questo che sono venuto. Non ho ucciso. So chi ha commesso il delitto, ma non posso dirlo. Capisce in che situazione mi trovo? Da uomo a uomo, volevo...».

«Cerchiamo di procedere con ordine, signor Hire. Lei, del resto, non si chiama Hire».

Prese un documento dalla pila.

«Il suo cognome è Hirovitch».

«Hirovitch, detto Hire. Già mio padre si faceva chiamare Hire».

«Era polacco, a quanto vedo. Nato a Vilnius».

«Russo. Ebreo russo! A quell'epoca Vilnius apparteneva alla Russia».

L'audacia, le spiegazioni da uomo a uomo: tutto svanito. Ormai rispondeva alle domande con l'umiltà piena di terrore di uno scolaro che viene interrogato.

«Comunque, signor Hirovitch, visto che proprio lei, poco fa, parlava di onore, mi risulta che suo padre, che faceva il sarto in rue des Francs-Bourgeois, sia fallito. Lei è nato in rue des Francs-Bourgeois, vero? E sua madre era di origine... aspetti...».

«Armena».

Era tutto così vero da essere falso. Per il signor Hire era una sofferenza non poterlo spiegare.

«I libri contabili hanno rivelato che il suo rispettabile padre, oltre a fare il sarto, non disdegnava ogni tanto di dedicarsi all'usura».

Come avrebbe potuto descrivere il piccolo negozio di rue des Francs-Bourgeois con il suo odore di stoffa e di gessetto, il retrobottega dove dovevano vivere, il fornello sempre acceso, e soprattutto suo padre, così pieno di coraggio e dignità, che non mancava mai di seguire scrupolosamente i riti della religione ebraica? Non era francese, ma nemmeno russo. Parlava solo lo yiddish e la moglie, la grassa armena gialla come una mela cotogna, non era mai riuscita a capirlo bene.

Fallimento? Usura? Ma era già tanto se al vecchio Hire capitava di confezionare un completo nuovo una volta l'anno. Rivoltava abiti vecchi. Faceva vestiti per bambini con le gambe di pantaloni usati. E a volte accettava come pagamento polizze del Monte di Pietà.

Negli ultimi anni sua madre era così gonfia che quasi non riusciva più a muoversi, e ogni sera lui e suo padre dovevano sollevarla di peso per metterla a letto.

«Signor commissario, posso garantirle...».

«Un momento. Lei ha optato per la Francia. Quindi è francese. Ma è stato riformato per insufficienza cardiaca».

Gli lanciò un'occhiata come per misurare la larghezza delle sue spalle, stimare la capacità del torace, valutare la flaccidezza delle carni.

«Ha mai avuto crisi?».

«Crisi vere e proprie no, però...».

«Che cosa ha fatto dopo il fallimento, quando è morto suo padre?».

Il commissario, che sembrava annoiarsi, continuava a sfogliare documenti e a leggerli mentre il signor Hire rispondeva.

«Ho fatto il commesso in un negozio d'abbigliamento di rue Saint-Antoine».

«Diciamo piuttosto il procacciatore, o se preferisce l'adescatore, visto che fermava i passanti sul marciapiedi per convincerli a entrare. Può spiegarmi come mai ha lasciato questa professione tutto sommato rispettabile?».

Il signor Hire impallidì come se l'avessero costretto a confessare un crimine.

«L'inverno avevo freddo e...».

«C'è gente che ha freddo e resta comunque onesta».

«Ma io...».

«Lei dimentica i sei mesi di carcere per attentato al pudore».

Il signor Hire non disse nulla. Non poteva più dire nulla. Non ne valeva la pena. Ma non distoglieva lo sguardo dal commissario. Anzi, lo teneva fisso su di lui, come un animale bastonato che chiede ragione della malvagità degli uomini.

«Sei anni dopo la ritroviamo editore con sede in rue Notre-Dame-de-Lorette. Editore si fa per dire... La sua specialità erano certi libretti più o meno libertini e quelle che tecnicamente vengono chiamate pubblicazioni sadomaso. Grazie a uno di questi libretti è finito in tribunale e si è preso sei mesi. Ma non è questo l'importante. L'azienda esisteva prima di lei. Lei l'ha rilevata per trentamila franchi. Le spiace dirmi da dove venivano questi trentamila franchi?».

Il signor Hire non batté ciglio, non cercò neppure di parlare.

«Solo otto giorni prima lei tremava di freddo sul marciapiedi di rue Saint-Antoine e lo stipendio le bastava appena per sfamarsi. L'azienda è stata pagata in contanti».

«Alle mie spalle c'era un'altra persona».

«Chi?».

«Non posso dirglielo. Una persona che mi ha chiesto di dirigere per suo conto l'azienda. Ero il suo amministratore».

«E in carcere c'è andato lei. Perfetto! Del resto non ha neanche scontato tutta la pena: è uscito un mese prima per buona condotta. Che ha fatto a quel punto?».

Il commissario cominciò a leggere un nuovo documento.

«Una piccola, squallida truffa legale. Il trucco dei cento franchi al giorno senza cambiare lavoro e della scatola di colori. Lei alletta la povera gente con le inserzioni, ma, dato che in cambio del denaro spedisce pur sempre qualcosa, non è perseguibile. E allora mi dica, signor Hire o Hirovitch, non era venuto a darmi la sua parola d'onore?».

«Non ho ucciso. Lei deve capire che io non ho ucciso. Non ho bisogno di soldi e...».

«Calma! E chi le dice che quella povera donna sia stata uccisa per denaro? Ogni tanto capita che certi tipi solitari si abbandonino di colpo...».

Il signor Hire era scattato in piedi, bianco come un cencio, senza fiato.

«Si sieda. Per il momento non intendo arrestarla. Una domanda: frequenta molte donne? Può indicarmene due o tre, o anche una sola?».

L'altro fece segno di no con la testa.

«Si rende conto? Per anni lei ha pubblicato sconcezze per vecchi maniaci. Non ha una moglie, non ha un'amante. So cosa sta per dirmi. Conosco la casa che lei frequenta di tanto in tanto. Ma appunto le signore di quella casa la trovano strano, inquietante. Gli inquilini dello stabile dove lei abita richiamano le figlie e persino i ragazzini se giocano troppo vicino a lei. Perché non confessa, signor Hire? Le do un buon consiglio: vada da un avvocato. Gli racconti tutta la sua storia. Otterrà una perizia psichiatrica e...».

Il signor Hire aprì invano la bocca per protestare.

«Per oggi non ha più niente da dirmi, vero? Firmi il verbale. Può rileggerlo».

Il commissario suonò, chiese all'usciere: «C'è ancora qualcuno per me?».

«No».

E uscì per primo, mentre il giovane ispettore, con assoluta indifferenza, porgeva una penna al signor Hire.

«C'è il suo cappello sulla sedia».

«Grazie... Scusi».

Nel seminterrato di rue de Saint-Maur c'era un frammento di specchio e il signor Hire si guardò alla luce della lampada, col terrore di scoprire nella propria faccia qualcosa di anormale. E invece no!

Aveva i capelli scurissimi, quasi blu, di sua madre. I baffi erano accuratamente arricciati col ferro, le labbra ben disegnate e di un rosa acceso. Era un po' grasso, ma questo non gli impediva di restare agile e di essere il più forte del club al bowling.

Pensò a suo padre, che la sera sedeva sulla porta del negozio di rue des Francs-Bourgeois, lisciandosi la lunga barba bianca con le mani sottili. Era magro e pallido come un profeta, sempre serio e lento, e poteva starsene da solo per ore e ore, seduto al suo tavolo da lavoro, parlando sottovoce fra sé e sé.

Disonesto, lui? Se non capivano questo, cosa avrebbero mai potuto capire?

Il signor Hire si sentiva fiacco, svuotato. Con gesti automatici confezionò quarantadue pacchetti, senza dimenticare le etichette e i moduli per la spedizione.

Quando rientrò, alle sette e dieci, la portinaia, che era nel corridoio, si precipitò dentro la guardiola senza salutarlo. Un ragazzino che saliva davanti a lui si slanciò di corsa su per le scale e bussò freneticamente alla porta di casa.

Il signor Hire accese la stufa, caricò la sveglia ed eseguì, una dopo l'altra, nella sequenza che gli era abituale, le operazioni quotidiane. Mise sul fuoco l'acqua per il caffè, preparò la tavola, raccolse dal pavimento le briciole del giorno prima e, servendosi di un vecchio chiodo, cercò persino di rimuovere in due punti la sporcizia che si annidava fra i listelli di legno. I rumori erano quelli di sempre, con in più la pioggia, che scendeva lungo la grondaia accanto alla finestra. Il neonato del piano di sopra non stava bene, era chiaro: il medico venne a visitarlo e poi confabulò con il padre, che gli si aggrappava al braccio e lo seguiva per sapere la verità, sul pianerottolo e lungo le scale.

Il signor Hire lavò i piatti e sfregò due coltelli con la paglietta abrasiva. Passò almeno dieci volte davanti alla toletta. E almeno dieci volte si scrutò allo specchio con aria sospettosa, sforzandosi di sorridere per studiare il suo sorriso e tornando subito dopo a fissare il vuoto con aria torva.

Alla fine si sedette, stanco come se avesse giocato tutto il giorno a bowling. Ma non ce la faceva a stare seduto. Allora andò al guardaroba, tirò fuori una scatola da scarpe e ne rovesciò il contenuto sul tavolo.

Oltre a vecchi documenti e vecchie fotografie, c'era un portafogli pieno di buoni del Tesoro, chiuso da un elastico rosso.

Qualcuno bussò alla porta. E subito si udì una voce di donna: «Sono io!».

Aveva appena finito di fare le pulizie dai suoi padroni e aveva ancora le mani arrossate e umide.

«Posso salutarla un momento?».

Si era messa il cappotto sulle spalle per attraversare il cortile e lo buttò su una sedia.

«Le hanno dato noia anche oggi?».

Il suo tono era semplice e confidenziale. Avvicinandosi al tavolo vide le fotografie: ne prese una e alzò lo sguardo sul signor Hire.

«E questa che cos'è?».

«È la foto della mia classe».

«E lei qual è?».

Si vedevano una cinquantina di scolari disposti su quattro file con ai lati delle piante. Erano tutti vestiti a festa e alcuni stavano rigidi, col mento sollevato, mentre altri fissavano l'obiettivo poco convinti, come se sospettassero un tranello.

«Questo qui» disse il signor Hire puntando il dito.

Lei rise.

«Questo qui?».

Ma era una risata nervosa: Alice non poteva fare a meno di confrontare lo scolaro della foto con il signor Hire.

«Quanti anni aveva?».

«Undici».

Undici anni! Non era un bambino, e neppure un uomo! Nella fotografia, lo si distingueva a colpo d'occhio.

Non era più alto degli altri, ma così grasso che in lui non c'era più traccia dell'infanzia. I polpacci nudi, lievemente di profilo, erano enormi, le ginocchia affondate nell'adipe. Aveva il doppio mento e i suoi occhi, in quel viso appesantito, sembravano tristi e senza vita.

Come avrebbe potuto giocare con i compagni in cortile o nell'atrio della scuola? Come avrebbe potuto, quel ragazzino già vecchio, cupo e ansimante, anche solo avere rapporti con loro?

«Quindi è dimagrito».

Era la verità. Invecchiando il signor Hire era diventato corpulento, ma niente di più, e del bambino ritratto nella foto conservava solo quella singolare flaccidità,

l’equivoca morbidezza delle forme, le labbra troppo disegnate in un viso dai lineamenti sfocati.

«Aveva qualche malattia?».

«No, ho preso da mia madre».

Non guardava la domestica. Non guardava più lo specchio. Per due volte allungò la mano per riprendere la foto.

«Ne ha delle altre?».

Ne aveva delle altre, ma le nascose, infilandole rapidamente in una busta. Sul tavolo non rimase che il portafogli chiuso dall’elastico. La nuca fulva di Alice era lì, sotto i suoi occhi, quando all’improvviso disse: «Ci ho riflettuto. C’è un’unica soluzione: vuole venire via con me?».

Presa alla sprovvista, la ragazza girò lentamente la testa e lo guardò senza parlare, mentre lui, con dita impazienti, faceva saltare l’elastico, apriva il portafogli e allineava sul tavolo i buoni del Tesoro.

«Valgono ottantamila franchi. E continuerò a guadagnarne...».

Gli era uscito di bocca in maniera così spontanea, così inaspettata che ne fu lui stesso sconcertato. Era il momento più straordinario della sua vita, la svolta decisiva, eppure lo stava vivendo senza solennità, senza emozione. Alice si sedette sul bordo del tavolo e gli posò le mani sulle spalle.

«Mio povero signor Hire!».

«Come?».

«Niente! Io ci starei! Non è mica piacevole vivere qui, sa? Ma...».

«Ma?...».

«Tutto!».

Si mise a camminare per la stanza e spostò la sveglia«Per prima cosa Emile non ci lascerebbe andare via. Finirebbe per trovarci. E non si farebbe scrupoli a...».

«Ho pensato anche a questo. Non c’è ragione di avere paura di lui».

Lei sgranò gli occhi e rimase immobile ad aspettare il seguito. E il signor Hire, rimettendo i buoni nel portafogli, proseguì con voce rotta: «Potremmo andare prima in Svizzera, ognuno per conto suo. Poi, una volta passata la frontiera, spediremo un telegramma».

«Alla polizia?» esclamò la ragazza sobbalzando.

E lui, con assoluta naturalezza: «Sì. Lo arresteranno. Dopo il processo torneremo, e...».

Alice si dominava. Fissava il pavimento, cercando con tutte le sue forze di riprendere a respirare normalmente. Vedeva le pantofole, il risvolto dei calzoni del signor Hire. Deglutì due volte, con fatica, e alla fine riuscì a sollevare il capo, ad atteggiare le labbra a un sorriso.

«Io... Non saprei...» mormorò.

«Non c’è altra soluzione. Ci ho riflettuto. E ora deve riflettere anche lei».

Le si avvicinò, le prese una mano e la strinse fra le sue, calde e umide.

«Ha fiducia in me? Io sento che potrei renderla felice».

La ragazza non riusciva a parlare. La sua mano era inerte, gli occhi sbarrati.

«Potremmo vivere in campagna...».

Le dita di lui le sfiorarono l’avambraccio nudo, risalirono sino al gomito. Poi il signor Hire le si accostò con tutto il corpo.

«Ci pensi fino a domani...».

E d’improvviso appoggiò la guancia alla spalla della domestica. Lei lo vedeva riflesso nello specchio, vedeva i suoi occhi chiusi, il lieve sorriso che gli increspava le labbra.

«Non dica subito di no».

Ed era la parte più calda della sua guancia, quella dove c’era un dischetto rosa, a sfiorare la carne di Alice.

8.

Mentre si spogliava con quei rapidi gesti che l'abitudine rendeva ieratici e che a poco a poco la scolpivano – sino al momento in cui su di lei calava la camicia da notte bianca –, la domestica evitò di esporre il suo viso allo sguardo nascosto dietro i tre fogli grigi. Poteva esibire i seni, le natiche. Poteva aderire al signor Hire con le cosce e il ventre, e se lui, anziché chiudere gli occhi intenerito, avesse risposto all'invito la sua carne non avrebbe avuto neppure un moto di disgusto.

Ma non poteva mostrargli il viso, che, semplicemente, rivelava malumore e preoccupazione.

Quando fu in camicia da notte, spense la luce e, per precauzione, si stese un attimo sul letto, mentre anche la luce di fronte si spegneva. Aveva pensato così tanto che la testa le pesava come un macigno.

Si alzò silenziosamente, cercò a tentoni le scarpe e le infilò sui piedi nudi, poi si gettò sulle spalle il cappotto di lana verde. Aveva già aperto la porta quando tornò sui suoi passi per prendere sulla toletta un flacone che prima conteneva acqua ossigenata.

La portinaia, nel dormiveglia, fece scattare il meccanismo della porta e Alice fu investita da un acquazzone che la inzuppò dalla testa ai piedi. La strada era deserta e lucida di pioggia. Al capolinea, dalla parte opposta dell'incrocio, stazionava l'ultimo tram, immerso in una luce giallastra. Uno dei bistrot era ancora aperto.

Sul marciapiedi bagnato, proprio lì accanto a lei, c'era un'ombra e la domestica ebbe un attimo di esitazione.

«È ancora qui?» disse con un tono che non tradiva alcuna emozione.

Il più giovane degli ispettori se ne stava rannicchiato in un angolo del portone con il bavero del cappotto rialzato.

«Bel mestiere, il suo! Io non mi sento bene. Devo aver preso freddo. Ho bisogno di rum, perciò mi sono alzata».

Gli mostrò la bottiglietta.

«Vuole che ci vada io?».

«E se intanto quello decide di uscire?».

Parlava con voce naturale. A testa bassa, rasentando i muri e affondando i piedi nelle pozze d'acqua, raggiunse il vicino bistrot e spinse la porta a vetri, che fece scattare la suoneria. Quattro uomini stavano ancora giocando a carte e la moglie di uno di loro aspettava la fine della partita.

«Mi dà un po' di rum?».

E mentre il padrone riempiva un misurino di stagno: «Émile è passato?».

«Sarà andato via un quarto d’ora fa».

«Solo?».

«Solissimo!» rispose lui strizzando l’occhio.

«Sono uscita senza borsetta. Le do i soldi domani. Quando vede Émile, gli dica che ho bisogno di parlargli».

Aveva il viso smorto e tirato di chi ha delle preoccupazioni, ma la sua voce era calma, i modi disinvolti. Uscì con la bottiglietta in mano e, senza neppure gettare uno sguardo all’incrocio – dove il tram partiva sferragliando –, rasentò di nuovo i muri, mentre le si bagnavano ancor più le spalle e l’umidità le arricciava i capelli sulla fronte.

In attesa del suo ritorno, l’ispettore si era sistemato il cappello, che prima portava calcato fin sulle orecchie, e non stava più tutto curvo. Quando la ragazza tese il braccio, la bloccò.

«Perché tanta fretta?».

Alice lo assecondò e si girò verso di lui. Allora l’uomo, chinandosi per sbirciare sotto il cappotto, esclamò: «Ma è in camicia da notte!».

«Certo».

«E sotto non ha niente?».

Sorridendo, lui allungò la mano e sfiorò il bordo della camicia di tela bianca.

«Ha le dita gelate».

«E adesso?».

La ragazza lasciò che lui le palpasse il seno florido.

«Quanto ben di dio! E chi l’avrebbe immaginato?» disse l’ispettore.

Senza deporre la bottiglietta, Alice si addossò al portone, mentre l’uomo, ritto nella pioggia, si avvicinava sino a nasconderle la strada, sino a farle sentire il suo alito sulla guancia.

«Se penso che adesso lei tornerà nel suo letto caldo... A me, invece, tocca passare la notte qui!».

Continuava a palparle il seno, che non aveva un solo fremito, e intanto le annusava la nuca, la respirava con avidità, posando a tratti le labbra sulla pelle all’attaccatura dei capelli.

«Mi fa il solletico! Allora l’inchiesta non è finita?».

Grosse gocce d’acqua fredda cadevano dal cappello sulla mano di Alice.

«Eh no! Ma ormai ci siamo. E io non avrò più occasione di apprezzare tutte queste belle cose...».

Lei sorrise, indifferente.

«Lo arresterete?».

«Ci manca solo un piccolo indizio supplementare. Si sente braccato. E quindi farà sicuramente un passo falso. Succede sempre così».

«Mi sta facendo male» disse Alice, poiché lui le schiacciava il petto.

«Non le piace?».

Lei rispose di sì senza convinzione, mentre l’uomo sorrideva a tre centimetri dalle sue labbra.

«Dica la verità. Questa storia del maniaco la eccita! Ma sì, me ne sono accorto! Le donne sono tutte uguali...».

Alice aveva le gambe gelate, i piedi bagnati e quelle carezze, sempre sullo stesso seno, cominciavano a darle una sgradevole sensazione di bruciore.

«Pensate di arrestarlo domani?».

«Se dipendesse da me non lo arresterei affatto, così noi...».

E chinandosi incollò le labbra su quelle di lei, per poi sollevare il capo soddisfatto.

«Potremmo vederci in un altro posto...».

«Perché no?» rispose lei approfittando di quella pausa per suonare il campanello.

«Mi sognerà, stanotte?».

«Forse».

Non appena il portone si aprì, lui bloccò con il piede il battente, entrò dietro la ragazza e la prese fra le braccia nel buio dell'androne. Alice vedeva, fuori, la notte più chiara, ne sentiva l'alito freddo e piovoso, percepiva l'odore di sigaretta che esalava dalla bocca dell'ispettore. Senza smettere di baciarla, lui la strizzava, dalle cosce sino alla nuca, e cominciavano a tremargli le ginocchia.

«Attento!...» bisbigliò lei.

E scappò verso il cortile, mentre l'uomo, appagato, richiudeva il portone e tornava a rannicchiarsi nel suo angolo con il bavero del cappotto rialzato, guardando con un sorriso l'incrocio luccicante, il bistrot dove stavano abbassando le saracinesche e dove gli ultimi clienti si salutavano prima di affrettarsi ciascuno per la sua strada.

Seduta sul letto, Alice si massaggiava lentamente i piedi per riscaldarli.

Con il cappello in testa, il signor Hire sollevò un lembo di carta grigia e, attraverso la cortina di pioggia, guardò con tiepida nostalgia la stanza vuota, il letto sfatto dove si disegnava, nell'incavo lasciato dal corpo di lei, l'arabesco di una molletta per capelli.

Aveva già la cartella sotto il braccio e stava per uscire, ma d'improvviso tornò indietro, prese nel guardaroba la scatola da scarpe e ne estrasse il portafogli chiuso con l'elastico. E quando aprì la porta i buoni del Tesoro erano nella cartella. Non solo: aveva anche strappato la foto della sua classe.

La casa ronzava come un alveare. Era l'ora in cui i bambini andavano a scuola, gli uomini si vestivano senza mai riuscire a trovare quel che serviva e il carbonaio, con il sacco in spalla, saliva faticosamente occupando le scale in tutta la loro larghezza.

Il signor Hire stava scendendo con aria sussiegosa quando, al secondo piano, vide una porta che si apriva e si trovò di fronte l'ispettore che usciva da un appartamento.

Non disse una parola. E neppure l’ispettore aprì bocca. Ma per una frazione di secondo i loro sguardi si erano incrociati e il signor Hire si sentì invadere da uno strano malessere, come se gli fosse rimasta sullo stomaco la colazione.

Continuò a scendere. Una mano femminile fece rientrare in casa un bambino che era ormai sul pianerottolo, e giù nell’atrio, dove si infiltravano rivoli d’acqua, cinque o sei inquilini erano radunati intorno alla portinaia, proprio davanti alla guardiola.

Al suo passaggio calò il silenzio. Istintivamente il signor Hire si sfiorò con la mano la bombetta e assunse un’andatura ancora più impettita e saltellante del solito.

Fu investito dal vento, impetuoso e carico di pioggia, così come quella notte era accaduto ad Alice.

Davanti alla latteria avevano lasciato fuori solo qualche zucca e le bottiglie del latte. Il signor Hire girò appena il capo, quel tanto che bastava, tuttavia, per vedere accanto al banco il volto roseo di Alice, il suo grembiule bianco, le sue braccia nude. Lei lo seguì con gli occhi sino alla fermata del tram.

Il signor Hire distolse lo sguardo. Lì di fronte c’era un unico edificio, un’impresa di traslochi, e quattro uomini, fra cui l’ispettore piccoletto con la barba, stavano sulla porta con gli occhi fissi su di lui.

Allora affrettò il passo. Si era persino scordato di aprire l’ombrello. Quando fu all’incrocio, si girò di scatto e vide che davanti all’ingresso di casa sua si era formato un crocchio. L’ispettore con la barba si era precipitato al suo inseguimento. Arrivarono quasi insieme alla fermata del tram e qui il poliziotto fu raggiunto da un collega. Dovevano essere almeno in tre a Villejuif. Il signor Hire distinse le parole: «Che cosa ha detto il capo?».

Trattenne il respiro, ma non riuscì a sentire il seguito. Il tram si mise in moto. I due uomini restarono in piedi sulla piattaforma e a tratti uno dei due, senza smettere di parlare, si voltava verso il signor Hire.

Uno solo lo seguì sul mètro, ma la cosa lo impensierì ancor più. In rue Saint-Maur la stufa non voleva saperne di accendersi e il signor Hire passò un buon quarto d’ora in ginocchio a soffiare, nel tentativo di far funzionare il tiraggio.

Non aveva bisogno di avvicinarsi alla finestrella per individuare l’ispettore. Questi aveva scoperto, proprio lì accanto, un piccolo bistrot e, seduto a un tavolino vicino alla vetrata, chiacchierava con la cameriera che lucidava il banco e la macchina del caffè.

Ma poteva pur sempre uscire da un momento all’altro. E non si sarebbe fatto scrupoli ad abbassarsi sino alla finestrella munita di sbarre per guardare dentro.

Il signor Hire non si diede per vinto. Trasportò centinaia di scatole di acquerelli, che stavano ammucchiate in fondo al seminterrato, al centro della stanza e se ne servì per alzare una specie di muro.

Lavorava seguendo il suo ritmo abituale: senza fretta, ma senza mai fermarsi.

Quando fu sicuro che dall’esterno nessuno avrebbe potuto spiarlo, prese il cappotto, un paio di forbici, una scatola di ferro che teneva in uno schedario e andò a sedersi al solito posto.

Impiegò due ore a scucire e ricucire il tessuto che rivestiva l'interno delle maniche: era un rasatello a righe, più robusto del resto della fodera. Lavorava con un ditale, come un sarto, mordicchiandosi il labbro inferiore. Alla fine i buoni del Tesoro furono al sicuro e con la stessa ostinata lentezza il signor Hire demolì il baluardo di scatole.

Non c'era più legna e il fuoco si era spento. Allora si infilò il cappotto e uscì per andare a prenderne un po' dal carbonaio. Mentre passava davanti al bistrot, vide l'ispettore che, con un bicchiere di grog in mano e l'aria beata, pontificava all'indirizzo del padrone e della cameriera. Anche il poliziotto si accorse di lui: trasalì e si precipitò verso la porta, ma poi, dato che il signor Hire stava entrando nel negozio del carbonaio, si sedette di nuovo.

Quando il signor Hire tornò con un fascio di rametti, la scena era immutata. I tre erano rimasti immobili come statue. Ma non aveva ancora superato la vetrina che già il padrone e la cameriera correvano alla porta e si affacciavano sulla strada per osservarlo meglio.

Tutto questo non gli impedì di confezionare ventitré pacchetti con tanto di etichette e moduli per la spedizione. Adesso il fuoco gli scottava la schiena e la lampada illuminava il tavolo, mentre la finestrella disegnava a destra un rettangolo grigio che inquadrava ora i piedi e le gambe dei passanti ora le ruote sottili di una carrozzina.

Contemporaneamente alle etichette aveva scritto anche due lettere, e con tanta abilità che l'ispettore non se ne sarebbe accorto nemmeno se avesse spiato ogni suo movimento. La prima era indirizzata a Victor, il cameriere del bowling.

«Caro Victor, «lei è il solo a cui possa chiedere questo favore.

Non appena riceverà questo messaggio, salti su un taxi e si faccia portare all'incrocio di Villejuif. Sulla destra vedrà una latteria: entri e compri qualcosa.

Noterà di sicuro la ragazza coi capelli rossi che serve i clienti, e le consegnerà con discrezione la lettera qui allegata.

«Conto su di lei. Le spiegherò tutto in seguito. Intanto la ringrazio e la saluto cordialmente».

Prese una banconota nuova da cento franchi e rilesse la seconda lettera, quella per Alice.

«La aspetto alla Gare de Lyon domattina alle 5 e 40. Faccia molta attenzione. Non porti nulla con sé. Con amore».

Una piccola busta imbottita, come quelle destinate ai clienti, bastò a contenere il tutto. Il signor Hire la contemplò a lungo, spossato come dopo un lungo sforzo fisico.

Allora si vestì, radunò tutti i pacchetti e si diresse sotto la pioggia verso l'ufficio postale, mentre l'ispettore con la barba lo seguiva di malavoglia. Come al solito il signor Hire monopolizzò lo sportello per parecchi minuti, e quando si allontanò il messaggio per Victor era già stato inoltrato per posta pneumatica.

L'ufficio postale era quasi vuoto e, con gli avvisi sbiaditi appesi ai muri, l'orologio d'ordinanza e le scie d'acqua sul pavimento, sembrava più che mai una stazione. Ma il signor Hire non se ne andava. A questo punto, un posto o un altro per lui erano lo stesso. L'ufficio di rue Saint-Maur, ormai, non era più il suo ufficio. La

sua stanza a Villejuif non era più la sua stanza. Casa sua era il cappotto nero dal bavero di velluto che aveva indosso, con le maniche e le spalle imbottite di carta ruvida.

L'ispettore, nell'attesa, si annoiava e il signor Hire lo faceva apposta a leggere, uno dopo l'altro, tutti gli avvisi.

Fu un pomeriggio fuori dal comune. Pioveva a catinelle. La gente esitava ad attraversare le strade, quasi fossero state torrenti in piena. I taxi andavano adagio per timore di slittare. Nelle edicole i giornali si scioglievano a poco a poco.

E mentre tutta Parigi si piegava sotto l'acquazzone, e i visi si facevano accigliati, e i passanti si stringevano in dieci sotto un portone o scalpitavano dentro un bar in attesa di una schiarita, il signor Hire era trasfigurato dalla gioia.

Tenendo l'ombrello ben dritto, se ne andava a zonzo seguendo l'estro del momento, senza paura di inzaccherarsi né di arrivare in ritardo. In una pasticceria comprò un sacchetto di cioccolatini e se lo infilò in tasca, poi, ogni tanto, ne prendeva uno e lo succhiava lentamente.

Era come se le porte dello spazio e del tempo si fossero di colpo spalancate. Non aveva niente da fare. Non doveva andare in nessun posto.

Ma la cosa più bella era che si trattava di una breve vacanza. Alle cinque del mattino, alle cinque e quaranta per la precisione, avrebbe avuto termine.

Si sarebbe seduto in uno scompartimento ferroviario di fronte a una donna. Si sarebbe proteso verso di lei per parlarle. E avrebbe detto al cameriere che raccoglieva le prenotazioni per il vagone ristorante: «Due!».

Due! Saltellava. Urtava con l'ombrello altri ombrelli. Passeggiava per strade dove mai avrebbe pensato di mettere piede quando aveva tutta la vita davanti a sé e tutti i giorni, tutte le ore di una vita.

E adesso non aveva che undici ore, dieci! Le luci di Parigi si accesero e sui Grands Boulevards il signor Hire si fermò davanti a una gioielleria. C'erano migliaia di anelli violentemente illuminati, ma lui si ricordò che in rue des Francs-Bourgeois i gioielli costano di meno perché vengono per la maggior parte dal Monte di Pietà.

Non prese l'autobus né il tram. Preferì camminare fra le vetrine abbaglianti, poi per vie più buie dove solo il selciato luccicava.

Nella casa dov'era nato adesso c'era un negozio di fonografi. Ma le finestre del primo piano – dal soffitto così basso che si poteva a stento stare in piedi – erano sempre le stesse. Possibile che anche le tende fossero le stesse? E perché no? Chi avrebbe dovuto toglierle?

L'ispettore continuava a seguirlo strascicando i piedi, come se vivesse un incubo. Il signor Hire entrò in una gioielleria e passò un buon quarto d'ora a esaminare e toccare anelli. Alla fine ne comprò uno con un turchese, e a un buon prezzo, perché la pietra era un po' rigata. Nella luce cruda del negozio vedeva il naso e la barba dell'ispettore pateticamente incollati alla vetrina.

Il gioielliere, un uomo magro e vivace, lo osservava con attenzione, ma solo quando il signor Hire ebbe pagato gli chiese: «Lei per caso non è il figlio di Hirovitch?».

«Sì!» rispose lui con impeto.

E il gioielliere, richiudendo il registratore di cassa, disse semplicemente: «Ah!».

Gli rimase a lungo in testa, quell'«Ah!». Lo faceva sentire a disagio, lo amareggiava. Perché il gioielliere aveva detto solo: «Ah!»?

Girandosi, vide che l'ispettore era ormai senza fiato, ma anziché provarne piacere si sentì invadere dall'odio. Allora si mise a camminare lungo il bordo del marciapiedi, tendendo l'orecchio per cogliere il sopraggiungere di un autobus.

La trappola scattò in place de la République. Le auto erano imbottigliate nel traffico. Il vigile fischiava. I tassisti suonavano il claxon. Proprio nel momento in cui, come per miracolo, quel colossale ingorgo cominciò a dissolversi, il signor Hire saltò sulla piattaforma di un autobus, mentre l'ispettore restava bloccato fra i taxi.

Scese alla porte Saint-Martin, dove prese un altro autobus fino alla Gare du Nord: qui si avviò a piedi, lungo rue La Fayette, verso l'Opera.

Nelle strade sfolgoranti di luci la vita scorreva scura e densa e tutti parevano trascinati da quel flusso.

Ancora nove ore!

Ma perché l'ebreo di rue des Francs-Bourgeois aveva detto: «Ah!»?

Sentendosi improvvisamente esausto, il signor Hire entrò in un cinema, pilotato nell'oscurità dalla lampadina della maschera.

Era circondato di gente, di visi allineati che l'alone dello schermo faceva emergere per metà dall'ombra. Una voce di donna, amplificata e sovrumana, pronunciava lunghe frasi e a tratti, fra una parola e l'altra, il suo respiro echeggiava nella sala, sembrava lambire le migliaia di spettatori, mentre laggiù, sullo schermo, una testa gigantesca muoveva le labbra.

Con un sospiro il signor Hire si sprofondò nella poltrona e distese le corte gambe.

Era inaudito, miracoloso! La polizia lo braccava, gli abitanti di Villejuif lo accusavano di aver assassinato una donna, eppure lui era lì.

Era lì ad aspettare: fra meno di otto ore sarebbe stato alla Gare de Lyon, a camminare impaziente lungo il binario, davanti a una carrozza dove c'erano due posti a lui assegnati. Due posti! Alice sarebbe arrivata di corsa, all'ultimo momento: le donne sono sempre in ritardo. E lui le avrebbe fatto segno di sbrigarsi. L'avrebbe aiutata a salire sul predellino.

Allora si sarebbero guardati, mentre il treno si metteva in moto scivolando sotto i loro piedi, per poi sfiorare le ultime strade di Parigi, le alte case di periferia, i villini fra gli alberi, la campagna.

Senza una ragione trasalì e vide alla sua sinistra uno sguardo stupito puntato su di lui. Anche la vecchia alla sua destra lo fissava, scostandosi un po'.

Forse perché ansimava? Ma lentamente riuscì a calmarsi. Guardò lo schermo e si sforzò persino di seguire il film.

Sospirò di nuovo, e fu un sospiro profondo, di eccitazione e appagamento: ci sono momenti in cui l'attesa diventa così insopportabile che le dita si contraggono come per un crampo, ci tremano le ginocchia e abbiamo voglia di ridere e piangere insieme.

9.

Quello stesso giorno, verso le dieci del mattino, la portinaia vide con stupore una vicina alla quale praticamente non rivolgeva la parola arrivare da scuola tenendo per mano sua figlia. La bambina aveva il collo rigido e come allungato dalla medicazione che la madre le aveva applicato il mattino per alleviarle il mal di gola, gli occhi lucidi e il viso sbattuto.

«Mi hanno detto di riportarla a casa e di consegnarle questo».

Era un biglietto della maestra: «Sua figlia ha delle placche bianche in gola. Le consiglio vivamente di metterla subito a letto e di chiamare il medico».

La portinaia sollevò la bambina per farle oltrepassare il secchio e lo straccio che ostruivano l'ingresso e dopo un attimo di esitazione la piazzò su una sedia accanto alla stufa.

«Non muoverti!».

Non aveva mai piovuto tanto. Era un supplizio sentire il crepitio della pioggia, vederla cadere senza sosta, scorrere a fiumi, infiltrarsi ovunque sporcando e infradiciando ogni cosa. Nel cortile l'acqua non defluiva più e si era formata una pozza che continuava ad allargarsi. Mentre finiva di lavare l'ingresso per poter chiudere la porta, la donna sentì alle sue spalle il passo di due uomini.

Un quarto d'ora prima era arrivato in taxi un commissario, che ora stava discutendo con l'ispettore. Lei li aveva invitati a ripararsi nella guardiola, ma quelli avevano rifiutato. Andavano su e giù per l'androne, dalla strada al cortile, con il bavero del cappotto rialzato e le mani affondate nelle tasche, e i loro discorsi erano inframmezzati da lunghi silenzi.

Alla fine il commissario uscì e risalì sul suo taxi.

Qualche attimo dopo l'ispettore entrava nella guardiola per scaldarsi le mani sulla stufa.

«Tornerà fra poco con il giudice e un mandato di perquisizione».

La portinaia, inginocchiata davanti all'ingresso bagnato, sollevò il capo senza smettere di strofinare.

«Ho detto di non muoverti, capito?» gridò con voce stridula alla figlia che stava scendendo dalla sedia.

Il vigile di servizio all'incrocio si era infilato l'incerata con il cappuccio a punta. Intorno a lui andavano e venivano camion con i teloni lucidi di pioggia, e i pedoni esitavano ad attraversare. Le ortolane, in piedi accanto ai loro carretti, si erano messe in testa un sacco vuoto, e un altro sulle spalle.

La latteria era un gradino più in basso del livello della strada e fin dal mattino Alice e la padrona, in zoccoli, passavano il tempo ad asciugare l'acqua che scendeva

dal marciapiedi. Erano entrambe esasperate. I clienti arrivavano fin sulla porta ma poi, vedendo l'acqua, scappavano via.

«Aspetti!» gridava la lattaia. «Adesso asciughiamo. Alice! Alice!...».

E più passava il tempo più i suoi rimbrotti si facevano stizziti.

«Ma dove hai la testa oggi! Certo che hai scelto la giornata giusta!...».

La lattaia era piccola, rotondetta, fresca e acida come una mela. Non si allontanava dall'ingresso.

«Niente paura! La servo qui».

Alice era davvero maldestra, o per lo meno distratta. Aveva uno strano sguardo, cupo e assente, che non le era abituale. Non riusciva a staccare gli occhi dalla vetrina, dietro la quale, nel velo di grigiore, i passanti sembravano inconsistenti, quasi fossero riflessi da uno specchio opaco.

«Alice!».

Lei allora sobbalzava e, strascicando gli zoccoli, pesava un panetto di burro o del formaggio.

«Ventinove centesimi».

Alle dieci e mezzo l'ispettore, dopo essersi riscaldato nella guardiola, riprese a camminare su e giù per il marciapiedi con l'impermeabile abbottonato fino al collo, e ogni volta che si avvicinava alla latteria scoccava ad Alice uno sguardo ammiccante. La pioggia gli scorreva sul viso, ma la cosa sembrava divertirlo, addirittura eccitarlo.

Alle undici meno dieci la domestica uscì d'improvviso dalla porta che dava sul cortile.

«Alice! E adesso dove vai?».

«In bagno» gridò lei.

Quando tornò, dieci minuti più tardi, aveva il respiro affannoso.

«Non potevi aspettare? Su, forza! Servi la signora Rorive».

A pochi metri dal vigile un ciclista fu investito da un camion. Lo trasportarono nel bistrot lì vicino, abbandonando la bicicletta tutta contorta in mezzo alla strada. Fra un cliente e l'altro Alice seguiva la scena. Ma di lì a poco il ciclista uscì zoppicando leggermente, con l'aria stravolta, inzaccherato dalla testa ai piedi. Col passo malfermo di un ubriaco si avvicinò alla bicicletta, la rimise in piedi e si avviò spingendola davanti a sé.

Emile era sulla porta del bistrot.

«Vado a prendere la carne?» chiese Alice.

«Ma sei matta? Non vedi che ci sono sei persone da servire?».

Il tempo passava, la pioggia continuava a cadere e sulla strada le auto si susseguivano senza sosta. Emile era rientrato nel bistrot e ogni tanto con la mano puliva il vetro appannato per controllare che Alice non fosse ancora uscita.

«Posso andare, adesso? Tre costolette, vero?».

Si gettò il cappotto verde sulle spalle e uscì di corsa, ma all'angolo della strada si imbatté nell'ispettore che la stava aspettando.

«Non qui!» disse lei.

L'uomo la seguì mentre svoltava.

«Ci vediamo stasera? Forse è l'ultimo giorno che passo qui».

«Sì!» mormorò lei impaziente, guardando verso il bistrot.

«Quando?».

«Non lo so. Glielo dico dopo».

Poi si slanciò lungo la via stretta e fiancheggiata di negozi, entrò dal macellaio e restò in attesa delle costolette, con gli occhi fissi alla strada. Quando uscì, Emile era lì, ma lei notò che l'ispettore era sempre appostato all'angolo della camionabile.

«Sta' attento!».

Si fermò davanti alla vetrina del cartolaio e, senza guardare il suo compagno, disse in fretta: «Ho messo tutto in casa sua! Voleva scappare con me e denunciarti».

E subito si allontanò, perché le era sembrato che l'ispettore la stesse osservando. Gli passò davanti con un sorriso e rientrò nella latteria, dove appese il cappotto al gancio e rimise il resto nel cassetto.

«Quanto hai speso?» chiese la padrona.

«Sette franchi e venticinque».

Ora che finalmente era a letto in un angolo della guardiola la bambina aveva il viso rosso, gli occhi febbricitanti e il respiro affannoso.

Dopo pranzo nemmeno suo fratello era tornato a scuola.

«Cerca di distrarre tua sorella!».

La portinaia era esasperata. Andava tutto storto.

Bisognava attraversare il cortile su assi appoggiate a delle casse e l'idraulico non si decideva ad arrivare.

Come se non bastasse, c'era un viavai continuo di esattori e operai del gas o dell'azienda elettrica.

E alle tre un'auto si fermò davanti allo stabile. Era lo stesso commissario che era venuto la mattina, in compagnia di un signore magro che portava un solino alto sette centimetri. L'ispettore si precipitò loro incontro, poi si misero a confabulare nell'androne. La discussione pareva interminabile. Alla fine il commissario si affacciò alla guardiola.

«Ha una chiave?».

«No. Il signor Hire la porta sempre con sé».

Il commissario richiuse la porta e un attimo dopo l'ispettore usciva di corsa rialzandosi il bavero dell'impermeabile.

Gli altri due non sapevano cosa fare né dove mettersi. Andavano su e giù, si fermavano, riprendevano a camminare, e di tanto in tanto dicevano qualcosa guardando in modo strano la guardiola, poi il cortile allagato e l'edificio retrostante. Questa volta fu il tizio con il solino di sette centimetri ad affacciarsi alla porta.

«Mi scusi, signora, lei è sicura di aver aperto due volte al signor Hire, la notte del delitto? Ci pensi. È molto importante».

In quel momento la portinaia era intenta ad applicare una compressa umida al collo della figlia.

«Sono sicura. Almeno mi sembra».

«È sicura o le sembra?».

«Insomma, sono sicura di aver sentito gridare per due volte il nome del signor Hire».

Aveva l’aria afflitta. E il commissario era di cattivo umore. Forse era colpa del tempo, ma tutti, quel giorno, erano esasperati. Sentirono un rumore di passi. Era l’ispettore che tornava con un fabbro, e i quattro uomini si avviarono su per le scale.

«Vuoi lasciarmi in pace, sì o no?» strillò la portinaia mollando un ceffone al figlio che aveva aperto la bocca per parlare.

Aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di strano. Uscì dalla guardiola e vide quattro o cinque persone radunate davanti alla porta, in attesa.

«Cosa vi serve?».

Stava per rientrare quando sopraggiunse un viso noto, la lattaia.

«È vero che è arrivato il giudice istruttore e che stanno per arrestarlo?».

«Non lo so!» rispose con voce stridula la portinaia, che aveva una gran voglia di piangere. «Non penserete mica che mi dicano tutto! Jojo, sta’ attento che tua sorella non scenda dal letto».

I quattro uomini erano sempre su al quarto piano e intanto due vecchie che abitavano al terzo si erano unite al crocchio, ansiose di avere notizie. Un’attesa interminabile, logorante: come quando il medico si chiude con un malato e tu lo senti andare e venire e non hai la più pallida idea di che cosa stia accadendo.

Alice non si fece vedere. Badava al negozio. L’autista, chiuso in macchina, guardava tutti con aria di sufficienza.

Alla fine l’ispettore ricomparve, ma non era più il simpatico ragazzo che aiutava la portinaia a preparare il caffè. Era teso e non guardava in faccia nessuno.

«C’è un telefono?».

«Qui al bar. È il più vicino».

E si precipitò fuori con aria compresa, lasciandosi alle spalle una scia di mistero. Mentre si dirigeva verso la cabina, passò davanti al banco dove c’era Emile e ordinò senza fermarsi: «Un rum! E in fretta!».

Dalla cabina non filtrò una sola parola. Il fabbro uscì con la cassetta degli attrezzi in spalla, ma il commissario e il giudice istruttore erano sempre su.

I lampioni si accesero uno dopo l’altro e i fari delle auto illuminavano la strada, ma c’era ancora nell’aria un debole chiarore. La portinaia aveva fatto entrare nella guardiola solo gli inquilini: tre donne, che ora se ne stavano in piedi accanto alla stufa, nella penombra.

Non succedeva nulla. E continuava a piovere. Le luci disegnavano sul selciato lucido lunghi zigzag mobili come animali. Proprio in quel momento arrivò l’idraulico e la portinaia dovette guidarlo in cortile, indicargli dov’era il canale di scolo, portargli una sedia e poi le tenaglie e una lampada. Sembrava che non riuscisse a fare niente da solo e non appena la portinaia rientrava nella guardiola subito lui la richiamava.

Alle cinque un’altra auto si fermò davanti al portone e i quattro uomini che erano a bordo si diressero verso la guardiola.

Il commissario, che era appena sceso, li portò fuori tutti e quattro senza dire una parola.

Era l’ora in cui gli inquilini rientravano dal lavoro, e dato che le loro mogli erano nel corridoio o nella guardiola si fermavano anche loro un istante per poi uscire in strada a dare un’occhiata.

Il commissario stava appostando i suoi uomini: due alla fermata del tram, perché di solito il signor Hire arrivava di lì, un terzo un po’ oltre la casa e un quarto all’angolo della strada. Fece anche spostare le auto di un centinaio di metri per non attirare l’attenzione.

«Mi raccomando,» disse entrando nell’androne «non voglio assembramenti. La casa deve avere un aspetto normale».

Poi salì a passi lenti e pesanti, senza degnare nessuno di uno sguardo. Nel bistrot, Emile beveva un rum dopo l’altro e ogni tanto si avvicinava al vetro appannato, lo puliva e vi accostava la fronte.

Tutti aspettavano la stessa cosa. Nonostante la pioggia, sul marciapiedi si era formato un capannello di curiosi, almeno una decina. I passanti andavano a vedere da vicino gli ispettori in borghese che il commissario aveva appostato e questi si giravano dall’altra parte con un moto di stizza. Persino il vigile si fece avanti: si sfiorò con la mano il cappuccio e rivolse loro una strizzata d’occhio.

«L’abbiamo in pugno? È quello piccolo e grasso coi baffi arricciati, vero? Guardate che non rientra mai prima delle sette».

I tram, fino a quel momento quasi vuoti, arrivavano gremiti e i due ispettori di piantone alla fermata squadravano da capo a piedi tutti i passeggeri. Alle sette il commissario scese e ispezionò di persona l’incrocio, disperdendo un capannello che subito si riformò dieci metri più in là.

Si fermarono cinque, sei tram. La gente che scendeva subito si allontanava di corsa sotto la pioggia.

Le sette e un quarto, le sette e venti, le sette e venticinque.

Intanto, con un’aria da cane bastonato, il piccoletto con la barba varcava la soglia della Polizia giudiziaria.

«Il capo è qui?» chiese all’usciere.

«È andato a Villejuif per un arresto».

Alle otto i due ispettori lo videro scendere da un tram quasi vuoto. Aveva uno sguardo terrorizzato.

«Il commissario?».

«È appena risalito».

Allora si mise a correre a perdifiato, mentre le sue labbra si muovevano come se avesse voluto parlare.

Passò davanti al grappolo umano abbarbicato alla porta della guardiola, inciampò sul primo gradino, si rialzò e si slanciò su per le scale. Alcuni inquilini si affacciarono alla porta. L’ispettore era piccolo, ma faceva un baccano d’inferno. Finalmente arrivò davanti alla stanza del signor Hire e bussò. Venne ad aprire il commissario in persona.

Erano tutti lì, pacifici e tranquilli, nell’appartamento gelido, con addosso il cappotto. Il giudice era seduto sull’unica poltrona, con i piedi accanto alla stufa spenta. L’altro ispettore, appoggiato al bordo del tavolo, si puliva le unghie.

«Allora?».

«L’ho perso. Ha passato una strana giornata. Prima è stato in ufficio, ma poi, dopo essere andato come al solito alla posta...».

Nella latteria Alice, china sul pavimento, asciugava l’acqua con uno straccio. Aveva il viso rivolto verso la porta aperta e lo scollo della camicetta lasciava intravedere l’incavo ombroso fra i seni.

D’improvviso si rialzò. Qualcuno la stava guardando. Proprio accanto a lei c’era un uomo con un cappotto scuro, sotto il quale si distinguevano uno sparato bianco e un farfallino nero.

«Vorrei...».

E indicò un formaggio, mentre lei si asciugava le mani nel grembiule.

«Quanto le devo?».

Tese la mano per pagare, mise in quella di Alice i soldi e una busta, e uscì in fretta. Fuori, gironzolò un po’, diede un’occhiata alla casa vicina, cercò di sentire quel che si diceva nei vari capannelli, poi, visto che il tram stava per partire, fece una corsa e lo prese al volo.

Il commissario e il giudice istruttore si affacciarono in strada e subito la loro auto si mosse per raggiungerli. Vi salì solo il giudice, mentre il commissario si precipitava con aria indaffarata verso il bistrot, dove però la cabina telefonica era occupata da un’inquilina dello stabile che chiamava il medico perché la figlia della portinaia respirava con un sibilo che stringeva il cuore.

«Puoi chiudere!» gridò la lattaia dalla porta.

Alice tirò giù la saracinesca e andò nel retrobottega a prendere le sbarre di ferro.

I curiosi che si decidevano a tornare a casa per la cena si affrettavano poi a ridiscendere. La strada era quasi deserta e così lucida che rifletteva le rare automobili come uno specchio. Si sentiva il campanello di un cinema lontano almeno trecento metri e qualche ignaro passante scappava via senza fermarsi.

Mentre rientrava a casa Alice incontrò l’ispettore, che le bisbigliò in fretta: «Dopo cerco di venire su da lei. Non chiuda la porta».

E le sorrise gentilmente.

Il signor Hire non aveva sonno. Del resto era troppo eccitato per entrare in una stanza, spogliarsi e mettersi a letto. Uscì dal cinema avvolto da una folla calda e si lasciò trascinare dal flusso: camminava nella luce e nel frastuono, si fermava insieme agli altri sul bordo del marciapiedi e ripartiva svelto quando tutti ripartivano.

Poi, a poco a poco, il flusso perse vigore, si diradò, perché alcuni sparivano nell’ombra di una via laterale, altri giù per le scale del mètro. Anche le luci delle vetrine si diradarono. Il signor Hire affrettò il passo. Non vedeva l’ora che fosse già mattina, non vedeva l’ora di essere alla stazione, e ormai quasi correva, agitando le corte braccia.

Non aveva né fame né sete. Voleva solo che la frenesia che avvertiva dentro di sé, e il calore, e lo slancio che lo animava non si spegnessero. Entrò in un atrio dove echeggiava una musica smorzata e spinse la porta imbottita di un dancing.

Le sue narici vibrarono di gioia, di voluttà, di trionfo. La luce era abbagliante. C'era del rosso ovunque – sui muri, sul soffitto, nei palchi –, e corpi nudi dipinti di colori brillanti.

Il rumore che lo investì faceva pensare al fragore immane delle onde, ed era sostenuto dagli squilli gioiosi degli ottoni.

Si sedette con un sorriso, smarrito come una ballerina che abbia troppo volteggiato. Aveva bisogno di riprendere fiato. Si guardava intorno distrattamente e vedeva donne, soprattutto giovani donne commesse, operaie, dattilografe –, che come lui sembravano in preda alla frenesia, parlavano eccitate, si alzavano, si sedevano, ballavano, correvano.

«Un... un Kummel!» disse al cameriere.

A qualche metro da lui era seduta, in compagnia di un'amica, una donna minuta e graziosa, e il signor Hire, mentre la guardava senza rendersene conto, si sentì invadere dalla tenerezza, sciogliere in un'ondata di bontà senza limiti. Era magra. Aveva il viso appuntito, le labbra sottili, gli occhi verdi e i capelli color stoppa. Portava una maglia a righe rosse e blu, sotto la quale si disegnavano due piccoli seni molto distanti, allungati come pere non ancora mature.

Aveva un fiuto speciale per individuare da lontano, attraverso tutta la sala, quelli che volevano ballare con lei, e subito si alzava, andava loro incontro sollevando le braccia, mentre le sue gambe simili a stecchini prendevano il ritmo. Ogni volta che passava davanti all'amica le faceva le linguacce sopra la spalla del suo cavaliere.

Il signor Hire non sorrideva ad altri che a sé, e quel sorriso non solo gli affiorava sulle labbra ma gli illuminava tutta la faccia. Sorrideva guardandola, e lei, quando tornò a sedersi, lo fissò con le sopracciglia aggrottate, dando di gomito all'amica.

Nessuna delle due rise. Anche se aveva girato la testa, il signor Hire sentiva su di sé il loro sguardo severo e pieno di sospetto. Non aveva fatto nulla.

Non aveva detto nulla. Si era limitato a partecipare all'allegria che lo circondava.

E ora quella ragazza, ballando, lo indicava al suo cavaliere, che gli rivolse uno sguardo carico di disprezzo!

Il signor Hire non sapeva più dove guardare. Non aveva neppure toccato il Kummel. Chiamò con un cenno il cameriere, che si avvicinò in silenzio.

«Quant'è?».

Assunse un'aria impettita e sussiegosa ed estrasse di tasca il portafogli. Mentre aspettava il resto, si sistemò i baffi e, ormai in piedi, vuotò il bicchierino d'un fiato, il che gli provocò un conato di vomito.

Il marciapiedi era deserto. Un po' più in là cominciavano le luci di Montmartre. Il signor Hire si scrollò, non per far scivolare via la pioggia che gli inzuppava le spalle, ma per dissipare quello strano malessere, quel cattivo sapore che sentiva in bocca.

Che cosa aveva fatto? Perché quella donna, che rideva con tutti, non aveva riso con lui?

Un portiere gallonato che reggeva un ombrello rosso fermò il signor Hire e cercò di attirarlo verso l'entrata di un cabaret.

«Da questa parte! Il locale più allegro di Montmartre. Lo champagne non è obbligatorio».

Il signor Hire non osava né entrare né ribellarsi, e già lo stavano aiutando a sfilarsi il cappotto quando pensò ai buoni del Tesoro: allora lo riprese bruscamente dalle mani del portiere e disse in tono risoluto: «Me lo tengo».

«Fa molto caldo. Ma se il signore preferisce...».

Era solo l'una di notte. Il commissario dormiva vestito sul letto del signor Hire mentre l'ispettore, in piedi davanti alla finestra, rivolgeva ad Alice dei segni che volevano dire: «Fra poco!».

Lei non riusciva a decifrarli. Ritta in mezzo alla stanza, alzò le spalle per indicargli che non capiva, poi, stanca di tutte quelle smorfie, si sfilò la camicetta facendola passare sopra la testa, si tolse la sottoveste e le calze fradice, e si massaggiò i piedi nudi con un asciugamano per riscaldarli.

10.

Alle quattro del mattino smise di piovere e un vento furioso cominciò a spazzare le strade. Il commissario, seduto sul letto del signor Hire, si sfregò gli occhi e si alzò visibilmente a malincuore: «Tocca a te!» disse all'ispettore. «Che ore sono?».

Stiracchiava le braccia e le gambe per svegliarsi.

La sua giacca era tutta spiegazzata sulla schiena.

Mentre il suo collega si stendeva a sua volta sul letto, aprì soprappensiero la scatola di cartone che avevano trovato in fondo al guardaroba e che conteneva la borsetta della donna assassinata, una borsetta da pochi soldi, decorata con una testa di cervo, con una logora fodera di seta impregnata di cipria.

«Mi sveglia lei?».

Il commissario guardò perplesso la borsetta con gli occhi ancora pieni di sonno, vi rovistò, trovò le banconote, il piumino da cipria, il rossetto e un pacchetto di sigarette appena iniziato.

«Delle due l'una: il nostro amico o è un vero duro o è un imbecille!» bofonchiò rimettendo a posto la borsetta.

Poi si riempì la pipa e guardò il cielo, dove nuvole grigie e bianche si rincorrevano nel chiarore lunare.

Intanto il signor Hire, seduto davanti a una bottiglia di champagne, ripeteva ostinato: «Le ho detto di no. Non insista, per favore».

Ma la donna china su di lui e che, fumando, gli strusciava un seno contro la spalla non accennava a desistere: «Eppure mi sembri un tipo normale!».

«Sono fidanzato!».

Era la prima volta che pronunciava quella parola, e ne provò una tale emozione che non riusciva a capire la caparbietà della donna.

«E con ciò?».

«Ho detto di no!».

Alla fine, stanca, lei si alzò lanciandogli un'occhiata di disprezzo.

«Già, perché lei invece non ti mette le corna!...».

Ma lui non batté ciglio. Il locale era quasi vuoto.

Il signor Hire se ne stava rannicchiato in un angolo e i musicisti lo guardavano torvi, chiedendosi quando si sarebbe deciso ad andarsene.

«Cameriere!».

Forse era la volta buona!

«Mi dia carta e penna».

«Veramente non so se...» brontolò l'altro mentre si allontanava.

Parlottò con il gestore, e ogni tanto lanciava un'occhiata al signor Hire. A quel punto le due donne che erano rimaste in attesa si rivestirono, strinsero la mano ai musicisti e se ne andarono. Finalmente il cameriere arrivò con una boccetta di inchiostro violetto, una penna scadente e un foglio di carta quadrettata con una busta.

«Fra cinque minuti chiudiamo» annunciò.

Il sassofonista interrogò il gestore con lo sguardo e questi gli fece segno di no. Non era il caso di suonare! I musicisti potevano sistemare i loro strumenti e andarsene.

Il pennino schizzava e bucava la carta porosa.

«Al Procuratore della Repubblica, mi pregio comunicarle che l'autore dell'assassinio di Villejuif è un giovane del posto, di professione meccanico, che si chiama Emile. Non so né il cognome né l'indirizzo, ma va tutte le domeniche allo stadio di Colombes. È di statura media e porta spesso un cappello di feltro di un bruno rosato. Nell'occasione, la prego di accettare i miei migliori saluti».

Chiuse la lettera senza firmarla, scrisse l'indirizzo e chiese un francobollo. Quando fosse giunta a destinazione, lui sarebbe stato lontano, in compagnia di Alice.

«Centocinquanta franchi!» ringhiò il cameriere ormai fuori di sé.

Qua e là il selciato si stava già asciugando e, al di sopra delle strade, si udiva il vento sibilare fra le tegole. Il frastuono di un carretto sembrava non spegnersi mai e l'eco dei passi di un vagabondo risuonava nell'intero quartiere.

Erano più o meno in dieci ad aspettare davanti alla porta della Gare de Lyon e alcuni sonnecchiavano seduti sulle valigie. A tratti, alle loro spalle, un treno fischiava nella stazione chiusa e vuota.

Si gelava. Nella via si accese l'insegna di un piccolo caffè. Un uomo fece il giro delle sale con una lanterna, aprendo porte, chiudendone altre e spostando rumorosamente oggetti.

Il signor Hire era così stanco che non si reggeva in piedi, ma sapeva che ormai doveva solo superare quel momento, il peggiore, che separava la notte dal giorno. Chiudeva gli occhi per un minuto o due ed era un immenso sollievo per le sue palpebre arrossate. Seguiva il filo dei pensieri, abbozzando ogni tanto un sorriso.

I passi si avvicinarono alla porta. Una chiave stridette. L'uomo tolse le sbarre di ferro, e i viaggiatori che sonnecchiavano si alzarono con gli abiti sgualciti e penetrarono nell'atrio spalancato come una campana. Solo uno sportello era aperto. Il signor Hire fu il primo a vederlo, ma gli toccò aspettare che l'impiegato si cambiasse la giacca e riempisse d'inchiostro la stilografica.

«Due biglietti di seconda per Ginevra».

«Andata e ritorno?».

«Solo andata».

D'un tratto si sentì rabbrividire. Frugò nel portafogli con dita tremanti.

«È alle cinque e quarantaquattro, vero?».

«Quarantatre».

L'uomo lo guardava con insistenza, guardava i suoi baffi, le mani, il portafogli. E quando il signor Hire si allontanò saltellando ed entrò nella buvette si sporse per osservarlo meglio. La stazione si andava animando. Un cameriere sistemava i

croissant nei cestini e un altro spargeva la segatura sul pavimento formando dei semicerchi.

Alle cinque e dieci uno dei due uomini seduti in un angolo del bar mormorò all'altro rileggendo la scheda che aveva in mano: «È lui».

Lo sguardo del signor Hire andava dall'orologio appeso alla parete alla porta e poi all'orologio che aveva al polso.

«Quanto le devo?».

Parlava in tono secco e categorico.

«Il treno per Ginevra è già pronto, immagino».

«Sì, binario 3».

Ma per prima cosa si affacciò sulla strada. Era ancora notte, eppure il cielo, forse per via della luna, era più pallido, e i primi tram, i taxi che convergevano verso la stazione, i bar con le insegne già accese sembravano annunciare il nuovo giorno, dando l'illusione che fosse già mattino.

Anche nelle altre stazioni agenti con in tasca la descrizione del signor Hire scrutavano a uno a uno i viaggiatori.

Il treno era lungo e gli ultimi vagoni giungevano sino in fondo al binario, oltre la volta a vetri, dove faceva più freddo. Il signor Hire aveva scelto la sua carrozza e i suoi due posti. E ora stava ritto in mezzo al marciapiedi, annichilito dalla solennità del momento.

La lancetta del grande orologio avanzava a scatti, un minuto dopo l'altro, con un secco rumore meccanico. Il marciapiedi si stava affollando. Ai ferrovieri che andavano su e giù si erano aggiunti il giornalaio e il carrellino che vendeva cioccolata e bibite.

Alle cinque e quaranta, quando il treno sussultò come se si stesse riscaldando prima della partenza, il signor Hire sentì che gli tremavano le ginocchia e si alzò in punta di piedi per guardare al di sopra delle teste. D'improvviso vide un cappellino verde e si precipitò, ansimando, parlando da solo per la felicità, ma quando fu a dieci metri si accorse che si trattava di una signora rotondetta con in braccio un bambino che qualcuno stava aiutando a salire in terza classe.

I due ispettori erano pronti a bloccarlo. Come il signor Hire si slogavano il collo per vedere in fondo al marciapiedi, ansiosi di scoprire chi sarebbe arrivato.

Non arrivò nessuno. Il treno fischiò. Un ferroviere chiuse correndo gli sportelli. Il signor Hire continuava a sperare. Era talmente teso che gli doleva tutto il corpo. Non era forse così che aveva immaginato la partenza? Aveva sempre pensato che Alice sarebbe arrivata all'ultimo momento e che avrebbe dovuto aiutarla a saltare sul predellino mentre ormai il treno si metteva in moto. Pestava i piedi.

Smorfie e sorrisi si alternavano sul suo viso e una lacrima di eccitazione gli brillò negli occhi.

A un certo punto ebbe l'impressione che il marciapiedi si muovesse. Ma non era il marciapiedi. Il treno stava partendo e acquistava a poco a poco velocità. Davanti a lui sfilarono volti affacciati ai finestrini e fazzoletti agitati in segno di saluto.

Si incamminò con le mani affondate nelle tasche, dondolando le spalle come per scrollarsi di dosso lo sconforto.

«Biglietti, prego!».

Il signor Hire porse il suo e l'addetto lo richiamò: «Ma questo non è un biglietto d'ingresso. È...».

«Non importa».

E l'addetto seguì con sguardo incuriosito il cappotto nero, il bavero di velluto, quelle gambette tremanti che si allontanavano.

Il signor Hire aveva una gran voglia di piangere.

Se ne stava lì, sui gradini dell'entrata principale, con gli occhi fissi sulla piazza dove le pietre sbiancavano impercettibilmente.

Cosa avesse non avrebbe saputo dirlo. Era un insieme di sensazioni. Aveva freddo, uno strano freddo, penetrante, come tanti aghi che trafiggono la carne, eppure era madido di sudore. Aveva paura. Pensava alla lettera che aveva spedito, a Emile, ai poliziotti che lo avrebbero di nuovo braccato, al commissario che gli avrebbe rivolto accuse pesanti come macigni.

Aveva fame. Fame o forse sete, chissà. E caldo. Le gambe non lo reggevano più, ma non aveva neanche il coraggio di andarsi a sedere al bar.

Forse Alice era in ritardo... Forse Emile le aveva impedito di venire via... Forse sarebbe arrivata da un momento all'altro...

Guardava tutti quelli che scendevano dai taxi a pochi metri da lui. E tutti lo guardavano, perché sembrava davvero un poliziotto messo lì di piantone.

Le sei. Il cielo impallidiva sempre più. Gli autobus cominciavano a invadere le strade e lui non aveva il coraggio di andarsene. Camminava su e giù per un po', scendeva qualche gradino, poi risaliva.

«Forse non è riuscita a trovare un taxi!».

E calcolava quanto tempo avrebbe impiegato ad arrivare in tram da Villejuif.

Dal petto, dallo stomaco, l'eccitazione gli scese alla vescica e dovette isolarsi. Ma subito dopo perlustrò in lungo e in largo la stazione, per paura che Alice fosse arrivata in quel frattempo.

Alle sei e mezzo le luci di Parigi si spensero tutte insieme. Era giorno, ormai. Il vento faceva svolazzare pezzi di carta lungo i marciapiedi deserti, dove c'erano ancora delle pozze d'acqua.

Il signor Hire si incamminò, poi entrò in un bar.

Aveva scelto il più piccolo, il più squallido, con le pareti rivestite di maiolica. Con un gomito sul banco, bevve un caffè e cercò di mangiare un croissant, ma lo lasciò lì dopo averlo appena assaggiato. Quando si voltò per uscire, vide due uomini fermi sul marciapiedi. Percorse un centinaio di metri e si girò di scatto: i due uomini erano dietro di lui.

Si mise allora a camminare così in fretta, senza neppure sapere perché, che i passanti si voltavano a guardarlo. Fu preso da una sorta di malessere, dal panico. Si precipitò nella prima stazione del mètro e i due uomini lo seguirono fin sulla banchina.

La lettera era partita. A mezzogiorno sarebbe arrivata a destinazione. Alice non era venuta: di certo stava distribuendo le bottiglie di latte. Il mattino portava gli zoccoli, ma li lasciava giù, per non fare rumore, e saliva le scale con le babbucce di

panno verde. Non si era ancora lavata. Tornava nella sua stanza per prepararsi verso le otto, dopo aver servito la colazione ai padroni. Ma di giorno era impossibile distinguerla attraverso i vetri sporchi, nella debole luce del cortile.

Il mètro si fermava, ripartiva e il signor Hire nemmeno leggeva il nome delle stazioni. Eppure, quando fu alla fermata di place d'Italie, scese, spinto dalla forza dell'abitudine.

Mentre lui era sottoterra, Parigi era tornata a vivere. Interminabili file di camion e auto entravano in città, e i tram riversavano il loro carico di operai e impiegati: operai soprattutto, perché gli impiegati cominciano il lavoro più tardi.

Che fare? Alice non era venuta! Non si chiedeva neppure se lei lo amava o se non lo amava più. Non se l'era mai chiesto. Si era chiesto solo se sarebbe stata sua, solo sua. E le aveva mostrato gli ottantamila franchi.

Non per cinismo: per umiltà. Ma nonostante i buoni del Tesoro lei non era venuta e il signor Hire non riusciva più a capire, si smarriva, ripensava, chissà poi perché, alla ragazza con la maglia a righe bianche e rosse che l'aveva guardato con diffidenza e poi con una sorta di rabbia. Perché?

Si mise ad aspettare un tram per Villejuif, con quei due sempre alle costole. Si sentiva di nuovo triste, non più eccitato ma triste, di una tristezza intima e calda come le lacrime. A quell'ora, quando lavorava in rue Saint-Antoine, già cominciava ad appendere gli abiti all'asta di metallo e a fermare i passanti. E quand'era in prigione, dove ci si alza presto, si avviava in fila insieme agli altri verso il cortile, in silenzio, con l'orecchio teso ai primi rumori di Parigi di là dal muro.

Il cappotto era ancora fradicio di pioggia sulle spalle e lo faceva rabbrividire. Arrivò un tram. Era vuoto come lo sono spesso, al mattino presto, i tram diretti verso la periferia. Il bigliettaio riconobbe il signor Hire, poi squadrò i due uomini seduti un po' più in là.

Fuori dai finestrini, sfilava lo scenario noto: la fabbrica di prodotti farmaceutici a sinistra, poi la gigantesca pubblicità di un sapone, poi la salita dove c'erano sempre lavori in corso.

Il signor Hire pensò che doveva essere pallidissimo. Gli bruciavano gli occhi, ma non osava chiuderli per non correre il rischio di addormentarsi. E benché non avesse mangiato nulla aveva la nausea come se stesse per vomitare.

Vide la strada che portava alla grande casa rivestita di maiolica con i corridoi immersi nel vapore. Ma anziché desiderio gli suscitò una specie di disgusto.

«Biglietto, prego».

Ne aveva sempre un blocchetto in tasca, insieme a quello del mètro. Conosceva il prezzo di ogni tragitto.

«Grazie».

Gli mancava qualcosa. Si guardò le ginocchia e capì che era la cartella di cuoio nero. Ne fu disorientato. Soprattutto perché non riusciva a ricordare, proprio lui che aveva una memoria prodigiosa, dove l'avesse lasciata.

Pazienza. Dentro, non c'era nulla di importante.

E tuttavia liberò la mente da ogni altro pensiero e si concentrò nello sforzo di ricordare.

Dove l’aveva lasciata? Perché non era lì, appoggiata come sempre sulle sue gambe?

All’inizio riflettere gli costò fatica, ma ben presto si sentì invadere da una vera smania. Voleva sapere!

Corrugava la fronte! Aggrottava le sopracciglia!

Stringeva le labbra e guardava dritto davanti a sé con aria feroce!

Alice scese per prima e aiutò la padrona a versare il contenuto dei tre bidoncini di latte nelle bottiglie e a sigillarle con un tondo di carta azzurra. La latteria aveva le imposte chiuse ed era ancora semiallagata.

«Vedi di sbrigarti a pulire tutto prima delle sette».

Fuori c’erano due uomini appostati e uno dei due bistrot dell’incrocio, quello di destra, aveva già l’insegna accesa. Alice, da lontano, riconobbe Emile appoggiato al bancone: doveva aver passato la notte in bianco e davanti a lui c’erano un caffè e un bicchierino di rum.

La ragazza aveva lo stesso vestito del giorno prima: non aveva fatto in tempo ad asciugarsi e le pendeva rigido sui polpacci. I camion tornavano vuoti dai mercati generali. Là dove cominciava la campagna c’era più umidità, perché la terra impiega più tempo del selciato ad asciugarsi e gli alberi sgocciolano per ore.

Proprio mentre Alice, al primo piano, posava il litro di latte, una porta si aprì e un uomo con il rasoio in mano le chiese: «L’hanno arrestato?».

«Non ancora».

La portinaia, sentendola scendere, la chiamò.

Aveva passato una notte d’inferno, perché aveva di continuo l’impressione che la figlia non respirasse più. Allora accendeva la luce, scrutava il visino congestionato, le narici dilatate. Poi spegneva e per qualche istante ascoltava il respiro della bambina, ma poco dopo si svegliava di soprassalto tendendo invano l’orecchio.

Era pallida e scarmigliata.

«Sono ancora di sopra?» chiese indicando i piani superiori.

«C’è la luce accesa».

«Piove sempre?».

«No, ma c’è vento».

Alice continuò a distribuire il latte nei palazzi vicini e tornò in latteria con le bottiglie vuote proprio nel momento in cui la padrona toglieva le imposte.

L’ispettore, che era appena sceso, la guardava attraverso i vetri come se l’aspettasse.

«Sono ancora di sopra!» disse la padrona, esattamente come la portinaia.

L’ispettore, con un sorriso stampato sulle labbra, faceva dei segni che la ragazza non capiva. Quel che cercava di dirle era che non era riuscito a salire da lei, ma che l’appuntamento era solo rinviato. Aveva le guance scure di barba. D’improvviso il padrone del bistrot, in grembiule blu come sempre il mattino, gli andò vicino e se lo portò dentro il locale.

«Puoi spegnere adesso!» gridò la lattaia dal retrobottega.

Era quasi giorno, ormai. Le sole luci ancora accese erano quelle del bistrot e dei tram. Probabilmente Emile distingueva Alice dietro la vetrina: lei, dal negozio, lo vide ordinare un secondo caffè corretto.

L'ispettore tornò di corsa, trovò la ragazza sulla porta e le disse trafelato: «Sta arrivando!».

«Cosa c'è?» strillò la lattaia.

«Il signor Hire sta arrivando!».

La portinaia era sul marciapiedi e allungava il collo cercando Alice con gli occhi pieni d'ansia.

«Secondo me stanno per arrestarlo! Proprio adesso che aspetto il dottore!».

Nel palazzo le porte si aprivano e si chiudevano in continuazione. L'inquilino del primo piano si affacciò sulla strada e si guardò intorno.

«E vero che sta arrivando?».

«Aspettami, Georges!» gridò una voce dall'alto.

Il macellaio uscì dal bistrot, scambiò due parole con un tizio che gli offrì una sigaretta, poi si avviò insieme a lui verso il palazzo, fermandosi a pochi metri dall'ingresso. La portinaia lo guardò preoccupata.

«Che succede?».

«Stanno per arrestarlo!».

E fermò un camioncino, guidato da un suo amico, che in quel momento procedeva a passo d'uomo lungo il marciapiedi.

«Dai, vieni a vedere!». Scese una donna, poi un'altra.

«E vero?».

«Cosa?».

«Che hanno le prove. Hanno trovato la borsetta e adesso lo arrestano!».

Dal portone si vedevano un poliziotto appostato alla fermata dei tram e un altro che pareva intenzionato a bloccare la strada trasversale.

«Alice! C'è ancora da asciugare».

«Arrivo».

A malincuore, la ragazza entrò nel negozio, prese uno straccio dietro la porta del retrobottega e tuffò nell'acqua fredda le mani, che subito si arrossarono. L'ispettore, che era corso su dal commissario, ridiscese in tutta fretta.

«Circolare! Circolare! Non c'è niente da vedere, proprio niente!».

Erano in dieci, adesso, poi dodici, e continuava ad affluire gente dal bistrot e da altre direzioni.

Emile si avvicinò al capannello fumando una sigaretta, ma si tenne in disparte come se non volesse farsi vedere.

Gli automobilisti che passavano giravano la testa e si chiedevano perché mai si fosse radunata quella folla, visto che di incidenti stradali non c'era traccia.

Il vigile seguitava a dirigere il traffico senza distogliere lo sguardo dal palazzo.

«Per favore!» gridava l'ispettore a cui nessuno dava retta. «Volete mandare tutto all'aria?».

Il commissario era solo nella stanza del signor Hire. La borsetta era sul tavolo. Da lì si sentiva soltanto il rumore delle auto sulla strada e una donna che imprecava perché i bambini si vestivano troppo lentamente.

«Tornate a casa! Rischiate di compromettere un'operazione di polizia».

Stava arrivando un tram. L'agente di guardia fece un gesto con la mano: l'ispettore capì, e insieme a lui tutti i presenti.

«Eccolo!».

Alice lavava l'ingresso e non smise di passare lo straccio sulla pietra azzurra.

11.

L’ispettore stava correndo su per le scale per andare ad avvisare il suo capo quando il signor Hire sbucò da dietro il tram. Da lontano sembrava ancora più piccolo, tondo, scuro, con un viso livido su cui spiccavano i baffi neri come l’inchiostro.

Due uomini lo seguivano, così da presso che si aveva l’impressione che lo stessero sorreggendo. E il signor Hire agitava le corte gambe come per sfuggirli.

Aveva notato l’assembramento. Non poteva non notarlo: a quell’ora i passanti erano rari. Si fermò sul bordo del marciapiedi. Era l’unico a voler attraversare, e aveva due poliziotti alle calcagna, eppure il vigile fischiò e fece cenno alla fila di auto di arrestarsi.

Lui andò avanti. Procedeva dentro una nuvola, in una materia soffice, impalpabile, invisibile. Sulla sua retina c’erano solo il portone di casa e quel capannello di gente che guardava in un’unica direzione.

E sentiva solo il passo dei due uomini alle sue spalle.

Ora, sul marciapiedi, c’era una vera folla. Uomini e donne che arrivavano dall’interno del palazzo e da fuori, e persino bambini che i genitori ricacciavano indietro.

«Non muoverti, capito?».

E il signor Hire continuava a camminare. Non osava guardare verso la latteria, ma intravedeva la figura di Alice, che, china davanti all’ingresso, passava lo straccio. Assunse un’aria impettita. Avrebbe chiarito tutto. Aveva il naso chiuso per via del raffreddore e respirava a fatica, ma non aveva importanza.

Doveva solo passare, e c’era uno spazio angusto tra la folla e il portone. Bastava che affrettasse il passo.

Ne fece dieci di passi, forse quindici. Poi a un tratto colse un gesto vicinissimo a lui e in quello stesso istante la sua bombetta volò via, mentre dalla folla si levava un coro di risa sguaiate.

Fu uno sbaglio. Ma agì senza riflettere, d’istinto: cercò di raccogliere il cappello. Allora un calcio lo fece rotolare via e contemporaneamente raggiunse il viso del signor Hire, infangandolo e ferendolo.

Fu uno shock non solo per il signor Hire, che si rialzò lasciando vagare sulla folla uno sguardo smarrito, ma anche per gli spettatori, gli avversari – uno shock o forse un segnale.

Il signor Hire vacillò e fu lì lì per sfiorare una donna col gomito. L’uomo più vicino a lui ne approfittò per respingerlo con un pugno.

I pugni producevano sulla carne del signor Hire un suono strano, un suono così eccitante che a tutti venne voglia di sentirlo.

Aveva perso l'equilibrio, il senso dell'orientamento. Si alzava sulla punta dei piedi, perché tutti erano più alti di lui, e cercava di proteggersi il viso con il braccio piegato.

«Lasciatelo stare!» intervenne un poliziotto.

Ma erano almeno in trenta a bloccarlo. Il signor Hire era accasciato contro la pietra da taglio che fungeva da stipite del portone. Un sasso lo colpì alla mano, facendola sanguinare. Un calcio lo raggiunse alla tibia.

Un mormorio si levava da quella folla alla quale si ostinava a nascondere il viso con la manica nera del cappotto.

Non vedeva nulla. Indietreggiò, ma solo perché qualcuno lo spinse, a calci o a pugni. Percepì sotto la mano il battente del portone, sotto i piedi il selciato dell'androne.

Fuggì via più in fretta che poteva, balzò sui gradini della scala, tentò di aprire una porta socchiusa, ma l'inquilino gliela sbatté in faccia.

Il mormorio lo seguiva. Alle sue spalle la folla saliva e lui continuava a correre, ansimando, con gli occhi sbarrati. Le pareti, il corrimano, le porte avevano un aspetto ignoto. Cercava una via d'uscita, e non sapeva neppure più quanti piani avesse fatto.

Una porta si aprì e il signor Hire non si rese neppure conto che era la sua. Un uomo cercò di sbarrargli la strada, ma lui, chissà come, riuscì a sgusciargli tra le gambe. Continuava a salire, e tutto intorno a lui era nuovo. Non si era mai spinto fin lassù. Una vecchia, china sul corrimano, si mise a tremare e congiunse le mani.

La spinse da parte ed entrò in casa sua. La scala si fermava a quel piano. C'erano un fornello, un tavolo, un letto sfatto.

«Ammazzatelo!».

Questo diceva la folla, e altro ancora. Le urla si sovrapponevano in un frastuono universale, che una voce stentorea cercava di sovrastare: «Lasciatelo stare! Lasciate fare alla polizia!».

L'impresa che gli riuscì a quel punto non l'avrebbe mai tentata a sangue freddo. Sopra la sua testa, nel soffitto inclinato, si apriva un lucernario. Vi si appese. Lo zinco gli tagliò le mani, ma lui si contorse, fece oscillare le gambe e, di slancio, ne sollevò una sino al bordo del lucernario. E raggiunse il tetto proprio nel momento in cui la folla invadeva la mansarda e la vecchia lanciava un urlo lugubre.

Il signor Hire spalancò gli occhi. Aveva paura. Il tetto era assai malridotto: le tegole erano in parte asciutte in parte bagnate, ma tutte terribilmente in pendenza e al di là del cornicione si vedeva solo, in lontananza, un terreno incolto.

Rimase per un po' in equilibrio, con le braccia allargate, lo sguardo atterrito. Una mano sporse dal lucernario e cercò di afferrargli una gamba. Forse il signor Hire indietreggiò per scansarsi, o forse, semplicemente, sobbalzò. Sta di fatto che cadde in avanti e cominciò a scivolare, sempre più giù, sempre più giù, finché le sue mani si aggrapparono a qualcosa che oscillava.

Allora gridò con tutte le forze che gli restavano, e il grido, che non era più quello di un uomo, gli lacerò la gola. I piedi, il corpo penzolavano nel vuoto.

Le mani gli facevano male. Le braccia erano tese allo spasimo.

Agitava le gambe per trovare un appiglio. E i piedi scalciavano nel vuoto, il corpo si tendeva, le braccia sembravano sul punto di spezzarsi.

Non urlava più. Tratteneva il respiro. Guardava, quasi contro la sua faccia, il muro di mattoni e, un po' più in alto, la grondaia di zinco che gli segava le dita.

La grondaia stava cedendo! Si incurvava! Scendeva di qualche millimetro. E sopra qualcuno, di certo affacciato al lucernario, parlava.

Niente più minacce. Erano voci basse, piene di ansia.

La grondaia si sarebbe spezzata. Non osava guardare di sotto. E le sue mani erano così sudate che da un momento all'altro avrebbero lasciato la presa. Il sangue gli si era gelato nelle vene. Il signor Hire non si muoveva più. Vedeva solo le sue mani, mani dalle vene gonfie, irriconoscibili, e sentiva i polmoni in fiamme.

Per vedere meglio gli spettatori erano arretrati sino al terreno incolto lì di fronte, e sulla strada fra loro e l'edificio continuavano a scorrere le auto.

Tutti riuscivano a scorgere il tetto in forte pendenza disseminato di pozze d'acqua, i volti affacciati al lucernario e persino un agente in uniforme che si sporgeva con tutto il busto.

La facciata di mattoni era nuova e liscia, senza appigli. Una parte della grondaia aveva ceduto sotto il peso del signor Hire e ora pendeva come una ghirlanda con quel corpo al centro, ormai così rigido da sembrare un cadavere.

Fra gli spettatori, che neppure vedeva, campeggiava il commissario. Dall'alto l'agente gli faceva dei segni e lui, agitando il braccio teso, rispondeva di no.

D'altro canto l'agente non poteva avventurarsi sul tetto senza correre il rischio di scivolare a sua volta fino alla grondaia, che avrebbe ceduto di schianto.

All'interno dello stabile ci doveva essere un frenetico andirivieni. A casa della vecchia c'era un gruppo che si dava un gran daffare, e così pure nel terreno incolto.

Si fermò la prima auto: il conducente aveva visto il corpo nero che penzolava nel vuoto. Poi, via via, se ne fermarono altre.

«Chiama i pompieri!» ordinò il commissario.

Proprio al di sotto del corpo si aprì una finestra.

Con ogni probabilità il signor Hire vide l'uomo a non più di due metri da lui, ma questi non poteva fare nulla e si limitò a rincuorarlo: «Tenga duro!».

Qualcuno aveva scovato una corda. L'agente, aiutato dall'idraulico – quello che la portinaia aveva chiamato il giorno prima –, la faceva scorrere lungo il tetto. E il commissario dirigeva l'operazione da lontano, a gesti: «Un po' più a sinistra!... Ancora un po'... No, meno, meno!... Ecco, così...».

Guizzando come un serpente, la corda scese, raggiunse la grondaia, passò davanti al viso del signor Hire. Ma lui non la afferrò. Forse non osava lasciare la presa e temeva di non potersi reggere, neppure un istante, con una sola mano...

Intorno all'incrocio la vita si fermò. Le auto bloccavano il passaggio. Il vigile stava come tutti col naso all'aria e a tratti, in lontananza, si udiva lo strombettio impaziente degli automobilisti che non sapevano cosa stesse accadendo.

Eppure, vista dall'alto, tutta quell'animazione si riduceva a poche macchie scure: i capannelli compatti di gente intorno ai quali i passanti isolati sembravano muoversi nel vuoto.

«I pompieri arrivano o no?».

«Fra tre minuti».

Al di sotto del signor Hire, sul marciapiedi, non c'era anima viva.

Il medico, che era appena arrivato, si teneva in disparte all'angolo della strada, dove l'aveva raggiunto la portinaia.

«E chi poteva immaginare una cosa del genere?».

Alice era nello spiazzo a due metri dall'ispettore, che trovava modo, di quando in quando, di lanciarle un sorriso.

«Oooh!...» faceva la folla quando il cappotto del signor Hire gli risaliva ancor più sulla nuca.

Tutti erano convinti che avrebbe mollato la presa.

Lo vedevano sussultare, contorcersi, distendersi di nuovo. Ogni tanto divaricava le gambe, poi stringeva convulsamente le ginocchia – e la corda pendeva sempre a dieci centimetri dal suo naso.

Il viso era nascosto: si distinguevano solo la schiena e le gambe, le gambe soprattutto, che si agitavano senza tregua nel disperato tentativo di trovare un appiglio.

Accanto ad Alice c'era anche Emile, con le mani affondate nelle tasche, il viso esangue e impassibile.

La ragazza lo fissava, ma lui non la vedeva. Nei suoi occhi si leggeva la tensione. Si slogava il collo a furia di guardare in aria, mentre lei pensava solo alla gente che le stava intorno.

Tutti buttavano là delle cifre.

«Saranno almeno ventitré metri».

E mai la facciata era sembrata tanto spoglia, alta, liscia, e il marciapiedi tanto compatto. Una sirena echeggiò fra le auto in sosta: ma era l'autoambulanza, che arrivava prima dei pompieri. Si fermò proprio davanti al portone, a neppure cinque metri dal punto in cui il signor Hire sarebbe caduto.

Quando finalmente si udì lo scampanellio dei pompieri, dalla folla si levò un lungo sospiro, ma subito al sollievo subentrò l'irritazione, perché tutti compresero che era la fine. E forse qualcuno, in cuor suo, si augurò che la tragedia avesse comunque luogo.

Il signor Hire, inerte, oscillava impercettibilmente, come scosso dal vento.

Senza badare né agli spettatori né alla polizia, i pompieri presero possesso dell'incrocio. Erano almeno venti, o forse trenta, ad affannarsi intorno al camion dipinto di rosso e munito di una scala che cominciò a salire e ad allungarsi fino a raggiungere il terzo, poi il quarto piano.

Emile, pallidissimo, non staccava gli occhi dalla grondaia e nella tasca la sua mano tremante stringeva un accendino.

Alice scrutava ora lui ora l'ispettore, e solo di rado si azzardava a sollevare lo sguardo verso il cielo, così luminoso da ferire gli occhi, e verso la facciata di mattoni.

Un pompiere con il casco di rame, appollaiato sulla scala, si sporse nel vuoto: ma questa non si era ancora completamente allungata e, come in un numero di equilibrismo, si piegò sotto il suo peso. Alla fine anche l'ultimo tratto si sfilò, mentre le gambe del signor Hire si divaricavano e si riaccostavano ancora una volta, e il viso si girava mostrando una metà dei baffi.

Calò un profondo silenzio, rotto solo da un'auto che si ostinava a voler passare. Quelli che erano affacciati al lucernario non vedevano nulla e si sbracciavano per avere informazioni.

Il pompiere si stava avvicinando. Due metri. Un metro. Tre pioli. Due. Uno...

Circondò col braccio la vita del signor Hire e si intuiva che doveva far forza perché l'altro lasciasse la presa. Mentre scendeva i primi pioli, il corpo continuò a muoversi, quasi volesse ribellarsi, poi si afflosciò.

Più in basso la scala oscillava meno e nell'ultimo tratto divenne perfettamente stabile. Allora tutti si precipitarono simultaneamente, mentre i poliziotti tentavano di formare un cordone per arrestare la folla.

Due pioli. Un piolo. Il pompiere giunse a terra con il suo fardello. La testa era reclinata. E nella folla la mano di Alice aveva ritrovato il polso di Emile.

I presenti, rincuorati, ripresero a bisbigliare, poi a parlare. E il mormorio cresceva.

«Silenzio!».

Il corpo inerte del signor Hire fu adagiato a terra, sul bordo del marciapiedi, mentre il medico della portinaia cercava di fendere la calca. Il volto era cereo. Il gilè gli era risalito sul torace e lasciava intravedere la camicia a righe e le bretelle.

Per un istante si sentì solo il cigolio dell'argano che tirava giù la scala.

«È morto. Arresto cardiaco...» disse il medico rialzandosi.

Il commissario fu l'unico a udirlo. Qualcuno si chinò sul cadavere. Non c'era più nessun signor Hire. Era un cadavere, al quale avevano appena chiuso gli occhi. Le sue mani aperte erano ancora rosse di sangue.

«Circolare! Circolare!... Fate venire l'autoambulanza!».

Al suono del claxon la folla si aprì a malincuore.

La portinaia se ne stava dietro, in disparte, e non sapeva che pesci pigliare. Andava su e giù senza trovare il coraggio di avvicinarsi.

Emile invece avanzò a poco a poco fino alla terza fila, poi alla seconda, e gli occhietti febbrili gli bucavano il viso scarno.

A tratti la mano di Alice gli stringeva il braccio, ma lui restava impassibile. Guardava. Voleva vedere tutto. Il cadavere fu issato su una barella e due uomini la sollevarono.

«Emile!» sussurrò la domestica.

Il giovane la fissò con freddezza, come stupito di vederla lì.

«Che vuoi?».

Poi girò la faccia dall'altra parte.

«Sei geloso? Non penserai che...».

E in tono veemente: «Non è vero! Non ho dovuto fare nulla. Te lo giuro, Emile!».

E gli si accostò, premendo il seno contro il suo braccio.

Lui si divincolò, prese una sigaretta e la accese.

L’ambulanza strombettò di nuovo prima di ripartire e la gente si scostò. Le auto ripresero a circolare, in un flusso ininterrotto.

«Te lo giuro!» ripeté Alice.

Vedeva a pochi passi la vetrina della latteria e la padrona che la aspettava. Passò accanto all’ispettore, intento a disperdere la folla, ma lui non le sorrise. Aveva il viso madido, le sopracciglia aggrottate.

Tutti si allontanavano a testa bassa. La portinaia correva appresso al dottore dicendogli: «Non sarà difterite, vero?...».

«Eccomi!» gridò Alice entrando nel negozio e togliendo il secchio e lo straccio che ostruivano l’ingresso. «Non posso mica dividermi in due!».

A bordo del camion rosso diretto in città, il pompiere stava spiegando: «Mi si è afflosciato fra le braccia, lassù, come se di colpo avesse avuto un capogiro. E ho intuito che era finita».

A Villejuif regnava una grande agitazione, perché in quel piccolo mondo tutti erano in ritardo di due ore.